Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s6id13303630

55350

GIORNALE

DELLA SOCIETÀ

MEDICO-CHIRURGICA

DI PARMA

Vol. v.

Luigi Lanzoni

PARMA

PRESSO LUIGI MUSSI

1808.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ.

Illustrazione de' veri principj, su quali si dee appoggiare la virtù antelmintica; del Prof. Ignazio Colla.

Letta alla Società il 1. Giugno 1807.

Una nota apposta dal meritissimo collega ed amico Dottor Ambri alle mie osservazioni sull' uso della datisca canabina, e della limatura di stagno contro la tenia di già inserite nel nostro Giornale Tomo 3 pag. 81 tendente a farmi concepire una più giusta idea de' veri *antelmintici,* m' invita oggi, o colleghi, a fermarmi più di proposito sul vero senso delle parole *virtù antelmintica diretta, ed indiretta, antelmintici diretti od indiretti*, delle quali ho fatto uso nella memoria indicata.

Per arrivar meglio, e colla maggiore chiarezza al mio intento comincierò dal fermarmi prima di tutto sulla vera diagnosi delle malattie verminose.

A questo proposito sono persuaso colla maggior parte de' pratici che ogni malattia

verminosa, decisamente tale, sia da ripetersi nella sua origine, ne' suoi progressi, ed in ognuno de' suoi sintomi dalla sola presenza de' vermi, cioè dalla sola loro immediata irritazione negli intestini, e da questi propagata per consenso, e non già da un morboso specifico, direi quasi, verminoso eccitamento degli intestini medesimi aumentantesi fino al grado di produr vermi, come viene a supporre il dotto collega ammettendo una diatesi speciale verminosa dietro certi principj esposti già nel nostro stesso Giornale, in vigore dei quali si trova in diritto di dichiarare malattia verminosa, anche senza alcun verme, ogni grado di quel morboso eccitamento da cui pensa derivare la generazione de' vermi. No; io non credo finora per verun conto doversi ammettere come *diatesi verminosa* che la reale preesistenza delle loro uova, o de' loro germi. Qualunque sia ch' egli voglia essere lo stato di predisposizione, o di malattia dominante nel sistema gastrico massimamente (il quale per me serve soltanto di condizione più, o meno favorevole allo sviluppo di queste uova, o di questi germi) io lo considero come una sua affezione morbosa totalmente diversa dalla malattia che viene poi a svilupparsi sotto l'irritazione de' vermi stessi già procreati, e già

svolti; è quella cioè una malattia per lo più ipostenica, massimamente del sistema intestinale, mentre questa è un male dipendente da semplice irritazione. Se per buona ventura dopo i rimedj opportuni non restino più uova, o germi da svolgersi questo rimane curato radicalmente o coll' uccisione (mediante l' uso degli antelmintici diretti), o coll' espulsione (per mezzo degli indiretti) degli attualmente infesti inquilini, mentre questa di qualunque grado rimanga può attaccarsi in progresso coll'uso degli stenizzanti i più appropriati. Tale è la mia ed è pure la più comune maniera di considerare le malattie verminose, non meno che la loro predisposizione. Dietro le indicazioni, che da questa derivano io ho sempre curata qualunque verminosa, e così liberate al tempo stesso dalla facile riproduzione de' vermi parecchie persone di diatesi decisa ipostenica.

Vorrassi forse chiamare in dubbio, che la debolezza intestinale non sia del tutto diversa, ed indipendente dalla malattia verminosa? Ma e come mai tale dubbio se osservasi quella le mille volte decisa, senza che abbiasi perciò il benchè minimo indizio certo dell' esistenza de' vermi, cioè senza alcuna loro evacuazione?

A dire il vero è bene spesso tanto grande la confusione tra i sintomi di quella, ed i verminosi, e ciò massime nei bambini, e nelle isteriche, che non di raro troviamo nostro malgrado confermata nella pratica la verità enunziata, costretti bene spesso a persuaderci della mancanza de' vermi solamente dopo lunghi, e vani tentativi da noi diretti contro di loro.

Fissata così la diatesi delle verminose avrà egli l'illustre oppositore ragione di escludere dai veri antelmintici quelle sostanze, che trovate in pratica direttamente, od indirettamene attive contro de' vermi furono da me nominate *antelmintici diretti* ed *indiretti*? Avrà egli ragione di considerare dotati di virtù *antelmintica diretta* quegli agenti soltanto, che possono opporsi alla riproduzione de' vermi, cioè che possono annullare quello stato del sistema gastrico, ch' io considero come una sola favorevole condizione allo sviluppo de' vermi?

Per quanto a me sono così persuaso doversi decidere tutto il contrario che non esito punto ad asserire, che l'adottare in pratica le idee da lui suggerite nella nota indicata sarebbe un opporsi direttamente alle indicazioni offerte dalla malattia; ed invero sviluppati già e fatti grandi potranno mai i vermi restare uccisi, od eliminati (ciò che

forma la prima indicazione) potranno dissi essere ognora uccisi, od eliminati dai puri stenizzanti a preferenza indicati nello stato ipostenico del sistema gastrico?

Ciò non sembra potersi sperare sicuramente, sia che si rifletta che i medicamenti cui veggiamo riuscire ottimamente contro dell' ipostenia in generale, non sono efficaci sempre in uguale proporzione contro de' vermi ; sia che si consideri , che i vermi già fatti adulti resister possono molte volte anche alla stenia (1) del sistema gastrico. Ciò viene confermato appuntino dall' imparziale osservazione, la quale ci offre per una parte, nè ciò molto di raro, individui, che assogettati ai vermi duranti certe malattie di debolezza, continuarono poi a soffrirli anche ristabiliti, e ben digerenti; mentre per l'altra ci fa veder chiaramente, che la china p. e. attivissima contro dell'ipostenia la cede sempre contro a' vermi al seme santo, ai mercuriali , ai gusci d'uova bruciati, alla corallina corsica, detta dai greci per eccellenza *elmintocorton*, o *flagella vermini*.

---

(1) Con questa parola usata finora per esprimere vigor eccedente io non intendo più di significare che quel grado di forza col quale vengono eseguite le funzioni tutte della macchina in istato di salute. Veggasi il nostro Giornale T. I. pag. 278. nota (*a*).

Per corrispondere adunque alle indicazioni esibiteci dalle *verminose* torna assai meglio, anzi fa d'uopo prescegliere quelle sostanze che ci vengono suggerite dalla comune osservazione come direttamente nocive alla salute de' bachi o come valevoli a promoverne indirettamente l' eliminazione coll'agir loro sullo stomaco e sulle intestina, non altrimenti che veggiam fare gli alcali, o gli alcalescenti contro le acidità delle prime strade. Questi a mio credere sono i mezzi sicuri per isbrigarsi dalla causa prossima specificamente morbifica delle malattie verminose, e sono quelli i soli rimedj, che meritar possono il titolo di veri antelmintici (1) nè può certamente annoverarsi fra questi qualunque stenizzante il più deciso a meno che non vogliasi consi-

(1) Sia perchè i lombrici fossero i primi a manifestarsi ai medici Greci, sia perchè anche a loro si presentassero o più spesso degli altri vermini umani, od in maggiore abbondanza, la parola antelmintico derivante da *anti, contra*, ed *elmis-elmintos lumbricus* non viene a significare nient'altro, che *contra lumbricos*. Non ispecificare questa verun modo d'azione contro tali viventi, ella mi sembra più adattata per indicare l'azione tanto *diretta*, quanto indiretta degli antelmintici, di quello che la sia l'altra parola *vermifugo*, che a lei vorrebbe sostituire l'erudito Collega. Quest' ultima potrà indicare con esattezza l'azione diretta sui vermi, ma non sarà mai al caso

derare per tale in ragione dell'azion propria contro dell'ipostenia considerata come causa remota delle affezioni verminose.

Fluisce ciò spontaneamente dalle premesse finora, ma l'Autore della nota considerando come cagione prossima de' vermi l'iperstenia delle prime vie, dichiara realmente vero, diretto, anzi unico antelmintico quel solo rimedio, che si ritrova capace di distruggerla. „ Il vero antelmintico, dice egli, si è quello, che togliendo la morbosa condizion del sistema che costituisce la cagion prossima della genesi dei vermi, impedisce un' ulterior loro riproduzione „.

Per chi opina che la morbosa condizion del sistema sia la vera cagion prossima della genesi dei vermi la cosa è decisa, e non v' ha replica, ma non può andare, che

---

d'indicar quella che viene esercitata sul loro domicilio, tutto al contrario della prima, che esprime bene egualmente l'azione *diretta*, ed *indiretta* delle sostanze antelmintiche. Del resto quanto è opportuna la parola antelmintico per indicare la maniera d'azione diretta, od indiretta delle sostanze antiverminose, altrettanto riesce assurda decisamente impiegata per indicare l'azione di que' medicamenti, che eliminati i vermi sono solamente capaci d'impedirne la riproduzione, agendo contro la debolezza del sistema gastrico. Per nessun conto diretta contro de' vermi, quest'azione viene assai meglio espressa ne' rispettivi medicamenti coll'aggettivo stenizzante.

tutto diversamente per chi non sa persuadersene; e di fatti dovrebbe appoggiarsi il trattamento pratico delle verminose sopra opinioni del tutto fondate sulla nostra ignoranza (1)? In verità io sono persuaso, che la soda terapeutica, intantochè la fisiologia si metta al caso di decidere la gran quistione dell'origine prima de' vermi fissar debba per base delle sue operazioni i fatti inconcussi; io mi persuado cioè, ch'ella debba riconoscere, come diceavi, le sole uova, od i germi de' bachi per loro cagione prossima, e lo stato del sistema ordinariamente ipostenico, come sola condizione più o meno favorevole al loro sviluppamento.

Con queste viste si comprende ognora più chiaramente quanto convenga il nome di veri antelmintici più a quelle sostanze, ch' io dichiaro tali nella mia Memoria, che a quelle, che sono capaci di togliere sola-

(1) Per quanto sieno speziose le ragioni, che l'autore della nota mette in campo, onde sostenere la propria opinione sulla genesi dei vermi umani ad esclusione dell'adottata dall' Haller, dal Bonnet, dallo Spallanzani, tirano esse, bisogna confessarlo, tirano la loro forza principale massime dall'ignoranza in cui siamo riguardo alla prima origine di que' vermi, cui non osserviamo svilupparsi, che in determinate spezie d' animali, non esclusa nemmeno la stirpe umana.

mente l' ipostenia. Giacchè tra quest' ultime sono poco frequenti quelle che in realtà sieno anche antelmintiche, accadrebbe bene spesso che le malattie verminose durar potrebbero lungo tempo ostinate sotto la sola loro applicazione. Non ostante concedasi all' ingegnosissimo oppositore, che l' ipostenia gastrica, o qualunque siasi lo stato morboso del sistema costituisca realmente la cagion prossima della genesi dei vermi, concedasi per un istante, che questo formi la *diatesi speziale verminosa* ch' egli pretende; concedasi, che gli stenizzanti, come rimedj opportunissimi contro di questa possano chiamarsi veri antelmintici. Potrassi perciò affermare con sicurezza, che prima di conoscerla questa *diatesi*, prima d' accingersi a curarla, oppure avanti averla curata perfettamente non siasi sviluppato un qualche verme negli intestini? In tal caso siccome le osservazioni dimostrano non esser necessarie per mantenere i vermi e vivi, e sani quelle medesime condizioni, che ne favorirono lo sviluppo; così questi restar potrebbero illesi anche sotto l' uso de' puri tonici, e conservarsi ognora pronti a tormentarci, e a mantenere la malattia verminosa.

Questa semplice riflessione mi sembra capace di persuadere, che sarebbe un as-

surdo dannosissimo in pratica il considerare veri, e soli antelmintici i puri stenizzanti, o que' rimedj, che trovansi capaci di togliere soltanto la citata diatesi, o condizione del sistema gastrico, a preferenza di que' medicamenti, che osservansi direttamente, od indirettamente infesti ai vermi intestinali; ma ognuno può pensarla a suo talento. Per quanto a me continuerò sempre ad assalirli coll' uso di quelle sostanze, che direttamente ferendoli, ammazzandoli, o maltrattandoli comunque furono da me chiamati *antelmintici diretti*, e mi darò ognora la premura di combinare loro, a seconda del bisogno, anche quelle, che dissi *antelmintici indiretti*; le unirò vale a dire nel principio a que' rimedj, che trovansi capaci di evacuarli, e nel fine a quelli, che possono ridonare vigore al sistema gastrico ipostenizzato; oppure cercherò di supplire opportunamente alle indicazioni con medicamenti dotati ad un tempo stesso del doppio potere testè accennato; persuaso ognora, che battendo una strada diversa non giugnerei a liberare direttamente i miei malati da vermi, oppure vi giugnerei molto tardo, ed indirettamente.

Eccovi, o Colleghi, nel fin quì detto quanto mi è sembrato potersi opporre colla gui-

da della pratica, e della ragione ai principj stabiliti nella nota citata. Con questo non ho inteso di offendere nè la particolare amicizia, che mi lega all' Autore di lei, nè la concordia, che unisce noi tutti mensualmente in questo luogo sacro alla medica scienza, sacro alla Filantropia.

Del senso del calore, e dell' organo, a cui si riferisce; Memoria del Dott. G. Ambri.

Letta alla Società il 1 Ottobre 1805.

Una donna di ottanta anni per aver mangiate quasi due libbre di cipolla nel corso d' una settimana dello scorso mese fu presa da una colèra che durò alcuni giorni: cessata la colèra, cadde in un languore mortale. Tacendo ogni altro sintomo di questo stato, indicherò quello d' una sensazione la più tormentosa di calore, che ella accusava in tutto il suo corpo, singolarmente nelle estremità inferiori, mentre che alle mani altrui tutte le parti erano fredde quasi che fossero di cadavere. Tale stato

fu dai Greci chiamato *Leipyria*. Infatti benchè l' inferma abitasse un luogo basso e fresco, tale era il fuoco che sentiva nelle sue gambe principalmente, che il lenzuolo stesso sembravale crescerne i tormenti.

L' osservazione di questo fenomeno, che per altro non assai di rado s'incontra, fummi di principale eccitamento a meditare sulla sensazione del calore, ed a ricercare quali induzioni fisiologiche trarre si possono dall' analisi di questo, non che di altri fenomeni affini proprj dello stato sano e morboso dell' animale economia.

Aveasi dunque, io riflettea, nel caso su riferito una viva sensazione di calore senza la reale materia del calore che la eccitasse. Ma l'eccitarsi a sensazione senza la presenza dell'oggetto esterno rispettivo essendo un fenomeno, che s' osserva in ciascun organo de' sensi sotto certe condizioni della macchina, da ciò mi sembrava potersi dedurre e stabilire che la sensazione del calore si faccia in un organo appropriato del senso.

La compressione in fatti d' un occhio, od un colpo sullo stesso ci fanno scorgere nell' oscurità una lampante striscia. Fissando l' occhio per qualche tempo su un corpo colorito continuo a scorgerlo anche ad occhio chiuso. Nel silenzio dell' aria odo

talvolta un suono nell'orecchio. Comprimo sulla fronte o tra le dita un corpo e ne conservo la percezione anche dopo avernelo rimosso. Gli organi dell'odorato e del gusto ci danno odori e sapori, di cui non esistono gli oggetti esterni: molti malati lagnansi di fiele in bocca, e la lor lingua è rubiconda e pulitissima. Il capo-giro, i sogni, il delirio, i fantasmi non sono eglino o una continuazione od una reiterazione di que' movimenti stessi degli organi del senso che una volta eccitò lo stimolo degli oggetti esterni, ora però non più operante su d'essi? In tutti questi casi si hanno distinte sensazioni di vista, d'udito, di tatto, quantunque ai sensi applicati non sieno gli stimoli degli oggetti visibili, udibili, tangibili ec. È dunque proprietà degli organi de' sensi di eccitarsi talvolta ai loro rispettivi movimenti senza la presenza dei loro oggetti esterni.

Ma lo stesso fenomeno accade riguardo la sensazione del calore, la quale nel caso della lipiria è vivissima e dolorosa sotto un positivo difetto di calore percettibile. Giova dunque legittimamente conchiudere che la sensazione del calore appartenga essa pure ad un organo ad essa appropriato che al pari degli altri tutti può muoversi tal fiata, avvegnachè assente ne sia lo stimolo competente.

Nè questa è la sola proprietà morbosa che può acquistare l'organo per cui si sente il calore in comune cogli altri organi de' sensi. Come ai medesimi, a lui pure appartiene l'opposta proprietà di rimanere ineccitato sovente sotto l'azione del proprio stimolo. Non è in fatti assai raro il caso, in cui certi ammalati lagninsi di freddo intenso malgrado che al senso altrui la pelle loro si manifesti anco più calda del naturale. Quest'è un fenomeno della febbre *epiala*. Fenomeno analogo è quel capriccio o tremito che scorre pel corpo al finir d'orinare, o quando s'ode il racconto di qualche crudele avvenimento. In questi casi non havvi diminuzione di calorico animale nè atmosferico: la percezione del senso è diminuita o sospesa, in quella guisa appunto che diminuisce o si sospende la percezione della vista nella febbre intermittente cieca (1),

(1) V. Morandus Morandius, *de quibusdam tertianis perniciosis commentatio*, *cap.* 3. Storch, *Annus Medicus*, racconta che ogni accesso d'una febbre quotidiana era seguito da una amaurosi che non durava che alcune ore.

Io stesso curai anni sono un Ortolano, che nel corso d'un mese ebbe in prima non pochi accessi di febbre intermittente quotidiana, da poi di febbre terzana, ed in fine altri di quartana. Sorpreso un giorno per istrada dalla febbre quartana si mise al sole e vi rimase a suo dire durante tutto l'accesso.

nell'amaurosi isterica (1), quella dell'udito nella cofosi febbrile o comatosa, quella di tutti i sensi nell'epilesia.

Ma havvi un organo appartato pel cui mezzo si percepisca il calore? Havvi un genere di nervi unicamente destinato a questa percezione? Oppure la natura si prevale di un sistema di nervi simultaneamente atto a più ufficj? L'opinione comunemente adottata si è che la sensazione del caldo appartenga al senso del tatto, cioè che quei nervi stessi che servono alle percezioni del senso del tatto servino pure alla percezione del calore.

Erasmo Darwin fu il primo (2) a porre in dubbio cotesta ipotesi, ed a proporre alcuni ingegnosi argomenti per attribuire le due differentissime percezioni a due distinti organi immediati del senso, per assegnare cioè un assortimento diverso di nervi a ciaschedun de' sensi indicati. A tre

---

Dopo quel giorno rimase libero da ogni accesso di febbre, ma invece s'assoggettò alla *hemeralopia*; che può considerarsi come un' amaurosi od una *amblyopia* periodica.

(1) Questa specie d'amaurosi è un fenomeno non raro dell'isterismo. Sauvages ha osservato più volte che al comparire di questo accidente cessavano ad un tratto le convulsioni.

(2) Zoonomia ec. Sez. XIV. 6.

maniere di pruove tenta di appoggiare il medico filosofo la sua opinione.

1. Siccome la retina non risente dolore quando fissiamo lo sguardo sul fuoco, quantunque il calorico vi si debba concentrare insieme colla luce, nè lo risente l'interno organo dell'udito quando si gocciola nell'orecchio acqua od olio caldi, da ciò conchiude in vigore d'analogia che nè anche il senso del tatto debba percepire i lievi eccessi o difetti del calorico medesimo.

2. I denti che dotati sono di delicatissima sensibilità pel calorico, sono i meno adatti alle percezioni di solidità e di figura.

3. Riferisce uno sperimento fatto da R. W. Darwin e comunicatogli per lettera .„ Un uomo, che di poco era convalescente d'una febbre, ed era tuttavia debole, fu preso da forte granchio nelle gambe e ne' piedi, che si vinse cogli oppiati, eccetto che gli rimase un dito insensibile. Il sig. Ewart lo punse con un ago in cinque o sei luoghi, ed il malato dichiarò di non averne punto risentito come nemmeno risentì un fortissimo pizzicotto. Io presi allora un ferro rovente e glielo andai accostando a poco a poco sino a ridurlo a tre soli pollici di distanza, ed asserì di sentire distintissimamente il calore. Io suppongo che il granchio sia stato prodot-

to da qualche violenta irritazione dei nervi del tatto, per cui divennero paralitici; mentre quelli del senso del caldo, non avendo subíto accrescimento di stimolo, ritennero la loro irritabilità. „

Non ha guari ritornò su questo argomento anche l' illustre Reil; e spiacemi di non conoscere la sua dissertazione, presentendo che anco questa materia avrà ricevuto dal profondo suo ingegno nuovo lustro ed ulteriore perfezione (1). Comechè però i nomi autorevoli di due personaggi riputatissimi debbano bastare, anzi maggior peso avere presso voi tutti di quello che l' aggiunta d' ogni altro argomento che per me si potesse addurre, tuttavia qualche altro ne proporrò, di cui farete quel conto che vi parrà meritare.

Attribuendosi al senso del tatto la facoltà di percepire il freddo e il caldo parmi stabilirsi un' ipotesi contraria alle leggi che regolano le percezioni degli altri sensi. Ciascun organo de' sensi non è capace che d' una sola e della sua propria percezione: ciascuno ha il proprio immediato oggetto, da cui viene esclusivamente messo in azione. E perchè il senso del tatto debbe essere atto a due di-

(1) Mi ricordo d' aver visto annunziato il solo titolo di questo scritto nel Giornale di Sédillot.

verse percezioni, godere un' affinità specifica per due disparati oggetti? Come dunque la luce è il proprio ed unico stimolo della retina e non delle papille del gusto, come le vibrazioni dell' aria eccitano il nervo acustico e giammai l' olfattorio, così pur anche le papille del senso del tatto debbono essere eccitate al loro movimento dai soli corpi tangibili, e non dal calorico, il quale, se produce specifica sensazione, dee perciò avere il suo organo peculiare e distinto. Non per altro infatti che per essere la retina inetta alla percezione del calore può restare insensibile agli impulsi del fluido calorico, che pur, come riflette Darwin, in un colla luce si raccoglie su d' essa.

Il sincronismo inoltre delle due sensazioni parmi un' opposizione di rilievo alla unicità e medesimezza dell' organo, per mezzo del quale vuolsi che l' una e l' altra si abbia. Imperocchè se aver si possono, come è fuor di dubbio, simultanee percezioni di tatto e di caldo, e volendosi l' una e l' altra commettere ad un organo solo, non ne conseguita necessariamente che un solo e medesimo nervo debba essere atto a ricevere due simultanee differenti modificazioni, a concepire due movimenti contemporaneamente di-

versi? Io non veggo a qual altra meno erronea supposizione si possa avere ricorso. Quale rapporto d'analogia può mai rinvenirsi tra la sensazione del caldo e quella del tatto per attribuirle amendue ad un organo solo? Havvi tanta analogia tra l'una e l'altra quanta ve n'ha a parer mio tra quelle dell'udito e della visione.

Ciò che per certo può aver tratto in inganno si è 1. che la percezione sì dell'una che dell'altra è diffusa per tutta la superficie della pelle, 2. che l'organo esterno, l'apparecchio particolare che copre gli organi immediati de' due sensi è forse o comune ad entrambi, o strettamente unito l'uno coll'altro quasi a confondersi insieme.

A comprovare la distinzion presupposta dei due sensi si può anche aggiungere che l'uno, quello cioè del tatto, non soffre dolore di sorta dal difetto dello stimolo de' proprj oggetti, mentre l'altro prova decisa sensazione dolorosa per una tale mancanza. Questa disparità di condizione dell'organo nel percepire il difetto dello stimolo è per me un argomento di qualche peso che giustifica in certo modo la disparità, eterogeneità dell'organo stesso che percepisce. Il senso del tatto

è in ciò totalmente concorde cogli altri sensi. Quello del caldo all'opposto pare più confarsi agli organi del senso, mercè cui si percepisce la sensazione della fame e della sete, i quali sentono dolorosamente la privazione di ciò che costituisce l'oggetto immediato del loro particolare eccitamento.

Un'altra circostanza finalmente che sembra pur essa favorire l'ipotesi che assegna un ordine particolare di nervi a ciascuna delle due percezioni, di cui ci occupiamo, si è quella d'alcuni membri intorpiditi, di certi stati di insensibilità cutanea, ne' quali casi il senso del tatto si rende alquanto ottuso senza che perciò quello del caldo soffra sempre una pari diminuzione. Non havvi forse chi qualche volta, altronde sano, non abbia sperimentato in alcune parti della sua cute, nel capo principalmente, un certo torpore temporaneo, per cui toccate queste da lui appena sentono di se, e pressochè morte gli pajono: non ostante sì fatta torpidezza del senso del tatto non provano queste parti sensazione di freddo corrispondente. Viceversa in alcune odontalgie la guancia che diventa gonfia soffre senso di freddo, e al tempo stesso è sensibilissima al tatto. Lo stesso fenome-

no è pur proprio della cefalalgia isterica. Alla sensazione grande di freddo che l'ammalata accusa al vertice della testa suole pur anche d'ordinario unirsi una sensibilità grande di tatto a riuscir molesta la più leggiera pressione (1).

Conchiudasi dunque non essere probabile, come generalmente si opina, che un organo solo, che una sola e medesima serie di nervi percepisca le due dissimili sensazioni del caldo e del tatto, potersi all' opposito presumibilmente credere che ognuno delle medesime sia affidata ad un organo particolare e distinto.

---

(1) Queste varie fasi di sensazioni, questi diversi modi di sentire osservabili in alcune malattie, non hanno alcun legame essenziale colla natura della diatesi dominante, perciò non la caratterizzano, e perchè trovansi compagni di qualunque diatesi, e perchè s' avvicendano durante la medesima diatesi. Giorni sono ho veduto una giovine isterica, a cui giovarono forti dosi di canfora, e ne' cui accessi crudeli di cefalalgia un senso or di freddo or di caldo s' alternava nel suo capo. A questo fenomeno s' associava poi anche una sensibilità della cute del capo quasi insofferente di qualunque contatto, un senso di prurito diffuso per esso, e quello d' una fascia come se una berretta le avesse strettamente attorniato il capo medesimo; i quali fenomeni mostrano che i nervi del tatto concorrevano con quelli del senso del calore alla produzione d' una parte delle stravaganti sensazioni dell' isterismo.

In conseguenza di questo son condotto a stabilire che il sintomo della lipiria, a cui rivolsi la mia attenzione nella su indicata malattia, sia una falsa sensazione di calore eccitantesi in un organo specificamente destinato a questo senso, la qual sensazione non sia già eccitata dallo stimolo suo proprio, dal calorico cioè, ma tragga piuttosto origine (siccome tale è l'origine delle allucinazioni o inganni degli altri sensi) dalle associazioni dell'organo con altri movimenti morbosi animali o sensitivi o irritativi, in grazia de' quali esso stesso si muova e percepisca.

Risposta all'esame delle difficoltà mosse contro la pretesa facoltà debilitante della Digitale purpurea; continuazione della Memoria del Dott. Uberto Bettoli.

(*Vedi Vol. IV. pag.* 254.)

Ma il mio Avversario dopo aver risposto a ciò, che riguarda le affezioni idropiche trattate colla digitale, discende a favellare del fenomeno dell'escreato promosso nelle affezioni pettorali. Afferma egli pertanto,

---

Continua la nota 10 (vedi Vol. 4. pag. 281.)

Sterili lo ripeto, per l'odierna filosofia medica sono a mio avviso, le storie tutte di guarigioni ottenute da certi rimedj, nelle quali notati veggo soltanto empiricamente gli effetti de' rimedj stessi nelle malattie, ma non esaminata, e non avvertita la diatesi delle medesime, nè accennati pur solamente i dati dai quali poterla rilevare. Pure s'egli è un fatto che le potenze stimolanti (il vino a modo d'esempio, l'oppio ec.) comunque possano a dosi gagliarde, e per un eccesso di azione produrre l'ambascia il vomito, il pallore, la depressione de' polsi ec. non producono però questi effetti se non dopo aver prima eccitato il sistema, riscaldata la cute, animati i polsi ec; s'egli è un fatto, che i suddetti fenomeni di debolèzza, quando vengono prodotti dagli stimoli, sono gli effetti estremi della stanchezza all' eccessivo eccitamento succeduta, sembrami potersi dagli effetti ben altri della digitale notati da VVi-

che l'espettorazione può esser tolta, o renduta difficile per eccesso, o per difetto di eccitamento. Se il salasso agevola l'espettorazione, può agevolarla anche la digitale,

---

thering, la forza di lei non eccitante, ma contro-eccitante argomentare. Imperocchè VVithering notò, che gli effetti anche immediati della digitale, non già solo i posteriori ed estremi, furono l'ambascia, e la depressione de' polsi (vedi pag. 292 del Vol. III.); osservò che gli effetti ulteriori e massimi di quest'erba, continuata più oltre o a dosi maggiori, furono di maggior grado bensì, ma di natura non diversi dai primi (vedi pag. 295 dello stesso Vol.); in poche parole non rilevò mai nè prima nè poi, nè in alcuno dei tanti infermi ai quali prescrisse a dosi diverse la digitale, fenomeno alcuno che indichi eccitamento accresciuto. Ora cotest'indole costantemente la stessa de' lievi, e de' gagliardi effetti della digitale; cotesto colore uniforme de' fenomeni ulteriori ed ultimi, come de' primi ed immediati di questa pianta; questo non associarsi mai agl'indicati effetti, nè precederli, nè seguirli aumento di calore, di rubore, di energia; cotesto modo di effetti per le altrui osservazioni, e per le mie sempre identico, sotto qualunque dose di tale rimedio, e sempre contrario al modo di effetti che succede all'azione degli eccitanti, mi condusse a conchiudere, che la digitale agisca non alzando, ma deprimendo l'eccitamento, e qualunque il modo ne sia, producendo nella fibra vivente effetti opposti a quelli che vi producono gli stimoli.

L'ingegnoso oppositore esamini bene, riguardo alla digitale come riguardo al cremore di tartaro,

e per conseguenza dal giovamento non può trarsi alcuna conseguenza comprovante la di lei tonica facoltà. Così ragiona l'acutissimo Fisiologo. Ma io così rispondo: per

---

ed al tartaro emetico, questo *non produrre giammai in nessun ammalato, in nessun momento a nessuna dose alcuno degli effetti,* (*calore, rubore, rialzamento di polsi*) *che in qualche infermo almeno, in qualche momento, a qualche dose producono gli eccitanti;* calcoli bene il dotto avversario questo *non esser mai gli estremi effetti della digitale* (*sudori freddi, depressione mortale di polsi, deliquj ec.*) *preceduti da sintomi di eccitamento eccessivo;* ed arriverà, mi lusingo, a giustificarmi se io tengo la digitale per una potenza contro-eccitante. Non pretendo io già che succedano sempre all'azione della digitale sintomi di abbattimento così mortali e terribili, quali VVithering, e Varrhen ce li descrivono: sostengo solo, e dietro le mie osservazioni il sostengo, che o gravi o lievi che sieno i sintomi che provengono dalla digitale, sono sempre sintomi di languore, non mai di energia accresciuta. Non pretendo nemmeno, che la depressione dell'eccitamento prodotta dalla digitale a certe dosi, o in malattie a un certo grado steniche, o in certi temperamenti, si manifesti per de' fenomeni rimarchevoli, e forti. Quante volte in certi temperamenti, in certe circostanze o malattie, una cacciata di sangue di libbra, quantunque deprima senza dubbio l'eccitamento, non produce però alcun vistoso fenomeno? Può del pari la digitale non produrne in certi casi; dee assai meno, o meno forti produrne, quanto più l'eccitamento morboso meritava di essere depresso; e tali saranno

di lui confessione l'espettorazione viene ritardata anche per difetto d' eccitamento. Per di lui confessione dunque si danno tali diatesi conosciute. Or bene in tali dia-

---

stati facilmente que' casi, ne' quali la digitale usata dal celebre Frank non produsse alcun sintoma considerabile. Pretendo solo, e per l'ultima volta il ripeto, (e sfido fatti in contrario a metterlo in dubbio) 1. che quando la digitale produce degli effetti, o quando questi ci si rendon sensibili, sono effetti esprimenti depressione di eccitamento: 2. che non gli ultimi effetti solamente ma i primi ed immediati da quest' erba prodotti, sono sintomi di debolezza: 3. che la digitale non produce giammai a nessuna dose, in alcun infermo nè in alcun sano, in alcun caso o momento, aumento di calore, di rubore, di energia ne' polsi, od altro qual sia fenomeno di accresciuto eccitamento. E le mie proprie osservazioni, che si vanno di giorno in giorno aumentando, e quelle de' miei corrispondenti mi facevan già di questi fatti sicuro (vedi Vol. III, pag. 226 227.). E furono queste osservazioni, e questi fatti che mi mostrarono nella digitale, al maggior grado possibile di evidenza, una potenza deprimente. E fu coll' appoggio di questi rilievi, e sopra tutto per non associarsi mai agli effetti della digitale, nè precederli, alcun sintoma di eccitamento, che io indussi (pag. 292) essere state steniche, quantunque imperfettamente esaminate dall' autore, le idropi sanate da VVithering; e stenica quindi la diminuzion delle urine che le accompagnava; e prodotto da opportuna depressione del morboso eccitamento il copioso fluir delle urine per la digitale ottenuto. Chè già lo

tesi ben avverate si fece uso della digitale, e se ne sono riportati i più decisivi vantaggi per rapporto all' espettorazione. Io holla tentata in pertinaci affezioni pituitose di petto col più riflessibile miglioramento. So che altri diversi pratici l'hanno cimentata in somiglievoli casi col medesimo successo. Egli è inutile ricorrere all' oscurità delle diatesi. Egli è inutile il voler persuaderci, che la diatesi anche diversa può darci gli stessi prodotti, e così difficilmente somministrarci un criterio giusto per decidere della forza eccitante, o debilitante d'un rimedio. Altro è che v'abbia delle diatesi oscure; altro, che non ve ne sieno di certe. Vi sono delle diatesi dell'una e dell'

---

dissi altra volta, e meglio altrove potrò dimostrarlo: ove sia provato da un confronto di effetti che un rimedio deprime l'eccitamento, siamo dalla logica costretti a conchiudere, che iperstenica, fosse o assolutamente, o relativamente, quella malattia, o iperstenico quello stato, o quel momento di malattia, in cui il rimedio giovò; non dovendosi, nè potendosi in alcun modo l'*iperstenico*, o l'*ipostenico* arguir dai sintomi di una malattia, ma potendosi desumer solo dal bisogno *anche passaggiero* (si vedrà il valore di questa parola nella mia Memoria su ciò che chiamasi *diatesi*) che ha la macchina di essere depressa nelle sue azioni o eccitata, e dal giovamento che i deprimenti o gli eccitanti le recano.

altra forma, che ci possono somministrare un criterio onde calcolare l'attività delle potenze da applicarsi alla fibra; e perciò non posso comprendere come l'onorevole Collega sentendosi da me pronunziato il vantaggio ottenuto col mezzo della digitale nelle affezioni asteniche, ed il danno nelle opposte, debba trovarsi costretto a dubitare della diatesi delle malattie (11).

Alla pagina 300 l'autore esamina un altro mio canone medico così espresso.„ Nelle astenie indirette, nelle idropisie prodotte da eccesso di potenze eccitanti la digitale può essere adoperata generosamente.„ Risponde che esistono dunque delle malattie prodotte da eccesso di potenze eccitanti, in cui la digitale si può usare con van-

---

(11) Le note già espresse n. 1. e n. 7. possono somministrare all'onorato oppositore una parte de' motivi, pe' quali ad onta delle più forti apparenze io credo che rimangano sempre de' dubbj sullo stato assolutamente, o relativamente stenico o ipostenico di un infermo, sinchè il vantaggio o il danno de' rimedj adoperati non abbia posto il suggello alla diagnosi presupposta. Non è già un torto per noi il trovarci oggi incerti di ciò, che certo sembravaci in addietro. Se questo fosse un difetto, sarebbe difetto non di noi ma dell'arte, che coltivata e raffinata di più, più ci presenta di ostacoli, o di dubbj. Ma io lo credo in vece un vantaggio che noi dobbiamo a ulteriori scoperte, a

tagio. Fin quì egli s'accorda co' miei principj. Poco dopo dubita se la debolezza indiretta avesse luogo decisamente, o se ne' casi riferiti si trattasse piuttosto d'un iperstenia durevole, ed ostinata. Decide a norma delle sue osservazioni, che se ne' morbi prodotti da eccessi di potenze eccitanti si può adoperare la digitale generosamente, potrà anche adoperarsi l'oppio, ma siccome la digitale giovò in que' casi, ne' quali l'oppio nocque, così conchiude esser le sue osservazioni più che le mie appoggiate ai fatti. Una tale conseguenza però, se mal non veggo, non parmi discendere legittimamente. Il nuocer di un rimedio sperimentato dopo l'azion d' un altro, non è un argomento valevole per crederlo di

---

più maturi rilievi, e ad una più rigorosa filosofia. L'esistenza di potenze contro-stimolanti in natura, e la scoperta di questa virtù deprimente in rimedj, che in addietro credevamo eccitanti, vanno sicuramente a sparger de' dubbj sulla esattezza delle *diagnosi di diatesi* non solamente da noi, ma dai primi osservatori dell' Europa istituite, e dichiarate nelle storie delle diverse malattie. E ciò che più di tutto influirà a riformare i nostri giudizj, e il nostro linguaggio forse, in materia *di diagnosi di diatesi*, sarà, s' io non erro, il valore ch' io esporrò nella promessa memoria (valore espresso e sanzionato dai fatti) di ciò che converrà chiamare stato *attuale*, *temporario*, *relativo* delle forze in qualunque malattia.

genio diverso. Sappiamo dalla pratica, che v'ha più maniere di stimoli: che tante volte i più validi non producono in certi soggetti que'felici risultati, che non rade volte si ottengono da altri stimoli ripetuti di poca entità. Sappiamo, che alcuna volta la canfora, la china ordinate con tutto il medico criterio vengono rigettate con vomito, nausea, sudori freddi, vertigini, mentre gli eteri, certe misture piacevoli eccitanti si sostengono, e producono ricreamento. Siccome non saremmo autorizzati ad escludere la canfora, la china dal rango degli eccitanti; così non abbiamo ragione di considerar la digitale debilitante perchè giovò ne' casi in cui l'oppio nocque. Forse quegli infermi ne' quali l'oppio riuscì dannoso, non potevano sostenerlo: mentre potevano sostenere la digitale. Dietro queste riflessioni parmi di poter alquanto diffidare del giudizio, che si da de' rimedi, che differenti nel grado d' attività si esibiscono l' uno dopo l'altro. L' alternare un rimedio eccitante, ed un debilitante, oppure un più stimolante, ed un meno, onde conoscere l' attività de' rimedi, e il fondo de' morbi sembrami una pratica incerta, e di languidi lumi promettitrice. Depressioni d' eccitamento sul mattino con un purgante elevazioni del medesimo con

un eccitante nel giorno seguente non presentano, che dati dubbj, equivoci. Converrebbe per dir così avere una dilicatissima bilancia alla mano, onde conoscere tutte le possibili mutazioni (12).

---

(12) Questo paragrafo merita pure qualche particolare rilievo, giacchè potrebbe dipender forse dallo sviluppare di più la mia maniera di pensare il diminuire all'occhio stesso dell'ingegnoso oppositore la forza di certi dubbi, e di certe obbiezioni.

Dissi che riguardo alle malattie prodotte da eccesso di potenze eccitanti, nelle quali l'oppositore avea trovato potersi la digitale generosamente adoperare, e ch'egli guardava perciò come *astenie indirette*, due cose mi avean colpito; l'una *certissima* e da esso accordata, il vantaggio cioè della digitale a dosi generose in malattie prodotte da eccesso di stimoli: l'altra sicuramente *dubbia*; se tali malattie cioè fossero realmente, com'egli le credea, *asteniche*, o se presentassero altrettanti casi di quelle ipersteniе *croniche*, *tenaci*, *ostinate*, delle quali mille esempj ci offre la pratica: Ora essendo la prima delle due cose certissima, l'altra per lo men dubbia, chi non vede essere coteste osservazioni, sul vantaggio della digitale in malattie provenienti da eccesso di stimoli, favorevoli più che contrarie alla forza deprimente dell'erba in questione?

Nè irragionevole, quale facilmente lo crederà l'oppositore, è il mio dubbio sulla diatesi ch'egli suppone *ipostenica indiretta* nelle nominate malattie prodotte da eccesso di stimoli, e nelle quali la digitale giovò. Già le mie ricerche patologiche sulla febbre gialla Americana e sulle biliari, le annotazioni che

Alla pagina stessa il prode Collega prende a discutere un mio canone medico così concepito devesi la digitale impiegare con moderazione nelle idropisie provenienti da debolezza per non attaccare la troppo ac-

---

io vi aggiunsi, e la settima delle presenti note (vedi pag. 272 Vol. IV), mostrar debbono la natura de' motivi che a dubitare mi spingono dell'esistenza di quella che chiamasi debolezza indiretta nella maggior parte per lo meno de' casi, ne' quali troppo facilmente si supponeva. Già i travagli di alcuni illustri scrittori (e di tali, dai quali l'oppositore stesso utili schiarimenti attende sul controstimolo) tendono a mostrare niente meno che chimerica *la debolezza indiretta*, e giustificano i dubbj che in me nacquero sulla presenza di essa in molte delle malattie riferite prodotte da eccesso di stimoli, e dalla digitale sanate. Già finalmente la debolezza indiretta, quando pure abbia luogo, presentar dee s'io mal non veggo e come mostrerò a suo luogo, caratteri ben altri da quelli che si riscontrano nelle malattie le quali cedono alla digitale. Ma ciò che a dubitare mi spinse dell'esistenza della debolezza indiretta nelle malattie prodotte per confessione dell'oppositore da eccesso di stimoli, e dalla digitale guarite, fu appunto il vantaggio da quest'erba prodotto nelle medesime. Imperocchè costandomi in 1. luogo dai fatti che la digitale giova in quelle malattie, in que' momenti, in que' casi, ne' quali giovano il cremore di tartaro ed il nitro; ed essendo certo d'altronde che in quella, cui Brovvn chiamò debolezza indiretta, il cremore di tartaro, ed il nitro non giovano: costandomi in 2. luogo, parimen-

cumulata eccitabilità. Soggiunge egli pertanto *lungi dal disapprovar io codesta moderazione; credo anzi necessaria l' assoluta proibizione di questo rimedio in tutte le malattie, che trassero origine da difetto di sti-*

---

ti dai fatti, che la digitale nuoce in que' casi, ne' quali giovano il vino e l'oppio, e viceversa; e certo essendo pure che in quelle debolezze, che si guardano come indirette, il vino e l'oppio sono vantaggiosi: costandomi in 3. luogo, e dai fatti sempre, che la digitale non produce mai a nessuna dose, in nessun infermo, in nessun momento, nè cominciando ad agire, nè inoltrata essendo nell'azion sua, fenomeno o sintoma alcuno di eccitamento accresciuto; troppo era per me ragionevole, non dirò il sospettare soltanto, ma il credere, che malattie prodotte sicuramente da eccesso di stimoli, e nelle quali la digitale erasi spinta con vantaggio a dosi generose, celassero sotto il manto della pretesa debolezza indiretta altrettante iperstenie *croniche, relative, parziali* almeno, se non generali.

Ma rapporto alle mie induzioni appoggiate al metodo di confronto di cui mi sono servito „ Il nuocer di un rimedio, soggiunge l'oppositore, sperimentato dopo l'azione d'un altro, non è un argomento per crederlo di genio diverso. Alcuna volta la canfora la china vengono rigettate per vomito in que' casi stessi ne' quali gli eteri e certe misture piacevoli producono ricreamento „. Dall' essere adunque tolerata e giovevole la digitale in casi, ne' quali l'oppio è dannoso, non s'ha diritto di argomentare che la digitale agisca in una maniera opposta a quella con cui agisce l'oppio „.

molo, e nelle quali egli pure istrutto sicuramente dai fatti, ha trovato doversi temere l'uso di questa pianta. Nel caso di debolezza diretta la digitale deprime secondo l'Autore vieppiù l'eccitamento già de-

---

Questa eccezione alle conseguenze, ch'io deduceva dal metodo di confronto (eccezione che un' altro dotto Collega ha pure rinnovato in una memoria posteriore a quella dell'ingegnoso oppositore), non mi par tale, che smover mi debba dal mio proposto. Non nego io già, che a' diversi stimoli, benchè tutti eccitanti, competer possa un genio diverso, ed ho abbastanza mostrato nelle mie opere quanto io calcoli i rapporti tra il genio degli stimoli e quello de' temperamenti, non che gli altri che calcolar pure si debbono tra il grado di forza degli stimoli stessi e quello delle malattie. Non nego io quindi, che uno stimolo rimaner possa inefficace dove un'altro riesce giovevole, e concedo anzi che un rimedio eccitante possa per avventura non essere tollerato in quel caso stesso ed in quell' individuo, in cui un'altro il sarà.

Ma in 1. luogo se un dato stimolo (la canfora per esempio) per mancanza dell'indicata corrispondenza riesce o nocevole, o non giovevole abbastanza, o mal tollerata dove il vino, e l'etere sono tollerati e giovano, ciò succederà in qualche caso per avventura, ma non in tutti. I casi vi avranno, i temperamenti, gli infermi, e saran molti, ne' quali si mostreranno tollerati egualmente, ed a maggiore o minor grado giovevoli, l'etere, e la canfora; mentre della digitale accade ben altrimenti. Se si vogliano infatti esaminare con qualche estensione gli

gradato per mancanza degli stimoli convenienti. Le mie osservazioni però numerose, e molt' altre di diversi pratici valenti, la natura medesima del rimedio mi addita-rono doversi il vegetabile in questione a

---

effetti di quest' erba negl' infermi, si troverà essa ben tollerata e giovevole ne' casi, generalmente parlando, tutti, ne' quali nuocono l'etere, il vino, i liquori; e si troverà all' opposto nuocere costantemente, (quando venga adoperata a tal dose da riuscire efficace) ne' casi generalmente tutti, ne' quali il vino, i liquori, e l'etere a dosi convenienti recan sollievo.

2. Quando anche la suddetta differenza di risultati tra uno stimolo ed un' altro abbia luogo; quando cioè inutile, o non tollerata riesca la canfora dove l' etere ed i liquori sono tollerati e giovano, non si manifesta però un' opposizione di effetti, quale si manifesta tra la digitale e l' etere, tra il cremore di tartaro ed il vino. Quando la canfora non giovi dove giova l' etere ed il muschio, non gioverà sicuramente per una di queste cagioni: o perchè non ecciterà abbastanza, o perchè ecciterà troppo, o perchè sarà rigettata. Nel primo caso produrrà bene effetti piccoli in paragone di quelli dell' etere o del muschio, ma li produrrà sempre pel medesimo verso, vale a dire rialzando, benchè non abbastanza, l'eccitamento. Nel secondo caso produrrà maggiore effetto di quel che convenga, ecciterà cioè l' infermo per qualunque sia causa, più vivacemente o più bruscamente del muschio e dell'etere; ma sempre ecciterà. Nuocerà è vero a differenza di questi ultimi rimedj, ma nuocerà eccitando. Nel terzo caso rigettata essendo atte-

picciole dosi adoperare nelle circostanze di diretta debolezza, per quindi a maggiori ascendere. Sono stato è vero istrutto dai fatti a temere l'uso di questa erba, non per escluderla decisamente, ma per adope-

---

sa una particolare idiosincrasia dell'infermo non avrà tempo di esercitar l'azion sua. Ma non sarà mai in alcun caso, che la canfora, rimanendo applicata al ventricolo, comunque non giovi come l'etere, i liquori, o il muschio; comunque ancora, a differenza di questi, danneggi, produca sull'eccitamento effetti opposti a quelli che vi producono l'etere il muschio i liquori, come opposti tra loro ve li producono l'etere, e la digitale.

3. Quando succeda pure che l'etere od il muschio sieno tollerati e giovino dove la canfora riesca inutile, intollerabile, o nociva, vi saranno però degli altri stimoli oltre l'etere ed il muschio, che gioveranno al pari di essi: il vino, per esempio, l'oppio a dosi adattate al caso, i liquori, le tinture aromatiche ec. Ma al contrario in que'casi ne'quali la digitale è tollerata e giovevole, riuscendo dannoso il vino, o l'oppio, tutti gli altri rimedj stimolanti riescono intollerabili e dannosi al pari di questi, e non se ne trova pur uno che non manifesti opposizione di effetti colla digitale.

Dietro tali rilievi si persuaderà, spero, chiunque della differenza che passa tra il non giovare, o non essere tollerato uno stimolo dove altri sono tollerati e giovevoli, e l'opposizione costante di effetti per le mie osservazioni di confronto provata tra la digitale e tutti i rimedj eccitanti qualunque sieno, ed in tutti i casi, in tutti gl'infermi, in tutti i momenti.

rarla con quelle mediche circospezioni, che richieggono altri rimedj eccitanti (13) Ho riconosciuto altresì doverne assolutamente proscrivere ne' morbi di fondo stenico per non vederli condotti a maggiore eccitamento, o trapassare nella diatesi opposta.

Lo stimabile Collega seguitando il suo esame delle obbiezioni alla pag. 302 dice, che io nella mia Memoria tentava di spiegare la nausea, il languore, l'abbattimento derivando tali fenomeni dalla forza eccitante del rimedio modificata dalla particolare eccitabilità delle parti. Certo tali fe-

(13) Egli è vero, e sino ad un certo segno comprovato dai fatti. I rimedj fortemente eccitanti nuocono anch'essi e non son tollerati in certi casi di debolezza gravissima prodotta da grande sottrazione di stimoli. Così l'oppio, ed il vino generoso sono mal tolerati da uno stomaco da lungo tempo digiuno, e nocivi riescono in infermi deboli per copiose perdite di sangue. Ma come nuocono siffatti rimedj eccitanti in simili infermi? Non sicuramente nel modo che nuocerà ad essi la digitale o il cremore di tartaro; (giacchè tra modo e modo di nuocere esiste differenza, e quì sopra tutto grandissima, e per me interessante). Nuoce la digitale, o il cremore di tartaro a chi ha lo stomaco per digiuno indebolito, o a chi ha i polsi languenti per grave perdita sanguigna, nuoce dissi deprimendo viemaggiormente l'eccitamento ed i polsi. Nuocono all'opposto a questi medesimi infermi il vino, l'oppio, l'alkali, accendendo soverchiamente, e troppo rapidamente il sistema.

nomeni, o apparenze facevali dipendere da eccedente eccitabilità del ventricolo modificata non rade volte dalla di lui tempra per dir così specifica in alcuni soggetti, dall' essersi amministrata in malattie d' eccessivo vigore non tali riputate ed anche in dosi eccedenti, o assolutamente, o relativamente. Uguagliava la digitale ad alcuni rimedj conosciuti tonici senza opposizione, e che nullameno sogliono non rade volte produrre la nausea, l' ambascia, il vomito, il deliquio. Il sostenitore però della contraria opinione, benchè confessi che un rimedio eccitante impropriamente applicato possa vivamente turbare il ventricolo d'un ammalato iperstenico, e produrre anche il vomito, l' ambascia, e per fino quello stato della fibra a cui, come dic' egli, suol darsi il nome di debolezza indiretta, sostiene però, e giustamente, che un tale rimedio prescritto nelle malattie di debolezza, e nelle dosi convenienti innalzerà l' eccitamento, e dissiperà i fenomeni morbosi. Codesti effetti, ch'egli attribuisce agli eccitanti, li nega decisamente alla digitale. Pretende di sostenere che la prima azione della digitale è debilitante; che data colla più severa prudenza a dosi misurate non ricrea mai il ventricolo, ne mai produce il menomo fenomeno d' eccitamento; che

quando produce il deliquio, i sudori freddi, non produce mai prima gli effetti d'eccessivo vigore, e perciò non si veggono i passaggi alla debolezza indiretta. A tutto questo piacemi rispondere, che la digitale, e per le mie osservazioni e per quelle di molti pratici è riconosciuta eccitante per primo prodotto. Essa nelle malattie catrarrali, asteniche, innalzando l'eccitamento ha facilitato l'espettorazione. Nell'ascite, nell'idrotorace ha promosso l'assorbimento de' linfatici, un copioso percolamento d'orine, per cui gli ammalati rinvigoriti riacquistarono quella salute, che non avevano ottenuta col mezzo d'altre potenze eccitanti. La digitale da me impiegata esternamente a foggia d'unguento mi si è mostrata eccitante, giacchè e rubore, e prurito destando sulle parti, cui erasi applicata, valse a dissipare quando un edema locale, e quando un reumatismo vetusto occupante l'avambraccio destro (14). La digi-

(14) Mi ha veramente sorpreso cotesto *rubore e prurito di pelle*, che l'oppositore asserisce aver ottenuto mediante l'applicazione esterna della digitale. A tale osservazione altro io non debbo che osservazioni contraporre e fatti non dubbj, pei quali mi sono trovato, anche per questa parte, in diritto di rimaner fermo in un'opinione, appoggiata d'altronde da tante e tanto forti ragioni.

tale non poche fiate nessuna ambascia nessuna nausea produce, e se produce tali incomodi sono effetti della di lei tonica facoltà, per cui immediatamente agisce, ed anche del suo stimolo specifico. Ben sappiamo che molti sono gli stimoli, ma che ciascuno ha un non so che d'arcano particolare. Qual differenza di stimolo fra la china, e la canfora, gli eteri, e l'assa fetida? Confesso, che la digitale non produce quel ravvivamento piacevole, che sorge dopo l'etere ingolato, dopo una mistura aromatica. Ma e per questo non sarà ella tonica? La china, per cagion d'e-

---

Io ho applicato per 1. tentativo la polvere di fresca, e buona digitale, unita ad unguento semplice, alla cute di persone sensibilissime, e l'ho applicata a me stesso nella parte interna delle braccia, senza che nè le persone suddette, nè io, abbiam risentito quindi il più lieve prurito, o calore, senza che la cute sia stata presa dal più piccolo grado di rosseggiamento 2. In questo ospedale della misericordia ho fatto reiterare simile tentativo in molti infermi ed in inferme di pelle finissima e dilicata. L'applicazione dell'empiastro di digitale è stata fatta in molta estensione di cute; è stata protratta lungo tempo, e replicata ne' luoghi stessi; nè mai si è ottenuto il più piccolo prurito, calore, o rubore. L'ornatissimo sig. Dottor Basili, medico ordinario nello spedale suddetto, ha replicato il medesimo tentativo nell'infermeria de' pazzi senza effetto alcuno, ed i giovani astanti

sempio, riputata eccellente tonico produce ella mai quel senso amabile di ricreamento, che ci porge l'etere solforico alkoolizzato? La ferula assa fetida produce ella mai senso di ristoro piacente? Eppure gli ammalati sotto l'uso dell'uno e dell'altro se non si sentono ricreati, si sentono corroborati, e in miglior essere. Alcuni stimoli operano per dir così allo scoperto mentr'altri tacitamente travagliano in proporzione i medesimi prodotti. Quindi ne viene, che il cinnamomo, l'oppio, gli eteri, la china, la digitale essendo tutti stimolanti in genere e

---

signori Vescovini e Consigli, secondando le mie premure coll'attività che li distingue, hanno esaminato scrupolosamente i risultati dell'indicata applicazione, e sono stati testimonj del nessun effetto ottenutone 3. Ho adoperato l'infusione saturata di digitale a modo d'injezione nell'uretra di differenti infermi, od inferme di cronica blenorrea, e nell'intestin retto di alcuni emoroidarj, siccome l'ho adoperata per collirio e per gargarismo: ed in nessuno di questi casi ne è mai risultata alcuna sensazione di calore, di bruciore, di irritamento; che anzi in diversi casi lo stato d'irritazione e di calore è stato per le injezioni di digitale diminuito. 4. che più? Ho applicato replicatamente polvere di ottima digitale alla lingua, alla parte interna del labbro, alla interna superficie del prepuzio: senza che ne sia sopravvenuto bruciore alcuno, calore, o prurito, ad onta che l'applicazione sia stata a lungo protratta.

non differendo, che nella specie, deggiono essere coordinati nella medesima classe. Rapporto poi all' ultima obiezione, cioè, che la digitale non getta per gradi la macchina nella debolezza indiretta, fenomeno, che secondo l' oppositore dovrebbe alcuna volta osservarsi, se il tenore serbasse degli stimolanti, parmi si possa rispondere, che non sempre si manifestano questi successivi passaggi. Un miasma alcuna volta in un punto precipita il più robusto nella più decisa debolezza indiretta. Altronde i tremori, i sudori freddi le diarree profuse, l'abbassamento de' polsi, la morte, che sogliono seguire l' uso della digitale non provano forse questo terribile stato di debolezza ? (15)

(*Sarà continuata.*)

---

(15) Il paragone istituito dal onorato Collega tra gli effetti di un miasma, e quello della digitale non è niente contrario alla forza deprimente di questa pianta. Già molti miasmi sono forse *controstimolanti* o deprimenti, e riguardo a questi la somiglianza degli effetti sarebbe favorevole alla mia opinione. Ma parlando anche di miasmi stimolanti, e supponendo che i più gagliardi e violenti di essi possano (ciò che non è abbastanza provato) gettare la macchina in un istantaneo languore stimolandola troppo, egli è però vero che in certi casi, in certi individui e temperamenti la infiammano, e la eccitano soverchiamente, come fa p. e. il mia-

LETTERATURA MEDICA.

Memorie ed osservazioni sul tremolìo dell'iride, sullo spontaneo passaggio dell' umor cristallino nella camera anteriore, e sulla sua riposizione naturale, od agevolata per mezzo dell' arte, e dell' applicazione dell' estratto di Belladonna del sig. Becquet. (Vedi Vol. IV. pag. 309.)

Questi due fanciulli essendo da me venuti ne' primi giorni di Maggio di quest' anno (1807), il più grande mi disse, che dappoichè egli aveva seguito il mio consiglio, non provava quasi più la spostatura del

---

sma vajuoloso. La digitale all' opposto non eccita, e non accende giammai. Egli è vero di più, che se fossimo padroni di regolare la dose di cotesti miasmi, la potremmo ritirare al segno da trovare il punto a cui non getterebbero la macchina nella così detta debolezza indiretta, ma la stenizzerebbero solamente. Ma la digitale, di cui siam padroni di regolare e di moderare la dose, deprime sempre l' eccitamento, se è efficace. Diminuendone a nostro talento, e variandone le dosi, non troviamo mai quella che ecciti il sistema, e lo stenizzi.

cristallino, e che ciò non gli accadeva appena che ad ogni tre o quattro mesi. Quanto al più piccolo, siccome egli non prendeva le stesse precauzioni, ciò gli accadeva tre o quattro volte la settimana.

Rinnovai loro espressamente la raccomandazione di già fatta di evitare le occasioni di chinar la testa, specialmente ne' luoghi oscuri, imperciocchè le loro pupille capaci essendo d' una grande dilatazione, accadrebbe che il cristallino non potendo più rientrare, bisognerebbe estrarlo, avendo il fatto dimostrato che il suo soggiorno dietro la cornea era pericoloso. Io li prevenni pur ancora che, se si fosse data tale circostanza, la riduzione del cristallino non si sarebbe potuta ottenere nè in due, nè in tre ore, e che l' occhio divenendo sensibile, bisognerebbe prima di ricorrere all' operazione facilitare la dilatazione della pupilla, e per conseguenza la riduzione del cristallino per mezzo dell'applicazione dell' estratto di belladonna. Nel tempo stesso indicai loro la maniera di servirsene.

Dopo quest'epoca ha l'Autore avuto campo di fare una 6.ta osservazione da lui descritta come segue: ai 15 Maggio 1807 un sarto dell'età di 60 anni venne a consultarmi su uno de' suoi amici. Così trattenendomi con

lui m' accorsi che egli aveva un tremore d'iride all'occhio sinistro. Alle interrogazioni ch'io gli feci, rispose ch'egli avea sempre avuta la vista eccessivamente corta, e che se gli era accorciata gradatamente, che all'età di 27 anni aveva tutto ad un tratto perduto l' uso dell' occhio sinistro mentre stava bevendo un residuo d' una bottiglia di vino.

Esaminandolo più attentamente, riconobbi che questo tremolío dell'iride era rapido, ed in perfetto rapporto coi più piccoli moti dell' occhio. La pupilla era un poco ristretta, trasversalmente difformata, ellittica, infossata, e senza alcun movimento di dilatazione e ristringimento secondo i varj gradi di luce. Al di là della pupilla scorsi inferiormente una piccola macchia bianca, che io giudicai essere il cristallino depresso naturalmente. Per assicurarmene lo feci porre ginocchioni inchinato a terra, ed in questa posizione io gli scossi la testa. S'alzò allora, e vidi il cristallino quasi in sua totalità un poco più piccolo dello stato naturale, di color di gesso, oltrepassante i due terzi della pupilla.

Avrei potuto, dopo un tale esame, applicare sulla cornea un poco d'estratto di belladonna, per vedere se in questa circostanza l'estratto avesse agito sull' iride, ma

sul timore di fargli del male, io non decisi di fare una tale esperienza.

Potrei citare altri fatti analoghi presentatimi da una pratica di più di 30 anni tanto in società, quanto tra le persone che sonmi venute a consultare, come pure tra il grande numero de' giovani della *requisizione*, o della *coscrizione* che io ho visitati a motivo di vista corta. Ma siccome non ho ben presenti alla memoria tutte le circostanze che questi fatti avrebbero potuto porgere, così mi limito ai precedenti.

Riflessioni.

Giudico essere io stato il primo, che nel caso del tremor d'iride abbia osservato il passaggio spontaneo, e reiterato del cristallino trasparente nella camera anteriore. Lo stesso tremolar dell'iride è pochissimo conosciuto, e non ne parlano gli autori che in una maniera vaga. Un tale stato però è visibile, e spesso assai grave onde portar con seco la perdita della vista.

Quale può essere la causa del tremolìo dell'iride, dell'uscita del cristallino dal suo nicchio dell'umor vitreo, della perdita della vista, che ne è per lo più la conseguenza, con opacità del cristallino, ed alle volte anche senza? Io confesso che riguardo a

ciò io non posso se non se stabilire qualche congettura su d'alcune probabilità. Se si consultino gli autori, ne hanno parlato pochissimo, e tra questi non veggo che Maestro Jean, e i Signori Winsel e Scarpa. Parrebbe che Maestro Jean abbia veduto il tremito d' iride unitamente alla cateratta tremola; egli ne attribuisce la causa allo scioglimento, ed alla diminuzione dell'umor vitreo, come egli ne parla al capitolo della cateratta tremante pag. 219. Pare pertanto da quanto in essa egli riferisce, che Maestro Jean non abbia veduto tremor d' iride, che in caso di cateratta tremola, o che non l'abbia osservato, se non se quando esisteva da molt'anni.

Io ho vedute poche cateratte tremanti ed è già gran tempo; ed in tal caso non mi ricordo d'aver osservato nessun movimento all'iride. Pare che Glaise abbia osservate alcune cateratte tremanti, ch' egli attribuisce a colpi, od a cadute, e pare che non abbia veduto alcun movimento all'iride, mentre non ne fa parola. Vedi il capitolo delle cause esterne delle cateratte alla pagina 12. „ Vuolsi pure osservare, che „ quando la caduta o il colpo sono stati „ estremamente violenti il cristallino esce „ in parte dalla sua cassula, vacilla, e fi- „ nalmente forma una cateratta chiamata

„ tremante, che è incurabile, ed accompa-
„ gnata sempre da gotta serena.„

Il sig. Winsel in seguito della sua vigesima ottava osservazione dice in una nota pag. 139 edizione del 1786, che il fenomeno del movimento oscillatorio dell' iride accade assai spesso dopo l'operazione della cateratta, sì per estrazione che per depressione, e che la causa di questo movimento singolare debbasi in gran parte all' assenza del cristallino. Tale era la sua opinione vent' un anno fa; sono però persuaso che in oggi egli pensi ben diversamente. Non esiste tremor d' iride in que' soggetti che sono stati operati per la cateratta, e si ha ben motivo di credere che tale movimento dipenda da altra cagione. Scarpa ha esso pure osservato il tremolío d' iride, e lo attribuisce all' idropisia dell' occhio: vedi pag. 217. tomo secondo della sua prima edizione (1).

In parecchi casi di tremolio d'iride ho fatta osservazione che gli occhi erano voluminosi, ed in altri erano più piccioli del solito, e finalmente in alcuni soggetti avevano il consueto volume. Che cosa dovrassi dedurre da tali stati differenti? Vuolsene indagar la causa altrove. Riflettendo

(1) Pag. 297, edizione veneta del 1802.

però che questa malattia non accade che alla gioventù, si ha fondamento di credere, che appartenga ad un vizio d' organizzazione, e che un tal vizio risieda principalmente nell'umor vitreo, che è disciolto, o che per lo meno non ha la sua consistenza ordinaria, che trovasi in minore quantità, e che non ha più aderenza col cristallino, e la sua cassula, fuorchè per mezzo di qualche vaso che forma una specie di *peduncolo* e che serve a portarvi la nutrizione. Da ciò risulta che il nicchio dell' umor cristallino non esiste più, che quest' umore è quasi sferico, e che il cristallino tocca l' iride. Da ciò risulta altresì che l' umor vitreo, ed il cristallino venendo agitati durante il movimento dell' occhio, imprimono all' iride il tremolio che vi si scorge.

Vuolsi pure osservare che nel principio di questa malattia non si è fatta separazione del legamento cigliare dal canale *gaudroné* (o sia di Petit). Sinattantochè non siasi formata questa separazione, la vista, quantunque cattiva, può conservarsi. Ma finalmente il cristallino gravitando continuamente su quest' unione stacca insensibilmente il legamento cigliare. Allora l' umor cristallino abbandona il vitreo, e si precipita verticalmente, o di fianco tra la retina, e l'umor vitreo. La retina rimane of-

fesa, la vista si perde, e il cristallino fassi opaco con diminuire di volume.

Tutto questo però non è fondato che sulla probabilità, perciocchè per essere persuasi che la cosa sia realmente così, farebbe d'uopo spiare la natura per mezzo di autossie cadaveriche, che non possono farsi che negli spedali, ove potessero trovarsi riuniti in gran numero ammalati di tale malattia.

Più facile sarebbe lo spiegare perchè quelli che sono attaccati da questa malattia abbiano la vista corta all'eccesso, ammettendo, come ho di già esposto, che l'umor vitreo sia totalmente sferico, che il nicchio del cristallino quasi più non esista, che quantunque il cristallino sia molto dietro la pupilla, l'incrocicchiamento de' raggi trovasi di già diminuito a segno che bisogna servirsi di lenti assai concave per allungare il detto incrocicchiamento o fuoco; se in talé stato il cristallino viene ad abbandonare l'asse visuale, cagiona abbagliamento; e se la pupilla è suscettiva di grande dilatazione, il cristallino passa nella camera anteriore e l'abbagliamento fassi tale, che nulla più puossi distinguere.

Ora può dimandarsi perchè il tremolìo dell'iride non si manifesti che ne' fanciulli, e nella gioventù, e perchè si continui

per tutta la vita? Quale è mai la cagione della supposta dissoluzione dell' umor vitreo, e quali sono i mezzi di rimediarvi? Per qual motivo in alcuni soggetti l' opacità del cristallino si dichiara per tempo, in alcuni altri più tardi, e niente in altri, od almeno non è manifesta? Perchè taluno perde la vista a buon ora, mentre altri la conserva sino a trenta e più anni? Perchè il cristallino può passare nella camera anteriore, e riporsi al suo luogo parecchie volte al giorno, e per anni continui? Perchè finalmente può egli non perdere la sua trasparenza? Mi pare d'avere sciolta qualcheduna di queste difficoltà, ma altre a sciogliere ne rimangono, che astretto sono ad abbandonare all' esame degli osservatori.

Ciò che può acquistare l' arte nostra da questa mia memoria si è di sapere,

1. Che in caso di *spostamento*, ossia passaggio spontaneo del cristallino nella camera anteriore, accaduto per aver chinato la testa verso terra in un luogo oscuro, si può mercè una situazione opposta, ed allo scuro, o chiudendosi esattamente gli occhi, e per mezzo di qualche movimento della testa, rimettere il cristallino nella camera posteriore, e così ristabilire la vista, se non era stata perduta prima dell' accidente.

2. Che il cristallino passato nella camera anteriore non vi può restare molti mesi senza causarvi infiammazioni che portano la distruzione dell'occhio, e rendono necessario l'occhio di smalto, se in tal caso non si abbia premura di rimettere il cristallino nella camera posteriore.

3. Che l'abbarbagliamento, che dimostra il passaggio del cristallino nella camera anteriore, e a cui viene sempre in seguito la perdita della vista, svanisce mediante la riduzione del cristallino.

4. Che qualunque ritardo alla riduzione potrebbe esser di ostacolo alla riuscita.

5. Che se la riduzione del cristallino nella camera posteriore non potesse ottenersi cogli indicati mezzi, bisognerebbe renderla più facile colla dilatazione della pupilla per mezzo dell' applicazione dell'estratto della *belladonna* (1).

---

(1) Comechè io non abbia ragioni di fatto da contrapporre al fatto dall'Autore e da altri osservato della dilatazione che ottiensi della pupilla mediante l'esterna applicazione della belladonna all'occhio, e comechè somma venerazione io porti ad ogni fatto, e alle osservazioni altrui, tuttavolta mi si permetta che per ora alcun poco io dubiti che l'estratto di questa pianta semplicemente applicato alla cornea, od anche ad un' ulcera cancerosa situata sotto l'occhio, (come negli sperimenti di Ray, *Hist. plant. T. I. p.* 680.), manifestar possa quello stesso effetto nel-

Terminerò col dimostrare la maniera di servirsi di quest' ultimo mezzo.

Un piccol pennello di pelo di tasso bagnato entro la boccia che contiene l'estrato di *belladonna* un poco allungato coll' acqua, per toccar con esso la superficie della cornea, mi pare comodissimo per quest' applicazione, che sarà ben fatto di replicare due o tre volte in venti minuti. Imperciocchè, siccome la dilatazione della pupilla non si fa mica sul momento, così credo che una sola ap-

---

la pupilla, che chiaramente vi manifesta, ove introdotto sia nel ventricolo. Imperocchè non so persuadermi totalmente che con quel mezzo l' azione della belladonna possa giungere ai nervi dell' occhio in quel modo e a quel grado che vi giunge mediante la corrispondenza che passa tra l' eccitamento del ventricolo e quello de' nervi ottici. Non so concepire come i nervi della cornea possano ricevere tale affezione che si diffonda alla retina, la cui affezione è la causa del fenomeno, come si diffonde quella ricevuta dai nervi dello stomaco, che può quasi dirsi il centro onde partono i raggi delle simpatie e de' consensi. La maggior prossimità delle parti nelle sperienze dell' Autore, o in quelle degli altri, non è forse un motivo sufficiente di credibilità del fenomeno. Egli è perciò che affin di produrre una artificiale dilatazione della pupilla, finattantochè ripetute decisive ed appostatamente istituite sperienze non realizzino il fatto, io preferirei l'uso interno della belladonna. (A.).

plicazione non possa bastare. Quando si è ottenuta una tale dilatazione, ponendo l'ammalato colla testa alta, e facendogli chiuder le palpebre in luogo oscuro, qualche scossa di testa basta per riporre il cristallino.

Ma havvi una precauzione essenziale che vuolsi osservare, ed è che, siccome la pupilla sta otto giorni circa a ristringersi od a riprendere il suo stato naturale, conviene in questo tempo, che l'ammalato schivi l'oscurità, e non chini la testa all' in giù. Ma al contrario debbesi star coricato sul dorso, ed esposto al giorno chiaro, od a una luce viva.

Memorie della Società medica di Bologna. Tomo I. (Estratto 3.°)

Delle acque minerali saponacee e particolarmente di quelle della Poretta; memoria del Dott. Giovanni Castiglioni *ec.* (Continuazione dell' estratto, pag. 282 del Volume IV.)

Analisi delle fanghiglie lubriche albuminifere delle acque minerali porettane fatta per via umida.

L' acqua distillata con cui si lavano le dette fanghiglie prende un color opalino, mediante l' evaporazione lascia precipitare fiocchi albuminosi; ridotto a siccità il residuo esala un odore di latte inagrito; costa di una miscela di albumina saponacea nuovamente solubile nell'acqua distillata, nello spirito di vino, decomponibile dagli ossici sotto forma di fiocchi assai manifesti di albumina coagulata insolubile e d'un agregato di materia salina e d' altre sostanze eterogenee.

Tenuti 0,00-200 (*nuove misure del Regno d'Italia*) di fanghiglie appartenenti alla pri-

ma e seconda varietà in 0,230400 d'acqua distillata alla temperatura di gradi 24 reamuriani per tre giorni, e poi filtrata lasciò questa nell' evaporatorio 0,000700 di vernice giallognola deliquescente saponacea di sapore di ossimuriato di soda. Le fanghiglie rimaste sul feltro divennero di un colore più bianco e pressochè simile a quello dell'uovo semicotto. Lavate queste ripetutamente non più si disciolgono se non si pestano in mortajo con molta acqua. L'acqua delle lavature colora la polvere dei petali delle violette prima in azzurro, poi in verde, ed il calorico, il concino, l'alcool e gli ossici minerali ne precipitano l'albumina sotto forma di fiocchi insolubili. Poste a bollire quelle della prima varietà in acqua distillata per mezz'ora, feltrato ed evaporato il liquido lasciò nell' evaporatorio una lucida intonacatura saponacea gialla deliquescente, che dopo alcuni giorni apparve cosparsa di cubi d'ossimuriato di soda e seccata acquistò consistenza cornea e trasparente.

Tenute nella lor acqua minerale e più nella comune si putrefanno con facilità massime nella state. Pervenute al secondo grado di putrefazione sono fetidissime, vestono una patina bruna cambiando la forma primiera in quella di poltiglia. Sotto questo processo formasi dell' ammoniaca,

del gas flogogene verosimilmente carburato, del gas ossicarbonico con quelle della prima varietà, e colle altre si genera eziandio del gas flogogene solfurato. Quando poi immerse in poca acqua passate sono al terzo grado di corruzione esalano un odore ributtante, prendono un color piombino, una consistenza più molle, una forma putrilaginosa. Diseccate allora all'aria libera, si convertono in un terriccio animalizzato di color grigio-azzurrognolo, che posto sul fuoco stenta ad abbruciare esalando l'odore delle sostanze animali in combustione.

Private le fanghiglie molli con un pannolino d'una gran parte della loro acqua di aggregazione sensibile, e custodite in vasi semplicemente coperti si sono conservate per molti mesi senza mucore e senza cambiamento di odore e di colore nella loro superficie. Osservate dopo 18 mesi si erano cangiate in una crosta aderente alle pareti su cui erano cresciuti cristalletti salini, che analizzati si riconobbero per ossimuriato di soda. Trattate coll'ossisolforico concentrato si decompongono unitamente a questo con lieve effervescenza, con grande sviluppo di termico e con odore di ossisolforoso. La dissoluzione che avea i caratteri d'un ossisapone acquistò il colore del sangue venoso; coll'acqua

distillata versata su di essa si decompose formandosi un precipitato di color piombino carico; l'ossiseptonoso versato sopra questo precipitato raccolto lo sciolse prontamente con isviluppo dell'odore e del vapore dell'ossico stesso. L'acqua distillata decompose anche questa soluzione che avea il color giallo di mele formandosi un precipitato giallognolo. Assaggiato questo coll'ammoniaca fluore si disciolse in essa quasi totalmente con isviluppo di gas ammoniaco, avendo la soluzione acquistato un color rancio carico, analogo a quello della dissoluzione dell'oro fatta nell'ossimuriatico termossigenato.

Versando entro una storta sopra 0,115200 di fanghiglie 0,230400 di ossiseptonico debole si sviluppa un gas odoroso e trasparente che fatto passare entro il gas termossigenometro a fosforo, *eudiometro del signor Giobert*, non accende il fosforo, estingue la fiamma ec. per cui l'Autore conchiude che è gas septono. Ai lati della storta e sopra il residuo delle fanghiglie si raccoglie una materia biancastra, che trattata coll'alcool diviene friabile al par della cera. L'altro residuo consiste in una materia pingue e gialla, di cui non fu continuato l'esame. Tentate quelle della prima varietà con una picciola dose di ossisepto-muriatico, a

parti uguali, svilupparono prima bolle aeree, s'aumentarono di volume, poscia si fecero più consistenti. Con una dose maggiore dello stesso ossico si diradarono, e compartirono a questo un color giallo. L'ossimuriatico concentrato non le alterò notabilmente. L'ossiseptonico assai diluito ne disciolse una certa dose, ma una più notabile ne disciolsero l'ossisolforico, l'ossimuriatico, l'ossiacetico allungati con otto parti di acqua e col concorso del calorico. Una minor quantità se ne appropriò l'acqua saturata di gas ossicarbonico.

Le fanghiglie lubriche impure della prima e seconda varietà, trattate cogli ossici minerali diluiti ed indi cogli ossiprussiati di potassa o di calce depurati esibirono molto ossiprussiato di ferro: non così quelle della terza varietà. Anche le più depurate fanghiglie disciolte prima in dose generosa di ossisolforico puro e concentrato, ed indi trattate coi medesimi ossiprussiati egualmente puri hanno sempre esibito una notabile quantità di ossiprussiato di ferro. Quindi dice l'autore, si rileva che il bleu di Prussia fu prodotto in questo caso non già da ferro mescolato per apposizione alle fanghiglie predette, ma bensì da quello che concorre a formar parte costitutiva della loro albumina, o di quella sostanza qua-

lunque che la contiene. Dalle fanghiglie impure della prima varietà mercè l'ossimuriatico, o l'ossisolforico allungato si sviluppa gas flogogene semplice; da quelle della seconda varietà gas flogo-solfurato. Quelle poi della terza varietà per essere prive di ferro mescolatovi per apposizione non palesarono per un egual trattamento che l'odore di ossisolforoso o di ossimuriatico.

L'ammoniaca, la potassa, la soda in liquori, l'acqua di calce disciolsero quasi completamente le fanghiglie depurate e ridotte in polvere; l'ossiacetico poi decompose prontamente i suddetti liquori saponacei alcalinuli precipitandone l'albumina. Gli ossicarbonati alcalinuli di ammoniaca, potassa e soda mostrarono un'azione piuttosto debole su di esse anche col concorso del calorico. L'alcool a 32 gradi in una temperatura alcun poco elevata ne disciolse una notabile porzione; l'acqua stillata però aggiunta a questo liquore feltrato non produsse verun precipitato; colla svaporazione lasciò nel vaso una tintonacatura giallognola, un po' deliquescente, lubrica ed avente l'odore delle fanghiglie stesse, ed esalante, posta nel fuoco, il puzzore di sostanza animale bruciata. Toccate leggiermente in istato di purezza coll'ossiseptonato d'argento si indurirono e si gonfiarono

avendo acquistato un bianco latteo che lo perdono coll'essicazione.

Analisi delle fanghiglie lubriche albuminifere tanto molli che dissecate, fatta per via secca.

Le fanghiglie molli ed impure della prima varietà poste in un crogiuolo rovente esalarono un copioso fumo, e nelle tenebre non manifestarono alcuna fiamma a differenza di quelle della seconda varietà che diedero una fiammella cerulea con odore di ossisolforoso, e a differenza di quelle della terza varietà che manifestarono una fiamma più lunga, bianca al suo apice ed azzurra alla base, con odore più forte di ossisolforoso: tutte poi in ultimo mandarono l'odore disgustoso di epireleo volatile animale. In tutte le suddette combustioni rimase sempre al fondo del crogiuolo un carbone non avente i caratteri di quello delle sostanze animali. Assoggettate alla distillazione in una storta di vetro lutata e munita d'un pallone al collo 0, 921000 di fanghiglie molli e depurate esibirono

Liquore	0, 777600
Olio denso	0, 028800
Carbone	0, 057600
Perdita	0, 057600
	0, 921600

Il liquore sopraindicato era fetente ed avea alla sua superficie alcun poco di epireleo. L'ossisolforico e l'ossimuriatico destarono in esso una lieve effervescenza e quest'ultimo innalzò una nubecola bianchissima. Divenne lievemente ceruleo colla dissoluzione di ossisolfato di rame fatta nell'acqua stillata e diluita al segno che non compariva più colorita. L'alcool rabarbarato lo cangiò in color rosso di vino, quello d'Ibisco Siriaco in color giallognolo tendente al verde, il semplice lo rese limpido e ne precipitò l'epireleo. Versato sulla calce si sviluppò del calorico e del gas ammoniacale. Colla distillazione del medesimo sopra doppia dose di calce si sviluppò pure dell'ammoniaca e gazosa e liquida, e sopra l'ossicarbonato di potassa s'ebbe quantità di vapori bianchi che avevano il fetore di fuliggine abbruciata, comparve un liquido privo di colore, poscia alcune goccie di epireleo chiaro di color cedrino che si disciolsero in quello e similmente lo colorirono; coll'ossimuriatico si svilupparono dal predetto liquido vapori densi e bianchi: l'alcool porporino d'alcea si fece verde: la carta tinta colla laccamuffa non s'alterò. Avendo unito allo stesso liquido tanto ossimuriatico che bastasse ad arrossare la

carta tinta di laccamuffa, ed avendo il tutto allungato con acqua distillata vide l'A. che mediante l'evaporazione si svilupparono sferette di epireleo come bruciato. Feltrato il liquido e nuovamente svaporato col riposo si formarono bianchi cristalli che per tutti i caratteri e proprietà fu giudicato per ossimuriato di ammoniaca.

Passa l'Autore all'analisi delle fanghiglie medesime depurate anch'esse e ridotte a secchezza. Poste pertanto alla distillazione o, 086400 di queste fanghiglie diedero

Liquore torbido.	0, 007200
Olio denso	0, 007600
Ossicarbonato d'ammoniaca	0, 002000
Carbone	0, 062600
Perdita , ...	0, 007000
	0, 086400

Versando sopra il liquore torbido dell'ossimuriatico, aggiungendo acqua stillata, ed evaporando il tutto s'ottennero 0, 002800 di ossimuriato d'ammoniaca, e 0, 000400 d'epireleo separato. Il gas che si raccolse nella distillazione fu riconosciuto per gas flogogene carburato misto di gas ossicarbonico. Posto quindi il carbone al fuoco in un crogiuolo, sparse l'odore d'epireleo volatile, e s'accese alla sua su-

perficie, e si ridusse in una sostanza terrea del peso di 0, 043200, la quale esaminata colla calamita somministrò 0, 000050 di ferro termossidulo. Il rimanente fu posto in infusione nell' acqua distillata, indi lavato ben bene e prosciugato si rilevò, che avea lasciato in essa, 0, 001900 di materia sospesa. Svaporata quest'acqua esibì una sostanza bianca salina che mediante varie bellissime pruove fu riconosciuta per ossifosfato di calce. Il carbone dunque delle fanghiglie del bagno *reale* (su cui furono fatti gli esperimenti) contiene dell' ossifosfato di calce.

Sopra il residuo del carbone calcinato che non si sciolse nell' acqua fu versato una proporzionata quantità di ossiacetico distillato: dopo un giorno e mezzo fu feltrato e quindi svaporato a siccità il liquore, e s'ebbe una sostanza salina di color bianco livido mescolata ad altra di un giallo pallido che si riconobbe per un ipertermossido di ferro combinato all' ossico predetto. Ulteriori analisi fecero conoscere che nella materia sciolta dall' ossiacetico si contenevano ossicarbonato terrulo di calce e termossido di ferro. Dal residuo lavato e non toccato dall' ossiacetico si separarono colla calamita altri 0, 000150 di ferro termossidulo. Gli stes-

si risultamenti si sono ottenuti dall' analisi delle fanghiglie della seconda e terza varietà, se non che dal carbone di quelle della terza varietà non si potè attirare alcun atomo di ferro termossidulo e dalla distillazione delle fanghiglie della seconda e terza varietà s' ottenne del gas flogogene solfurato. Volle finalmente l'Autore tentare di conseguire l' ossiprussico dalle fanghiglie medesime, siccome facilmente si ottiene dalla distillazione delle sostanze del regno organico, e l' ottenne di fatti. Risulta dunque da queste analisi che le fanghiglie porrettane sono costituite da sostanze del regno organico pregne di una vera albumina.

Agenti fisici atti ad impedire la corruzione non tanto dell' albumina, quant' anche delle fanghiglie lubriche nelle acque minerali porrettane.

Le acque e le fanghiglie porrettane tanto facili a corrompersi sotto certe circostanze rimangono incorrotte nelle loro vasche, pile ec., quantunque la loro temperatura sia dai 18 gradi del termom. di R. sino ai 29. La cagione di questa loro incorruttibilità si è il continuo movimento in cui si trovano prodotto 1. del

naturale pendio delle vene sotterranee per le quali scorrono, 2. dall' espansione ed elasticità dei gas che le accompagnano, le quali due cause motrici debbono mantenere una continua rinnovazione delle medesime acque. Oltre la continua rinnovazione delle acque suddette, la soverchia umidità innondante, che giusta l' osservazione del Bechero osta anch' essa alla putrefazione delle sostanze animali, dee pur impedire quella delle fanghiglie albuminifere ne' lor crateri; lo stesso effetto finalmente deve produrre l' azione antisettica delle sostanze tanto gazose che saline dell' acque stesse. I mezzi poi di conservarle artificialmente sono di empiere alle sorgenti immediate le bottiglie, di chiuderle con catrame, e di tenerle in una bassa temperatura: riguardo poi le fanghiglie bisogna o prosciugarle totalmente all' aria, o tenerle immerse nello spirito di vino.

(*Sarà continuato.*)

Osservazioni d' esperienze sul Piliere di Volta; Memoria del Dott. Luigi Zanotti.

Letta li 30 Giugno 1806.

L' Autore unitamente al sacerdote sig. Paolo Barbetti compose la colonna Voltiana di rame e zinco sostituendo all' acqua salsa la soluzione di colla forte, e disponendo i pezzi nell' ordine seguente: rame, zinco, cartone o pezza rada intinta nella soluzione di colla, e di nuovo rame, zinco ec. I fenomeni osservati con questo nuovo apparato furono i seguenti 1. Scossa minore di quella del Piliere ordinario. 2. Macchie di rame sopra alcuni pezzi di zinco da quella parte in cui erano a contatto col cartone incollato, e non già col rame 3. qualche apparenza di ottone in alcun pezzo di rame a quella faccia con cui erano a contatto i due metalli. Aveasi dunque passaggio di rame sopra zinco tra le faccie loro divise mediante cartoncino incollato, e di zinco sopra rame tra le faccie poste a contatto. S' avverte che questi fenomeni si ottenevano mantenendo in comunicazione per molte ore i due poli del Piliere mediante un arco stabile. Una direzione opposta nella corrente metallica osservarono

Biot e Cuvier (*Giornale di fisica di Vendemiale Anno X.*) in un Piliere formato con rame, zinco e pezza intinta nell'acqua. Imperocchè in esso tra le faccie asciutte ossia tra i due metalli, posti a contatto il rame erasi portato sullo zinco, e tra le faccie divise della pezza bagnata il zinco avea attraversato la pezza ed erasi deposto sul rame, restando così confermata la teoria di Volta, per la quale il fluido elettrico ascende dalla superficie secca del rame alla superficie secca dello zinco, e dalla superficie umida dello zinco alla superficie umida del rame. Conchiuse perciò il nostro A. che la corrente elettrica mediante la colla prendesse nel suo Piliere una direzione opposta a quella che ha coll'acqua semplice o salsa, conclusione analoga a quella di Nicholson (*Bibliot. Britt. n.* 150.) relativamente ad un esperimento, nel quale formato un piliere con rame e ferro, il rame è elettrico negativamente e il ferro positivamente se tra loro si metta dell'acqua, e si fa contrario lo stato dell'elettricità se in vece d'acqua si frappone una soluzione di solfuro di potassa; nel primo caso il ferro è ossidato; nel secondo lo diviene il rame.

Per verificare la loro congettura i sig. Zanotti e Barbetti composero due Pilieri l'uno avente i cartoncini bagnati nell'acqua salsa, l'altro nella soluzione di colla coll'idea di decomporre con essi l'acqua, e di osservare se il piliere con colla desse i gas in ordine inverso a quello del piliere comune, nel qual caso avrebbero essi comprovato che la direzione dell'elettricità nel loro piliere era dall'alto al basso, e non dal basso all'alto. La cosa però non andò così. Lo sviluppo dei gas nel loro piliere fu simile affatto a quello che s'osserva comunemente: la base diede l'idrogeno, il vertice l'ossigeno.

Non ottenuta la conferma della congettura si rivolse ad altri esperimenti. Compose un Piliere di tre colonne di 50 coppie di rame e zinco per ciascheduna e di cartone incollato. La prima, i di cui pezzi erano formati ad anello avente nella circonferenza esterna il diametro di tre pollici, e nell'interna quello di un pollice e mezzo circa, comunicava col suolo; la seconda che avea lo zinco del diametro d'un mezzo pollice ed il rame di un pollice, e la terza avente e rame e zinco del diametro di un mezzo pollice, erano poste sopra una schiacciata di zolfo. Il vertice poi della prima era unito colla base della seconda,

il vertice della seconda colla base della terza, e la base della prima col vertice dell'ultima. Molti pezzi del Piliere mostrarono l'annunziato fenomeno di rame disceso sotto il cartone a deporsi sullo zinco cioè d'una corrente metallica diretta dall' alto al basso: ma un pezzo di rame della colonna di mezzo, in cui il rame era maggior dello zinco, fu trovato inargentato dallo zinco, che ad onta del cartone sovrapposto era passato ad investire la faccia del rame superiore dov'era coperta dal medesimo cartone incollato, avendo in questo caso la corrente dello zinco presa la direzione come nel Piliere fatto con acqua, cioè dal basso all'alto. Ammessa l'ipotesi che le correnti metalliche attraversino il cartoncino taluno non potrebbe sospettare, suggerisce l'Autore, che trasportati sieno i metalli dai due fluidi elettrici vitreo cioè e resinoso tendenti l'uno verso l'altro giusta la nuova teoria elettrica del Cel. Coulomb? O pure proverrebbe mai il fenomeno dalla grandezza del rame che nella colonna di mezzo era quasi due volte maggiore di quella dello zinco? L'Autore promette di pubblicare molte sperienze su tale oggetto.

Sulla decomposizione dell'acqua mediante la pila elettrica di Volta; Memoria del Prof. Benedetto Majon.

Questa è la settima memoria della Società Medica di Bologna, a cui fu presentata e letta li 7 Giugno 1806. Ripetendo l'illustre Professore in compagnia del Professore di chimica suo fratello l'esperienza della decomposizione dell'acqua in acido muriatico mediante la pila di Volta osservata dal sig. Simon di Berlino e confermata dal Prof. Pacchiani, e riuscito essendogli infatti di acidificare l'acqua del tubo che per mezzo d'un filo di platino comunicava col polo positivo della pila e da cui si avea lo sviluppo del gas ossigeno, e di rendere alcalina l'acqua dell'altro tubo comunicante col polo negativo e producente sprigionamento del gas idrogeno, volle provare se scambiando il polo ai tubi l'acqua in essi contenuta ritornasse allo stato di purità. Il seguente raziocinio lo mosse a tale indagine. Se l'acqua si converte in acido muriatico mediante la sottrazione d'una porzione d'ossigeno operata coll'elettricità positiva, e se si forma la soda col sottrarre all'acqua una porzione d'idrogeno colla negativa, è naturale, egli dice, il dedurre che l'idroge-

no al primo grado d'ossidazione forma l'acido muriatico, al secondo l'acido muriatico ossigenato, al terzo l'acqua, ed al quarto la soda.

Dietro questi principj nacque all' Autore il pensiere di provare se togliendo in un ordine inverso dell' ossigeno all'acqua divenuta alcalina colla sottrazione dell' idrogeno, e viceversa dell' idrogeno a quella resa acida per la perdita di una porzione d'ossigeno, ritornavano entrambe allo stato d' acqua pura. A questo effetto permutò i due tubi immergendo in quello che conteneva l'acido muriatico il filo del polo negativo, e nell'altro della soda il filo del polo positivo. Ma che! quantunque il polo positivo desse l' ossigeno, il negativo l'idrogeno, pure con loro sorpresa i due Professori osservarono che invece d'essersi distrutto l'acido muriatico dall'azione ossigenante del polo negativo e distrutta la soda dal desossigenante del positivo le acque di entrambi i tubi contenevano un' egual dose di muriato di soda. Nel primo esperimento l'azione della pila fu prolungata a 36 ore, e in un secondo, ch' ebbe pari esito, a tre giorni.

„ Da ciò abbiamo dedotto, scrive egli, non solo che l' acqua, a misura che perde dell'ossigeno si cambia in acido mu-

riatico ossigenato, ed indi in acido muriatico semplice, e che sottraendo dell'idrogeno all'acqua, questa genera della soda; ma ancora che la corrente elettrica decompone più facilmente l'acqua di quello possa decomporre l'acido muriatico e la soda, e per conseguenza nella descritta sperienza l'elettricità in vece di agire sopra questi due ultimi, seguita a decomporre l'acqua che trovasi unita all'acido muriatico del primo tubo ed alla soda del secondo, e permutando i due tubi l'acido muriatico che si genera costantemente coll'azione del polo positivo passa a combinarsi alla soda, ed al contrario la soda che risulta dall'altro opposto si unisce all'acido muriatico che si ritrova nell'acqua. „

L'idrogeno è dunque suscettibile di varj gradi d'ossigenazione; l'ossigeno non acidifica sempre i combustibili quant'è maggiore la di lui combinazione con essi; l'acido muriatico è un ossidulo d'idrogeno; la soda è un idrogeno sopraossigenato (1),

(1) Molto prima dunque del inglese Davvy si era presentito in Italia che la soda, e per conseguenza gli alcali tutti erano altrettanti ossidi: colla pila Voltiana avevamo preparati i materiali alla scoperta, che la cagione delle affinità chimiche è la differenza dello stato elettrico naturale delle molecole ele-

ossia acqua con eccesso d'ossigeno; la terra che serve di bacile all'acqua marina è una pila elettrica perchè composta a varj strati di materie eterogenee, e per conseguenza di sostanze elettromotrici.

La Società ha posta un'annotazione notificando che il sig. Dott. Girolamo Melandri sottoponendo all'azione del polo negativo una certa quantità d'acido muriatico ossigenato debole e fatto coi metodi ordinarj, ottenne di convertire il medesimo in un'acqua alcalina. L'acido muriatico ossigenato che pria di sentire l'azione dell'elettricità precipitava il nitrato d'argento, dopo averne sofferta l'azione per circa 24 ore non lo intorbidò più: cioè a dire quel leggiero precipitato che successivamente somministrò, era solubile nell'acido nitrico, ed era un semplice ossido d'argento precipitato dall'alcali formatosi, non da un acido muriatico, nè da un muriato. Questa sperienza contraddittoria a quella del sig. Mojon dimostra che l'acido muriatico ossigenato con perdere idrogeno torna acqua al polo negativo, e poi col perderne ancora si converte in alcali.

---

mentari dei corpi. Egli è con piacere che noi sentiamo che i signori Gay-Lussac e Thenard abbiano ottenuta la decomposizione degli alcali coi mezzi chimici, mediante il carbone principalmente, e vadasi così verificando la grande scoperta. (A.).

Metodo per ottener il Kermes sempre dello stesso colore, e della stessa natura, di M. Cluzel il giovine.

Non v'ha alcuno, che non sappia quanto importante cosa sarebbe, che i rimedj farmaceutici fossero preparati dappertutto d'un egual attività. Ad ottenere quest'interessante risultato si rivolsero più volte gli studj, e le ricerche dei dotti: e recentemente a ciò si diresse in parte la Società di farmacia di Parigi proponendo un premio a chi meglio risolvesse le seguenti quistioni: havvi egli un processo, per ottener costantemente del kermes dello stesso colore, e della stessa natura? E quali sono le cagioni della differenza, che presenta il kermes preparato più volte di seguito collo stesso processo? Cluzel il giovine ottenne il premio con una dotta sua memoria piena di interessanti sperienze. Noi crediamo utile il far conoscere a' nostri lettori il metodo proposto dall'Autore, e coronato dalla Società, per ottenere un ottimo kermes minerale, fornito sempre di eguale energia, e comunicar loro i risultati delle sperienze, e delle osservazioni di questo scrittore.

„ Risulta, scriv'egli, da tutti i fatti riferiti in questa Memoria, che per ottenere

del kermes bello, leggero, d' un bruno porporino brillante e vellutato, e per ottenerlo costantemente fa d' uopo impiegar una parte di solfuro d' antimonio polverizzato, ventidue parti, e mezzo di carbonato di soda, e duecento cinquanta parti d' acqua, ma molto meno operando in grande: far dare qualche bollitura all' acqua prima di aggiungervi il solfuro: far bollire una mezz' ora, o tre quarti d' ora al più in caldaja di ferro; filtrare, raccogliere il liquore in terrine riscaldate coll' acqua bollente, o semplicemente col vapor bollente: ricoprir le terrine, lasciar riposare ventiquattr' ore, filtrare, lavar il kermes con acqua dapprima filtrata, bollita, e rafreddata lungi dal contatto dell' aria: seccar nella stufa a 25 di temperatura, e conservare in vasi ben chiusi. „

„ Risulta di più da questi fatti, che il kermes non deve già il suo colore ad un ossido color di marrone, ma bensì all' idrogeno solforato, di cui le proporzioni cagionano tutte le varietà di colorito, che il kermes presenta, e che la cagione di questa varietà di proporzioni è la grande combustibilità dell' idrogeno, e la poca cura ch' erasi presa fino ad ora di allontanarne il principio abbruciante, l'ossigeno.„

Risulta infine che il carbonato di soda è il solo mezzo di ottenere del kermes di una grande bellezza: che la cagione di ciò si è la costante uniformità di questo reattivo, il quale è sempre lo stesso, quando si prende cristallizzato nel commercio (1), mentre le potasse variano all'infinito: ma soprattutto alla minor affinità che ha l'idrogeno solforato per la soda, di quello che per la potassa, ed in conseguenza alla maggior facilità che ha la soda di ceder dell' idrogeno solforato all' ossido solforato d'antimonio, dal chè ne risulta un kermes più idrosolforato, e conseguentemente più colorito.

Ricerche sulla renella, e sulle concrezioni calcolose, che si formano nel corpo umano. Memoria del Dott. Egran, *inserita negli atti della R. Società d' Irlanda Vol. X. per l' anno* 1806.

L'A. ammette siccome un fatto da lui osservato, che le persone, le quali fan molt' uso di sostanze acescenti, son le più soggette a' calcoli; come d' altronde è fatto conosciuto, che le sostanze alcaline o pure, o carbonate son utili alla cura de' medesi-

(1) Io non parlo quì del carbonato di soda saturato, ma bensì di quello, che Berthollet ha chiamato sottocarbonato. Nota dell'A.

mi. Egli trovò con molte sperienze che gli acidi tanto vegetabili, quanto minerali precipitan l'acido litico dell'urina, dando in tal modo origine alla cristallizzazione calcolosa, prima che l'urina sorta dalla vescica. All'opposto ei trovò, che i carbonati alcalini agiscono sull'orina in una maniera opposta a quella degli acidi, impedendo cioè la precipitazione dell'acido litico. Ei vide anche i calcoli restar attaccati, ed in parte scomposti dall'azione de' medesimi.

Il Dott. Horne Proffessor a Berlino ha tentato l'uso dell'arsenico nelle malattie sifilitiche inveterate, ma senza successo, anzi talor piuttosto con qualche danno. Poco utile pure gli parve il chelidonium majus ne' mali stessi.

Il Dott. Weber di Pirmasens ha data la storia di cinque casi d'idrope avanzata curati col mezzo de' bagni di vapore, i quali producevano sempre copiosi sudori, e copiose urine.

Il Meckel Professore a Hulla è portato, in conseguenza di molti fatti d'anatomia comparata a considerare i reni succenturiati, di cui finora s'ignorò l'uso, come appartenenti al sistema degli organi dalla generazione.

Nel nuovo Giornale pubblicato da Horn il D. I. tratta la quistione: qual è la causa dell'esito sì sovente infelice delle operazioni d'ernia? Egli crede che il cattivo successo si debba al metodo debilitante che i chirurgi per lo più mettono in opera dopo l'operazione. Adduce cinque casi di prospero esito sotto l'uso del metodo stenizzante.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ.

Storia d'una Esoftalmia paralitica; del Profess. Luigi Fragni.

Letta alla Società il 1. Febbrajo 1808.

Recentemente ho veduto quella specie di procidenza dell' occhio, che dai Nosologi vien distinta col nome di *Exophthalmia Paralytica*. Tale accidente è avvenuto in una donna di 57 anni sin dalla nascita mal conformata nelle ossa del torace, e soggetta per tutto il corso della sua vita a strane, e gravissime convulsioni. Nella più tenera età si manifestarono queste sotto l' aspetto di dolori al capo, di tintinnio d' orecchi, di leggieri tremori agli arti, di vomito, e di qualche raro sfinimento. Col crescer degli anni crebbe eziandio la violenza degl' indicati fenomeni, ai quali venne in seguito ora il ritardo, ora la diminuzione, ora il rattenimento de' mestrui. Le convulsioni, che sempre più si aumentavano, principalmente nell' autunno, e nell' inverno, a po-

co a poco divennero così ardite, che in età più adulta ne seguì la paralisia del braccio, e della gamba destra. Mentre sussisteva la paralisia a queste membra, i tremori convulsivi non lasciavano di tormentare gli arti del lato opposto. Siffatti tremori passarono col tempo al braccio, ed alla gamba destra prima sotto forma di sussulti, poscia di veri tremori paralitici; e poco dopo ritornò il movimento volontario, benchè non assolutamente perfetto, alle estremità paralizzate. Collo scorrer degli anni, nel qual tempo per due o tre volte si rinnovò, e svanì sempre nell' indicata maniera la paralisia agli arti del lato destro, la malattia ostinata a qualunque rimedio fece ancora tali progressi, che le convulsioni si propagarono ai muscoli della faccia, alle palpebre, agli occhi. Eccessivi furono in allora i dolori di capo. La lingua fu presa in seguito da paralisia, e ne rimase affetta in sì particolare maniera, che l' ammalata appellava gli oggetti con nomi ora stravaganti, ora male adattati. Dal che ne avveniva, che bene spesso i circostanti non potevano al suo discorso trattenere le risa: e la stessa inferma avvedutasi talvolta del proprio errore rideva essa pure sullo strano suo linguaggio. Frattanto in mezzo agli eccessi delle più forti convulsioni l'an-

golo destro della bocca portavasi convulso allo esterno, ed all' alto avvicinandosi, come osservasi nello spasmo cinico, alla parte inferiore dell' orecchio, e la sensibilità degli occhi aumentavasi per modo, che l' occhio destro particolarmente non poteva tollerare un benchè minimo grado di luce. Il male andava maggiormente crescendo allorchè fattisi più gagliardi i tremori convulsivi e gli universali sussulti, e fattisi più acuti i dolori a tutto il capo, l' occhio destro cominciò a sporgere allo innanzi, e in men d' un' ora rovesciandosi amendue le palpebre il bulbo di esso si portò per alcune linee fuori dell' orbita. Io vidi l' ammalata poche ore dopo questo accidente: il di lei volto e per lo storcimento cinico della bocca e per la procidenza dell' occhio era assai deforme; il bulbo di naturale grandezza immobile rimaneva in mezzo ad un largo cerchio assai teso di color rosso-livido formato dal rovesciamento delle palpebre; la sclerotica presentava il natural suo colore; e la cornea lucida era alquanto opaca. L' opacità non era però tale che impedisse di bastantemente distinguere la sottoposta pupilla: e questa vedevasi alcun poco dilatata, ed affatto immobile a qualunque grado di luce. In breve tempo l' occhio prese un aspetto sempre

peggiore: la lividezza del gran cerchio formato dalle rovesciate palpebre si fece così fosca ed oscura, che pareva minacciare cangrena, e la cornea trasparente divenne perfettamente opaca, e del colore di piombo. Ad oggetto d' impedire lo sviluppo della minacciata cangrena, oltre agl' interni convenienti rimedj, si fece uso dell' applicazione sull' occhio offeso di pannilini imbevuti di decotto di corteccia peruviana, cui era unito dello spirito di vino canforato, e laudano. Questo metodo si oppose infatti al cangrenoso processo minacciato nella livida superficie delle rovesciate palpebre, ma non bastò a rattenere la corruzione (che si formò assai lentamente) della cornea lucida. L' inferma tormentata per molti giorni da febbre, da gravissimi dolori al capo, da sete inestinguibile, da molesto senso di freddo, da frequenti e mortali sfinimenti, e da diarrea *colliquativa* dovette finalmente soccombere un mese circa dopo accaduta la procidenza dell' occhio.

Dai fenomeni convulsivi, e paralitici, che tutta formano la Sintomatologia *nosologica* della descritta malattia (1), e dall' es-

(1) Sulla distinzione de' sintomi *nosologici*, e *diatesici*, e per conseguenza sulla Sintomatologia da me appellata *nosologica* Vedi l' Opera del Prof. Tommasini Sulla Febbre di Livorno. Nota 43.

sersi portato all'in fuori il bulbo dell'occhio senza che sia preceduta un' organica ed esterna materiale cagione evidentemente apparisce, che la detta proptosi è la vera *Exophthalmia paralytica*. La paralisia dei muscoli retti dell' occhio, rimanendo illesa l' attività degli obbliqui, viene da tutti i pratici considerata per la cagione di questa procidenza. E per verità non si può meglio intendere come senza preceduta offesa organica possa il bulbo dell' occhio uscire dall' ordinaria sua sede, se non coll' ammettere questa spiegazione. Tutti sanno che l' azione de' quattro muscoli retti, i quali agendo insieme secondo la loro direzione sempre tentano di trarre indietro il globo dell' occhio, e contrabbilanciata dai due muscoli obbliqui loro antagonisti, la combinata forza de' quali sempre cerca di spinger l' occhio allo innanzi. Per cui ne risulta, che le opposte, ma pareggiate, azioni dei retti, e degli obbliqui mantengono l' occhio sospeso quasi in equilibrio, e lo conservano nella sua sede naturale. Ora se avvenga, che i muscoli retti si paralizzino, gli obbliqui, i quali tuttora conservano la loro attività, acquistar debbono una forza prevalente a quella dei retti: l' equilibrio in allora si dee perdere, e per l' azion degli obbliqui il bulbo dell' occhio

innoltrarsi fuori dell'orbita. Tale è stata, a mio avviso, la cagione dell' esoftalmia da me osservata. Il genio per così dire *paralitico* delle convulsioni, che pel corso di tanti anni afflissero la nostra ammalata, manifestamente dimostra, che le convulsioni medesime nel più alto grado della loro violenza si cambiarono in paralisia, la quale in altri tempi si determinò al braccio ed alla gamba destra, ed anche alla lingua, e che nell'ultima circostanza per quelle cagioni, che forse non iscopriremo giammai, si fissò ai muscoli retti dell' occhio destro. Ecco il motivo, che mi ha indotto a riguardare questa esoftalmia per quella stessa, che dicesi *paralitica*.

Ma qui non debbo tacere un sospetto, che venne in mente a qualche mio amico, a cui raccontai la storia di questa esoftalmia; ed è che tale accidente si dovesse ripetere dai sussulti convulsivi dei muscoli obbliqui, piuttosto che dalla paralisia dei retti. L' esser nata l' esoftalmia in mezzo agli spasmi clonici universali senza rinnovarsi, com' era più volte accaduto, la paralisia agli arti del lato destro, e senza aumentarsi almeno sensibilmente l' affezion paralitica della lingua, faceva credere, che le scosse, e gli urti convulsivi comunicatisi ai muscoli obbliqui avessero potuto su-

perare la forza ordinaria dei retti, e che per questa ragione gli obbliqui, rimanendone sani i retti, avessero tratto fuori dalla sua natural posizione il bulbo dell' occhio. In allora l'esoftalmia avrebbe meritato il nome di *convulsiva*.

A fronte di un sospetto in apparenza tanto ragionevole mi sembra però che il caso da me osservato non appartenga all' esoftalmia *convulsiva*. Infatti se i muscoli obbliqui agitati dai tremori, e dalle scosse convulsive avessero portato l'occhio allo in fuori, non lo avrebbero fatto, che per sussulti: ma ai sussulti immediatamente venendo in seguito il rilassamento, i retti avrebbero di nuovo portato l' occhio all' indietro, e se non l' avessero sempre più tirato verso il fondo dell' orbita, lo avrebbero almeno rimesso nell'ordinaria sua posizione. Nè l' essere accaduta l' esoftalmia sotto i tumulti delle convulsioni senza la rinnovazione a quell' epoca della paralisia al braccio ed alla gamba destra, e senza l' accrescimento dell' affezione alla lingua prova in nessuna maniera, che il fenomeno attribuire si debba al commovimento convulsivo de' muscoli obbliqui, restandone illesi i retti. Questo fatto dà solamente a conoscere, che la paralisia può nello stesso individuo in diversi tempi, e sotto va-

rie circostanze travagliare ora un luogo, ora l' altro del corpo, che alternamente può essa comparire, e dileguarsi, e che i tremori convulsivi cambiandosi in tremori paralitici, e nella completa paralisia possono nella loro *metamorfosi* offendere ora una parte, ora l' altra, un braccio per esempio ed una gamba, poscia la lingua, e finalmente perdendosi l' affezion paralitica degli arti, e sussistendo quella della lingua, portarsi, per così dire, ai muscoli retti dell' occhio. Se poi vorremo por mente alla facilità, che nella nostra inferma avevano le convulsioni a mutarsi in paralisia, non meno che alla disposizione della fibra muscolare a paralizzarsi massimamente nel lato destro del corpo, sempre più troveremo giusti motivi per credere, che non le convulsioni degli obbliqui, ma la paralisia dei muscoli retti sia stata la causa della descritta proptosi, la quale, siccome ho da principio annunciato, rappresenta appunto la vera *Exophthalmia paralytica*.

Risposta all' esame delle difficoltà mosse contro la pretesa facoltà debilitante della Digitale purpurea; continuazione della Memoria del Dott. Uberto Bettoli (Vedi pag. 25 di questo Volume).

L'erudito mio Collega alla pag. 304. così si esprime „. Il senso d'ambascia, di nausea, di ribrezzo è per me un'espressione di quello stato della fibra vivente, ch' io chiamo *contro-eccitamento*: stato opposto diametralmente a quello in cui consiste l'esser la fibra eccitata: stato in fine, che è un immediato prodotto dell' applicazione e dell' azione de' controstimoli, siccome all' opposto è prodotto degli stimoli l' eccitamento. E siccome la digitale purpurea sì tosto che incomincia ad esercitar l' azion sua produce immediatamente senso di nausea, di ribrezzo, d' ambascia allo stomaco, giusta i fatti da me costantemente osservati e dai miei corrispondenti: così io ho dichiarata la digitale una sostanza controstimolante, o contro-eccitante. „ L' ambascia dunque la nausea il ribrezzo, espressioni dello stato della fibra vivente contro-eccitata, sono i fondamenti dell'opinione del mio avversario. Fibra avvilita, nauseata presa da ribrezzo suona lo stesso, che fibra con-

tro-stimolata, contro-eccitata. Io per altro fo riflettere, che queste espressioni, queste voci non possono dinotare per se sole uno stato positivo del tessuto fibroso da doversi valutare per base d'una teoria. Questi sintomi così espressi non sono punto costanti, anche quando si applicano alle fibre potenze di conosciuta facoltà sottraente. Quanti ammalati prendono il tamarindo, la cassia, la senna, diverse maniere di sali, senza esser nauseati, senza provare ribrezzo? In questo caso le fibre sono avvilite nauseate, senza che siensi manifestati i sintomi esprimenti un tale stato. I sintomi di ribrezzo, d'ambascia, di nausea significanti secondo il linguaggio del nostro Fisiologo l'avvilimento della fibra, seguono alcuna volta l'uso de' rimedj tonici, ne' quali certo la fibra non è indebolita, ma anzi eccitata. Le dosi rifratte di tartaro emetico, d'ipecaquana, rimedj producenti decisamente la nausea, si prescrivono da medici d'alta riputazione, e si prescrivono all'oggetto di far nauseare nelle malattie asteniche con deciso ripetuto vantaggio. Il solano dulcamara, l'arnica montana, la poligala amara, il lichene islandico sono vegetabili nauseosi, eppure sono tonici, e vantaggiosamente adoperati massime nelle asteniche malattie toraciche.

Finalmente i sintomi d'ambascia, di ribrezzo, di nausea sono communi ad ambedue le diatesi. Tanto gli stenici quanto gli astenici anche sul cominciamento della malattia soggiacciono il più delle volte alla nausea ai ribrezzi, al vomito, alla prostrazione di forze. Tutte queste riflessioni, se non erro fortemente, parmi che ci debbano far molto diffidare di questi segni, che come osservammo, sono fallacissimi. Dall'ambascia dunque, dalla nausea, dal ribrezzo, dal mal essere che alcune volte vengono in seguito all' ingollamento della digitale, non si può a buon diritto dedurre ch'ella sia un contro-eccitante, o per meglio dire debilitante (16). Dico debilitante, perchè essen-

---

(16) In breve tempo saranno note al mio dotto Oppositore le ragioni, dalle quali parte, ed alle quali si appoggia la mia teoria del contro-eccitamento; e noto gli sarà il valore ch'io attacco allo stato di *nausea*, d' *ambascia* e di *ribrezzo*, considerato non nello stomaco solamente, ma in tutti i vasi, qualunque sieno, in tutti gli organi, ed in tutte le fibre animali. Le mie idee, e le mie ragioni sono così semplici, ch' io mi lusingo esser non debbano, nè da lui pure, spregiate del tutto, per quanta passi distanza tra i suoi principj ed i miei. Frattanto prescinda egli dalla spiegazione de' fatti, e meco ai fatti si attenga. I fatti che mettono un eterno sipario tra le potenze *contro-eccitanti* (la digitale, il tartaro emetico, il cremore di tartaro, la

dosi dall' Autore paragonata la digitale al cremore di tartaro, quale certo produce rade volte ambascia nausea, ma bensì de-

cassia, i sali, gli acidi ec.) e le eccitanti (l'oppio a modo d'esempio, la canfora, il muschio, l'ammoniaca, il vino, l'alkool, gli eteri, il cinnamomo, gli aromi) non traggono già solo la forza loro dal senso d'ambascia o di ribrezzo che le potenze contro-eccitanti producono nella fibra vivente, contrapposto per me al senso di calore di ristoro e di energia che vi risvegliano gli stimoli. Quand' anche non si avverasse in generale questa vistosa distinzione ne' prodotti primi e sensibili di queste due classi di agenti (e spero io però che generalmente si avveri) la mia opinione sulla forza deprimente della digitale non sarebbe perciò nè meno appoggiata, nè men fortemente, alle osservazioni di confronto tra essa e le potenze stimolanti, ed alla costante opposizione tra i vantaggi, ed i danni di quella e di queste ne' diversi opposti stati dell'eccitamento.

Del resto quando è mai che il *tamarindo* la *cassia* la *senna* non producano avvilimento e ribrezzo? Nol produrranno in vero, o nol produrranno sensibile quando, o per la piccola dose, o per lo stato dell'eccitamento, o per particolare idiosincrasia dell'infermo, cotesti medicamenti riescano inefficaci. Ma quell'ammalato, che in tal situazione si trovi, o tanta dose abbia preso di cassia di tamarindo o di senna da risentirne gli effetti, ne risentirà sicuramente ribrezzo, mal essere, languore, brividio ec. Quegli che prese una sufficiente dose di sale, o di senna, anche prima di avere evacuazioni, anche prima di avere i tormini che le

bilita purgando: merita la digitale il nome di debilitante di sottraente, perchè produce il più delle volte moltiplici evacua-

precedono, si sente già depresso, abbattuto, abbrividito, e ti si mostra pallido e gramo nella fisonomia. *Le rifratte dosi di tartaro emetico, e di ipecacuana producenti decisamente la nausea* sono appunto tra i migliori controstimoli, sono tra i migliori controeccitanti che abbia la materia medica, e non intendo però, come l'ingegnoso oppositore li rammenti, a questo luogo per dare un' eccezione *all' ambascia* considerata da me come espressione del contro-eccitamento. L'influenza *deprimente* o *controeccitante* di cotesta nausea, o di cotesto ribrezzo operato dagli antimoniali, è così nota, oggi anche in Parma, che i medici stessi, che furono da prima i men favorevoli alla mia opinione, mostrano, col fatto almeno, di averla accolta, giacchè non isdegnano di trattare ammalati di reumatismi, o di pleuritide col salasso contemporaneamente e colle rifratte dosi di tartaro emetico o di vino stibiato. L'agire che fanno gli antimoniali anche senza produrre evacuazioni pel medesimo verso pel quale agiscono i salassi, *deprimendo* cioè l'eccitamento e le forze, gli è un fatto sì certo è sì patente, che altro più certo non ne presenta forse la medicina. Io invito con tutta lealtà il mio onorato Collega a vedere come io tratto col tartaro emetico, e con quale successo, le più decise iperstenie; lo invito a vedere simili malattie curate con pari metodo e con pari buon esito in questo Spedale della misericordia. Sembrami pure che risultati così pubblici, così garantiti dall' assidua osservazione di astanti e studenti perspicacissimi, ripetuti in fine in tanto numero di infermi, valer debbano più assai delle parole a persuaderlo.

zioni. La digitale per esser chiamata contro-stimolante secondo la teoria dell' Autore, ch' io credo ben diversa dal Rasoriano

---

Che se alcuni rimedj creduti eccitanti, e generalmente adoperati come tali, *sono nauseosi*, qual conseguenza ne può mai derivare a svantaggio del mio assunto? Bisognerebbe in primo luogo verificare che cotesti rimedj sieno realmente eccitanti, e che le malattie, nelle quali giovarono, fossero in fatto *iposteniche*: verificazione difficile assai dopo la scoperta delle potenze contro-eccitanti, e dopo le vedute da me esposte sulla flogosi, e sull' iperstenia *attuale temporaria*, e *relativa*. In secondo luogo poi, fossero pure cotesti rimedj i migliori eccitanti del mondo, non potranno mai somministrare alcuna eccezione alle mie idee sulla nausea, guardata come un' espressione di contro-eccitamento, sinchè non mi si provi, che durante il tempo in cui cotesti rimedj nauseano, rovesciano, ed avviliscono lo stomaco e le fibre di un infermo, esercitino insieme e sviluppino la loro eccitante facoltà: cosa ch' io credo assai lontana dal vero, come mi lusingo di dimostrare nella promessa Memoria. Finalmente se o nel principio o nel corso della più decisa malattia iperstenica si risveglia talvolta la nausea ed il vomito, ciò non toglie che l'atto della nausea non sia un'azione *deprimente*, come debilitante è un' emorragia, tuttochè succeda nel corso stesso di una malattia infiammatoria. Ma l' esame appunto degli effetti, che il vomito o la nausea anche sviluppatisi spontaneamente in una malattia iperstenica producono nel sistema, e il cambiamento di scena che succede in un ammalato iperstenico al momento in cui vien preso da vomito anche spontaneo, e sinchè il vomito o l' ambascia si

sistema del controstimolo, dovrebbe far languire la fibra senza sottrazione alcuna di stimoli. Lusingomi, che le idee del bravo nostro concittadino quando ci saranno rivelate mostreranno ch' io non sono andato lungi dal vero (17).

---

mantiene, hanno somministrato a me altrettanti forse non dispregievoli materiali per le vedute che nella promessa Memoria esporrò al più presto possibile.

(17) Ella è appunto tale l'idea ch'io ho de' *controstimoli:* che facciano languire cioè, o che deprimano l'eccitamento, non per sottrazione alcuna di stimoli, ma abbassandolo direttamente essi stessi col produrre nelle fibre un movimento opposto, uno stato inverso, o antagonista a quello in cui consiste l'eccitarsi della fibra medesima. Io non pretendo già che questa mia idea, di cui meglio altrove esporrò i fondamenti, coincida colla spiegazione che darà dell'azione de' *controstimolanti* e dello stato di *controstimolo* l'illustre Rasori. Questo ben so, che i fatti che servono di base alle nostre vedute, e dai quali esse partirono, e pei quali forza acquistarono ed estensione, sono in gran parte gli stessi: Questo so ch'egli cura col miglior esito le malattie ipersteniche le più dichiarate colla digitale e col tartaro emetico. Qualunque teoria adunque *dalla mia diversa* attenda l'oppositore dal nostro illustre concittadino, io non so come egli speri di vedere provato per essa ch'egli non andò lungi dal vero: egli che guarda la digitale e il tartaro emetico come potenze stimolanti; egli che le propone, e le sostiene giovevoli nelle malattie di debolezza; egli che reputa a qualche grado eccitante il tamarindo stesso ed il cremore di tartaro.

Alla pag. 305 si risponde al mio argomento tratto dall'oppio, quale produce non rade volte nausea, ribrezzo, ambascia senza cessare di essere il maggior eccitante. Dice, che i rimedi eccitanti possono produrre la nausea, il ribrezzo, usati eccessivamente, o fuor di tempo. L'oppio, il confessa, il vino a troppa dose usati (sia poi questo eccesso relativo, o assoluto) producono vomito, pallore, sudori, freddi, abbattimento di forze; ma vi sono, soggiunge, i casi, e sono infiniti, vi sono le dosi, ed è facile il contrassegnarle, in cui il vino, l'oppio eccitano le forze, ed avvalorano la vitale energia. „ La digitale al contrario (piacemi di riferire le parole dell'eloquente Avversario) (io me ne appello agli osservatori, io me ne appello all' esame di qualunque infermo, a cui si esibisca) la digitale, al par del cremore di tartaro, a qualunque dose si somministri, ed in qualunque circostanza, produce sempre, come già da principio indicai, senso di nausea, di ribrezzo, pallore, abbattimento„. Continua con eloquenza ad affermare, che non v'ha dose alcuna, che vaglia a produrre eccitamento, o calore. Ci sfida a provare il rimedio per esser convinti, che in qualunque quantità o grande o mediocre o minima non ricrea mai l'infermo, nè vi

ritrae quel giocondo sentimento di forza, che secondo l'energica espressione del nostro accademico è figlio dell'eccitamento; ma anzi prova sul bel principio un senso di languore, e di nausea non preceduto da sintoma alcuno d'aumentato vigore. L'oppio all'opposto ricrea, e toglie persino la nausea, quando da debolezza dipenda. Questo è un quadro espressivo, e molto ben colorito. Quantunque sia malagevol cosa trovare i difetti ne' quadri eccellenti, pure studiamoci di vedere se v'ha qualche imperfezione. In primo luogo osservo, che vi sono dunque de' casi, in cui l'oppio, e il vino dati a dosi eccedenti (e secondo me a piccole dosi, ma grandi per soggetto di certa costituzione) producono nausee, vomiti, tremori, ambascie. Cotesti fenomeni da qual causa dipendono eglino mai? Il dottissimo mio Collega ci porge la spiegazione, giacchè accennandoci la dose eccedente assoluta o relativa dell'oppio, attribuisce tali effetti all'eccessivo eccitamento, allo stimolo soverchio, e dalle fibre non sostenuto. Confessa dunque egli medesimo, che i sintomi surriferiti d'abbattimento, non sono un indizio di quello stato della fibra vivente opposto all'esser eccitato, ma piuttosto dipendenze di troppo accresciuto ec-

citamento (18). In secondo luogo egli è falso essere la digitale nauseosa in qualunque circostanza, sotto qualunque dose, e per primo prodotto, giacchè abbiamo numerosi casi, ne' quali non è stata tale, ed io honne delle prove non ispregevoli. Falso egli è che non ecciti, giacchè le espettorazioni accresciute, i sudori eccitati, le urine ab-

---

(18) Qualunque sia la causa ed il modo per cui una potenza stimolante (il vino p. e. l'oppio ec.) dopo averle eccessivamente eccitate, getta le fibre nell' abbattimento e nella stanchezza; comunque spiegare od intender si possa che un vino troppo gagliardo, una dose troppo forte d'oppio, occasionino debolezza, e producano ambascia, sudori freddi, deliquj ec.; qualunque in fine sia il nome con cui questo stato delle fibre designare si debba (vedi le mie ricerche sulla febbre gialla not. 53); il seguente dilemma avrà sempre luogo però, e sì l'una che l'altra parte di esso si concilia, s'io non erro, colle idee da me esposte. O quest'abbattimento di forze, questa stanchezza succeduta ad eccitamento soverchio, è veramente una *depressione* di eccitamento (il che si rileverà dal giovare che farà in questo caso l'applicazione di stimoli o più forti, o diversi ec.), ed allora lo stato di cui parliamo è sicuramente opposto allo stato di vigore, e l'ambascia che lo esprime, come lo vediamo in certe ubbriachezze, è una prova incontrastabile del mio assunto. O l'abbattimento, e il langnore succeduto all'applicazione di troppi stimoli non è una debolezza reale, ma soltanto apparente, ed il vomito, l'ambascia, i deliquj

bondosamente fluenti chiara ci porgono testimonianza della di lei attività stimolante. Falso egli è pure, che non ricrei nel vero senso medico, giacchè provai darsi eccitamento senza che l'ammalato se ne accorga, senza che provi quel senso di piacere, e di ristoramento, che gli eteri gio-

---

sono al pari di cotesto falso senso di debolezza, altrettanti sintomi di iperstenia (lo che non nego che talora succeder possa, e il che risulterà dal giovar che faranno in tal caso i debilitanti, dal giovar p. e. gli antiflogistici ed il freddo, come accade ad alcuni ubbriachi, e dall'essere frenato, come avviene talora in certe malattie ipersteniche, il vomito stesso dai vomitorj) ed anche in questo caso la provenienza dell'ambascia, del brividio e ribrezzo, del deliquio ec. sarà bensì riferibile ad eccitamento soverchio, ma questo brividio, questo ribrezzo, quest'ambascia guardati in se stessi e ne'suoi effetti elideranno parte del morboso eccitamento stesso da cui nacquero, per quella ragion semplicissima, che l'essere abbrividito non è aver riscaldate le fibre della cute e de'nervi, e l'avere i polsi rari, lenti, e bassi, non è aver vivace, ardito e caldo il corso del sangue ne'vasi suoi. Un deliquio che succeda in una malattia iperstenica, benchè origin tragga da iperstenia, non è desso però un rimedio temporario dell'iperstenia medesima, frenando, sinchè dura, il morboso eccesso di azione? Ma se andassi più oltre io entrerei nel campo riserbato alle promesse ricerche sullo stato di contro-eccitamento.

condamente producono, e i liquori inebbrianti (19).

Ma non è solamente l'argomento dell' oppio nauseante, ch'io adduceva a comprova della mia opinione, che la nausea, e l'ambascia sono fenomeni, che non esprimono lo stato di concidenza: ma recava in mezzo l'esempio della Valeriana silvestre, dell'arnica, della china moventi non rade volte la nausea, l'angosciamento, il mal essere, benchè tutti vegetabili riconosciuti valorosamente eccitanti. L'in-

---

(19) L'ingegnoso oppositore male si sforza di provare che la digitale non è *nauseosa* in tutte le circostanze, e per primo prodotto, da ciò che in alcuni casi non è riuscita tale. Troverà la risposta a quest'argomento nella nota 10. Per provare il suo assunto dovrebbe piuttosto portarmi un caso solo in mille, in cui a qualche dose, in qualche circostanza, in qualche tempo la digitale purpurea riscaldi lo stomaco o lo ricrei, accenda il colore del volto ed il calor della pelle, alzi i polsi e li renda frequenti ec. Non pretendo nemmeno che succeda sempre ne' deboli infermi all'uso della digitale senso piacevole di ristoro. Ma perchè non dovrebbe succedere in alcun caso mai, ad alcuna dose, in alcuna circostanza, in alcun momento? Egli è questo *non esser mai le potenze controstimolanti* in alcun caso, in alcun momento, ad alcuna dose *capaci di ricreare uno stomaco debole* (vedi not. 9. n. 3.) uno di que' vittoriosi argomenti, a cui non si cerca pur di rispondere.

gegnoso mio oppositore arrestandosi alla sola china afferma, esser costretto rispondermi „ che la china quando produce ribrezzo, e nausea, ed al momento in cui la produce non eccita, o non corrobora sicuramente. Ecciterà, e corroborerà in seguito, quando cioè ávrà cessato di nauseare, o di far ribrezzo all' infermo; ma finchè lo *avvilisce,* e lo *nausea* non lo eccita sicuramente, e nol ricrea „. Dunque la china è un debilitante, dunque anche l' oppio non considerato tale però dall' avversario, quando ingegnavasi di dar ragione della nausea ch' egli produce, attribuendola all' assoluta o relativa dose eccedente del rimedio. Io certo non intendo, come la china, e l' oppio per conseguenza debbano essere debilitanti nel primo momento della loro azione, e poscia eccitanti. Sembrami, che questo sia un voler decisamente, e a qualunque costo sostenere un' opinione abbracciata. Senza replicare, che la nausea, o il ribrezzo sono espressioni, come già mostrammo, insignificanti, e perchè non possiamo credere, che questa nausea dipende dallo stimolo stesso agente sugli organi escretorj, per cui succede quel molesto discorrimento di scialiva, quelle inversioni di moto disgustose, quella fuggevole depri-

mente ambascia (20)? Perchè non ispiegare questa nausea nel modo stesso, con cui si spiega l'azione della china sui vasi uriniferi, per cui succede un abbondante flusso di orine, come già mostrato venne dal profondo accademico Rubini?

Ma gettiamo un' occhiata sulla pag. 313 dell' esame. Dice l'Autore di esso, che non mi può accordare essere la digitale un rimedio *calefaciente*, (doveva dire stimolante giacchè nella mia Memoria ho bensì ad-

(20) Qual ch' ella sia, lo ripeto, l'origine e la cagion produttrice della nausea, e dell' ambascia (fosse anche uno stimolo, un eccitamento soverchio) questa nausea però quest' ambascia in se stessa, e nell' influenza che stende sulle fibre e sugli organi tutti, è per me qualche cosa di opposto all' eccitamento, è qualche cosa di elisivo, di infrenante, di antagonista de' movimenti fibrosi che lo costituiscono. L' oppio, se mai per avventura o colla sua prima impressione sul ventricolo, o per un' azione maggiore dell' uopo, o per qualunque altra causa producesse nausea e vomito; il vino od altre sostanze sicuramente stimolanti, quando producono vomito od ambascia, non cambiano natura per ciò: ma pel momento in cui sostiensi lo stato di ambascia, questo stato è desso che debilita, è desso che elide una porzione di eccitamento che l' azion dello stimolo per se stessa avrebbe prodotto. È qualche cosa di simile al deliquio, che debilita sicuramente, frena, e sospende i movimenti vitali, comechè nato esser possa da eccesso di forze.

dottato la voce alterante, calefaciente, ma secondo il linguaggio antico delle scuole). Quantunque i rimedj eccitanti sieno non rade volte cagione di sviluppamento di calore, e perciò convenientemente chiamar si possono riscaldanti: tutta volta nel moderno linguaggio della scienza una tale appellazione non è troppo esatta. Conseguentemente in tutta la mia Memoria la digitale viene collocata fra gli eccitanti, e contrassegnata sempre colla medesima denominazione. Ma l'illustre Oppositore, che attribuisce il pallore, l'ambascia, i sudori freddi, l'impoverimento, com' egli dice, delle forze alla debilitante facoltà del rimedio, voleva far sentire la forza dell'antitesi recando in mezzo l'epiteto calefaciente, per quindi stringermi anche coi mezzi dell'eloquenza. „ Ben altro, ecco come si esprime „ vigorosamente, ci annunzia, che un ri- „ medio calefaciente il pallore del volto, „ l'angoscia, il languore vitale, l'abbattimen- „ to delle pulsazioni arteriose, che imme- „ diatamente e per primo prodotto si ma- „ nifestano in chi ha preso una dose effi- „ cace di digitale purpurea. Ben altro che „ azione accresciuta d'organi ci manifesta- „ no le involontarie evacuazioni, quali so- „ gliono dal timore o dal deliquio produr- „ si, e i sudori freddi simili a quelli che ba-

„ gnan la fronte di chi va cessando di vi-
„ vere. Che se siffatti fenomeni, o sintomi
„ sono, come si esprime l'onorato collega,
„ effetti propri del deliquio, io considero
„ questi sintomi, come un' espressione di
„ concidenza, e siccome la digitale produ-
„ ce immediatamente un tale deliquio, sen-
„ za previo eccitamento; così fortemente
„ m'induco a considerare la digitale come
„ un veleno contro-eccitante, ossia depri-
„ mente le azioni vitali„. Quì il rispettabi-
le mio Socio vorrebbe tirarmi dal suo par-
tito deducendo da miei principj una con-
seguenza, che non discende. Nella mia
memoria parlando degli effetti della digita-
le parlo d'aumentate azioni vitali, d'eccita-
mento degli organi escretorj innalzato, d'u-
rine copiosamente fluenti, d'espettorazione
facilitata. Prescrivo alcuni canoni medici
intorno la dose da prescriversi nelle diffe-
renti maniere di debolezza. Se favello di
tremori, offuscamento d'occhi, di nausea, ne
attribuisco i fenomeni all'idiosincrasia par-
ticolare dei soggetti, alla dose eccessiva del
rimedio, alla non conosciuta diatesi esisten-
te. Mostro, che i fenomeni d'ambascia,
d'impallidimento non sono un argomento del-
la facoltà deprimente del rimedio, perchè
altri tonici eccellenti non lasciano di pro-
durli, e in alcuni soggetti costantemente.

Io non so intendere come abbia meco conchiuso in tal modo e raccogliendo ciò ch' egli dice diffusamente. „ I sintomi di pallore, d' ambascia, i sudori freddi sono una espressione della vital concidenza, cotesti fenomeni sono effetti immediati dell' azione della digitale; dunque la digitale è un veleno contro-eccitante o deprimente l' azione vitale „. Se mi fosse espresso in tal modo, avrei confessato l' azione debilitante della digitale nel momento, che innanzi a voi, illuminati colleghi, mi studiava di stabilire il contrario (21). Ma che dirò degli emetici recati in mezzo, onde provare la debilitante facoltà della digitale? Dirò ciò, che dissi nella mia Memoria, che gli emetici non provano punto la debilitante facoltà della digitale perchè nauseatrice, ma anzi la confermano corroborante; essendo gli emetici stessi secondo l' esperienza, ed osservazioni innalzatori dell' eccitamento.

(21) Non parmi d' aver detto in alcun luogo, che l' onorato oppositore si sia espresso in maniera *da confessare l'azione deprimente della digitale.* Ben io mi lusingo d' averla e nella mia Memoria, e nelle note sinquì esposte provata in modo, che rimanere non possano ormai che dubbj assai lievi, se alcuno ne riman pure, contro il mio assunto, e contro la dottrina del contro-eccitamento, a cui le ragioni da me addotte prestano forse non dispregievoli fondamenti.

Gli emetici promovono l' escreato, la traspirazione, le orine. Gli emetici alcune volte destando l' assorbimento de' linfatici, fanno scomparire quasi in un punto alcuni pervicaci tumori all' anguinaglia. Chi non conosce i vantaggi delle dosi rifratte di tartaro emetico, della viola ipecaquana riportati da Frank, dal mio maestro in clinica Giacomo Locatelli uno de' primi medici di Milano, e da altri dotti professori? Quante diarree mucose decisamente asteniche non sono elleno state guarite coll' ipecaquana (22)? I rimedj nauseanti, non sogliono adoperarsi con gran giovamento nelle malattie della più caratterizzata debolezza?

(22) Dopo ciò che si è detto sulla diatesi delle malattie, sulle false apparenze di essa, e sul criterio, spesso il solo da cui misurare si possa, il vantaggio o il danno de' metodi adoperati; dopo ciò che si è esposto sui decisi vantaggi dell' *emetizzare* nelle malattie infiammatorie; sull' utile uso del tartaro emetico allungato nelle più decise iperstenie, e sui fatti continui che ne provano ogni giorno il buon successo in questi pubblici spedali della misericordia, e delle carceri; dopo le osservazioni assai numerose che mi offre continuamente la mia pratica, e di cui sono testimonj diversi valentissimi allievi; dopo quelle dell' illustre Rasori, e di Borda, e di Bondioli, e di Gelmetti per tacer d' altri molti, il dotto oppositore vedrà abbastanza le eccezioni ch' io debbo dare, e le riflesioni che possono applicarsi a quanto egli espone in questo luogo. La dottrina poi

Il nauseoso lichene islandico, la dulcamara, la poligala amara non hanno acquistata celebrità nel guarimento delle malattie asteniche polmonali (23) ? So che gli eme-

---

da me esposta, accolta dai migliori patologi, e sanzionata tutto dì dai fatti, sull'indole pertinacemente iperstenica della flogosi, offre una risposta troppo facile a quanto espone l'oppositore sui tumori delle glandole inguinali dissipati sotto l'azion degli emetici; e i vantaggi del tamarindo, e della cassia ec. in quelle medesime dissenterie nelle quali giova l'ipecaquana (giusta le osservazioni di Zimmermann) indicano abbastanza come in siffatte dissenterie l'ipecaquana giovi controstimolando.

(23) Se certi medicinali agiscano sulle fibre, animandone, o aumentandone i movimenti vitali, e debbano perciò ritenersi tra le potenze *eccitanti*, o se all'opposto vi agiscano deprimendo, o infrenando i movimenti suddetti, ed abbiano quindi ad annoverarsi tra le potenze *deprimenti*, non è in vero così facile il determinarlo; nè le passate osservazioni possono forse molto ajutarci in tale impresa, giacchè la diatesi delle malattie, nelle quali giovarono o nocquero i rimedj in questione, non è stata assoggettata ai dilicati rilievi sull'iperstenia *relativa* e *temporaria*, che sono pure di tanta importanza per determinare la diatesi e l'indicazione *attuale* delle malattie; il che spero di dimostrare più chiaramente a suo luogo. In ogni modo la classificazione de' rimedj di differente attività debb'essere necessariamente un lavoro posteriore alla filosofica dimostrazione, e partizione delle supposte attività differenti; e cotesta classificazione sarà senza dubbio la cosa ultima a per-

tici non ricreano, so, che una porzione allungata di tartaro emetico non è piacente all'infermo. Ma so che non ricrea la china, che il muschio, la canfora, il castoro sono spiacentissimi a segno di stomacare i pazienti anche a picciolissime dosi (24). Sic-

---

fezionarsi. Non bisogna adunque supporre prima del tempo classificati con sicurezza i diversi medicinali, e cercare delle eccezioni alla virtù deprimente di uno ne' vantaggi recati da un altro, su cui possono cadere gli stessi dubbj. Non dee l'onorato oppositore pretendere che dopo i dubbj inspirati dalla nascente dottrina s'abbiano ad ammettere per potenze eccitanti certi rimedj nauseosi, perciò solo che sono stati sinquì reputati tali, e perchè iposteniche sono state credute tutte le malattie indistintamente, nelle quali furono essi adoperati. Bastar debbe per ora all'oppositore questa, ch'io credo ormai poter chiamar verità: che lo stato di *nausea* è per se medesimo uno stato di *depressione* o di contro-eccitamento; e che dubbia per lo meno diviene, dopo le nuove vedute, la virtù eccitante di quegli agenti che nauseano, e producon ribrezzo; siccome dubbia rimane per conseguenza la diatesi *attuale* di quegl'infermi, ai quali giovarono.

(24) Spiacer può al palato anche un liquore eccitante, nol nego. Ma tra il dispiacere o non piacere al palato, ed il movere e mantenere la nausea e l'ambascia havvi bene una rimarchevole differenza. Spiace l'oppio, spiace il muschio alla bocca: ma discesi nel ventricolo, lungi dal movere e mantenere la nausea nel medesimo, la sospendono, e la dissipano se vi esisteva. Spiace una tale qualità di vino,

come non dubito punto della forza eccitante di questi, così non dubito della forza di quelli. Nè monta l'obbiettarmi, che gli emetici sonosi adoperati utilmente nelle malattie ipersteniche. Imperciocchè nego, che possano esser giovevoli nel principio, e nel mezzo di tali affezioni; e solo accordo, che sieno tali sul loro declinare. Chi è quel clinico, che voglia somministrare l'emetico nella feroce peripneumonia, nelle catarrali steniche, nelle gastridi, nelle enteridi (25)?

---

spiace l'alkali e la triaca: ma scesi nel ventricolo gli piacciono tanto, che vi risvegliano senso di ristoro e di energia. Il tartaro emetico all'opposto, che non fa impressione alcuna al palato, rovescia lo stomaco, inverte i movimenti vitali delle fibre, nè ad alcuna dose, nè in alcun caso giammai dissipa la nausea che gli eccitanti sospendono, nè ricrea stomaco alcuno per debolezza avvilito. Ciò che accade del tartaro emetico accade parimenti con maggiore o minor forza, della digitale. Ma ritornando alla sensazione disgustosa, ed alla nausea, che certi rimedj producono, tuttochè della classe degli eccitanti, io lo ripeto una volta ancora. Questo nauseare che fanno, che sarà invero momentaneo e passeggiero, non isfuggirà la legge da me rilevata. Tanto che durerà la nausea od il ribrezzo, la loro forza eccitante non avrà effetto, o tanto meno ne avrà, quanto maggiore sarà il grado della nausea, stato per se medesimo elisivo d'altrettanta parte di eccitamento.

(25) Io ho già invitato in altre note, e quì di nuovo invito e solennemente il dotto oppositore a

Benchè si recasse in mezzo qualche esempio arditamente felice, questo non deve punto guidare le nostre operazioni. Al letto dell'ammalato il più delle volte scompajono le teorie, e non rimangono, che le riflessioni a farsi sull'individo giacente. Allora dal generale scendiamo nostro malgrado al particolare. La testimonianza di Frank non favorisce punto l'opinione del bravo mio Contradditore. Frank, la cui memoria mi sarà sempre cara, ed onorata, quest' uomo veracemente grande non prescriveva l'emetico rifratto, se non quando, com'egli diceva acconciamente, fosse *fracta inflammationis vis*. Se accordava il vino emetico, che non è poi tanto formidabile, allungavalo con molt'acqua premettendo sempre le opportune missioni di sangue (26).

Le riflessioni poi dell'autore sull' uso dell'ossido zolforato rosso non mi pajono più soddisfacienti dell' altre. Dice che la forza eccitante del rimedio gli è da qual-

---

verificare cogli occhi proprj gli effetti vantaggiosi del tartaro emetico allungato nelle più decise affezioni ipersteniche di petto, di gola, di cute ec. non solamente ne' miei infermi, ma in quelli ch'io vado continuamente osservando in questo Spedale della misericordia, e in quel delle carceri.

(26) Sarebbe stato un distruggere dopo aver fabbricato, o piuttosto un rifabbricare mal a proposi-

che tempo sospetta, perchè gli è avvenuto più volte di vederlo purgante, e di doverlo quindi sospendere in certi corpi deboli ai quali somministravalo a tutt' altro oggetto. L'esser qualche volta purgante il kermes minerale, non è una prova della sua facoltà deprimente, come non è una prova l'espettorazione, ed il sudore, perchè la china e la valeriana sono in alcuni casi essi pure purganti, senza che li giudichiamo debilitanti. Se purga l'ossido d'antimonio zolforato rosso ne' soggetti deboli, quest'è una prova, che non sono atti a sostenerlo. Chi sa, che i deboli da lui sperimentati non fossero direttamente tali? Rapporto all'uso, che si fa dai Pratici di cotesta preparazione antimoniata negli estremi delle malattie con maraviglioso successo, sembra che l'autore medesimo riconosca la forza dell'argomento. Confessa che si usa per risvegliare, o sostenere l'espettorazione. Per attenuare però la di lui forza eccitante dice che si somministra per lo più me-

---

to dopo avere utilmente distrutto, il prescrivere gli antimoniali (se fossero eccitanti) subito dopo *fracta inflammationis vi*. Il celebre Frank, cotesto profondo osservatore, non avrebbe adottato un tal metodo, se non avesse rilevato dai fatti, che gli antimoniali seguitano a mantenere frenato quel morboso infiammatorio eccitamento, che le cacciate

scolato con altri stimolanti; e che tra gli altri i vescicanti non mancano mai in tal epoca. Rispondo francamente, che molte volte il kermes si dà solo, e a lui solo si deve tutto il buon successo; e dato anche si desse accopiato ad alcuni stimolanti non cessa d'esser eccitante; ma forse si fa più attuoso (27). La china per simil guisa, la valeriana, il cinnamomo combinati senza

---

di sangue ammansato aveano, e che non distruggono ma confermano i vantaggi per mezzo della flebotomia ottenuti. Frank che seguitava, da pratico sommo qual era, a curare la convalescenza col metodo stesso a minor grado, col quale vinto avea la malattia, Frank avrebbe egli adoperato nelle infiammazioni vinte coi salassi un rimedio riconosciuto di attività opposta diametralmente a quella de' salassi medesimi? Qualunque fosse il linguaggio d'allora, e di cui non possiam oggi valerci, il fatto solo dobbiamo oggi apprezzare: l'utilità degli antimoniali nelle infiammazioni, e il loro agire in maniera da non distruggere nelle malattie ipersteniche il giovamento dalle deplezioni prodotto.

(27) Sono a quest'ora già numerosi i casi ne' quali ho trovato deprimente l'efficacia del kermes minerale. Lungo sarebbe il riferirli, ed opera sarebbe non da note, ma da Memorie. Prima ch'io fossi certo di questa verità, ed appoggiato all'uso comunemente adottato di adoperare il kermes come eccitante, volli tentarlo in un vecchio, in cui non esisteva sospetto alcuno di flogosi, o di ipersteria, e in cui sola esisteva una semiparalisi di

perder punto della loro attività tendono al medesimo scopo. Rapporto poi ai vescicanti che per lo più sogliono applicarsi nelle malattie di petto, osservo che il kermes si suol sempre prescrivere dopo l'azion loro, e per conseguenza dopo essersi rilevato, che non valsero a produrre il bramato sudore, la bramata espettorazione, o qualch' altra salutifera evacuazione. Nè monta il dire, che non è poi grande il numero degli infermi ne' suddetti estremi istanti trattati col kermes che campi dalla morte; mol-

---

quasi tutte le membra accompagnate da d bolezza, concidenza di polsi ec. Dovetti ben presto soccorrere il mio infermo con rimedj veramente eccitanti, giacchè le prime dosi di kermes minerale produssero languore sempre maggiore di polsi, pallore mortale, sudori freddi, ec. In una tisica debolissima vidi quasi anticipata la morte di qualche settimana sotto l'uso del kermes, che fu proposto onde rianimare l'espettorazione, e sotto l'azione del quale un languore estremo si era presto impadronito di tutti gli organi, e di tutti i sistemi. Una robustissima giovane, colla quale il dotto oppositore potrà parlare piacendogli, gli dirà di non essersi giammai sentita sotto l'uso di alcuno di diversi rimedj (in essa tentati per vincere un' affezione cutanea(tanto avvilita, depressa di forze, languida allo stomaco, ed abbrividita, quanto sotto l'uso delle rifratte dosi di kermes, che per altro non le produceano evacuazione alcuna.

to meno mi grava la riflessione del sagace Oppositore, che ne' casi, in cui giovò il kermes, forse non si è misurata la diatesi attuale in modo da poter escludere il dubbio d'una iperstenia *momentanea* almeno, *temporaria* o *relativa*. Imperciocchè in primo luogo rispondo, che non è meraviglia se non molti campano. Gli estremi momenti del viver, in cui si dà questo rimedio, ci porgono una ragione giustissima della pocchezza dei risanati in confronto del numero di coloro, a cui si somministra. Quanti si salverebbero, se fosse un tale rimedio anticipatamente prescritto! In secondo luogo rifletto che il supporre alcuna volta non conosciuta la diatesi, in cui si dà il kermes, egli è da medico sagace: l'opinar poi, che ne' casi, in cui egli giovò, vi fosse sempre iperstenia egli è un far torto a molti osservatori, quasi non abbiano avuta bastante sagacia per discoprirla.

Rapporto poi agli acidi, che per incidenza vengono toccati nella mia Memoria, e giudicati eccitanti, non posso intendere, come pel nostro Fisiologo, la loro forza debilitante sia nota al volgo, quando sappiamo, che molti pratici d'elevata riputazione gli considerano eccitanti. Abbiamo l'esempio illustre di molte malattie scorbutiche decisamente sanate colla

sola amministrazione degli acidi minerali, e vegetali. Vidi nella Clinica di Pavia modello delle cliniche dell' Europa, perchè diretta da Frank, molti scorbutici guariti col solo uso degli acidi introdotti per bocca, applicati alle gengive sozzamente sanguinose. Le melarancie, le pozioni vitriolate, il vino austero, e piccante, brodi butiracei, formavano il piano dietetico, e medicinale. Sappiamo che le infusioni calde d' alcune piante, coll'aggiunta di qualche dose di zucchero sono giovevolissimi nello scorbuto marino; che le piante attinenti alla famiglia delle conifere, come sarebbe il pino, quelle che si traggono dalla classe delle tetradinamie, e dal genere de' rafani, appunto perchè inclinano all' acescenza sono per eccellenza nominate piante antiscorbutiche (28). E cosa sorprenden-

(28) Il rafano, la cochearia, ed altre piante analoghe tanto utili agli scorbutici contengono dei principj eccitanti troppo manifesti, perchè possano coteste piante esser sospette di virtù deprimente. Il buon vino, il brodo eccellente, le carni fresche, sono sicuramente tra i migliori e più utili stimoli che si conoscono, e qualunque pratico spregiudicato riconosce i solidi vantaggi di questo metodo curativo nella cura dello scorbuto. Gli scorbutici molti che non possono soffrire l'uso degli acidi, e che ne rimangono apertamente danneggiati, contrapposti agli infermi della stessa malattia ristorati mirabilmente e guari-

te il vedere con quale prontezza si avvalori l'energia degli scorbutici sotto l'uso de' vegetabili. Avvegnachè i medici non browniani attribuissero agli acidi la facoltà di alterare i fluidi, di correggerne l'acrimonia, di neutralizzarla, accordavano loro nel tempo stesso la tonica facoltà di agire sul solido inseparabile dal fluidismo. Il dire poi, parlando degli acidi vantaggiosi nello scorbuto, che rimane a vedersi, se realmente esisteva lo scorbuto ne' casi, in cui gli acidi giovarono, o non piuttosto una diatesi ipersteuica con sembianza scorbutica; egli è un credere, che molti valentuomini, che dello scorbuto ottimamen-

---

ti per mezzo delle fresche carni, formarono i fondamenti della grande eccezione che il profondo Milman diede alle idee degli antichi sull' alkalescenza scorbutica, ed al vantato metodo antisettico. Ecco genuinamente i motivi pei quali io ho creduto potersi almen sospettare, che in que' casi di preteso scorbuto, ne' quali gli acidi in tutta l' estensione, e con rigore adoperati, sono stati e tollerati ed utili, la malattia consistesse bensì in qualche affezione cutanea di scorbutica apparenza, ma che in fondo gl'infermi fossero lontani da quel vero langnore scorbutico, che forma il precipuo carattere, e costituisce la base del vero scorbuto. Già poi d'altronde la virtù deprimente degli acidi è tanto provata e nota al di d'oggi, che non merita ch'io mi trattenga a dimostrarla (vedi mie ricerche sulla febbre gialla not. 84.)

te parlarono, non riconobbero la diatesi, arrestandosi alla semplice apparenza delle macchie cutanee, o d'altri segni poco concludenti. La malattia scorbutica presentaci tali caratteri che non possiamo abbagliarci, e gli uomini grandi, che illustrarono questa materia, non meritano che noi dubitiamo delle loro osservazioni, ed esperienze. Quando poi dico nella Memoria di trarre un argomento della forza eccitante della digitale e dalle foglie ingratamente olezzanti, dal loro amarore, e causticità non pretendo di recare in mezzo un carattere non equivoco; e di ciò ben persuaso mi sono ingegnato di collocarvi sotto occhio argomenti di tempra migliore. So che le sembianze per dir così de' rimedj ci possono trarre in inganno, benchè non rade volte sieno state fedeli guidatrici. Codesta mia induzione, che è poi stata scorta per altri medici indagatori, nulla rimane nella maniera di vedere del mio rinomato Oppositore. Ecco com'egli s'esprime alla pag. 319 „; e d'altronde que-
„ sto genere d'induzione rimane nullo nel-
„ la mia maniera di spiegare l'influenza
„ deprimente, o contro-eccitante di certe
„ potenze. Imperocchè essendo la nausea,
„ l'ambascia, il ribrezzo effetti per me
„ immediati di certi agenti: essendo que-

„ sti effetti il perno, a mio avviso, ed „ il termometro della loro azione depri- „ mente, essendo in fine cotesti effetti qual- „ che cosa d'inverso, e di diametralmen- „ te opposto, a quei movimenti, che espri- „ mono eccitamento accresciuto, quale o- „ stacolo far mi può a guardare contro-ec- „ citante una pianta il sapore, o l'odore „ di lei? „ Ma la maniera di vedere, di pensare d'un'autore qualunque celeberri- mo può ella decidere assolutamente d'una cosa? La nausea, l'ambascia, il ribrezzo so- so poi effetti che costituiscono il termome- tro dell'azione deprimente de' rimedj? Gli eccitanti conosciutissimi che per primo pro- dotto generano la nausea, il pallore, il mal essere non distruggono questo termometro? Gli emetici stessi, che di lor natura produ- cono nausea, ed invertono, se così m'è le- cito d'esprimermi, il sistema, e che qualun- que volta non si realizzino evacuazioni, val- gono a produrre l'eccitamento, non si op- pongono all'opinione contraria (29)?

(29) Sulla forza contro-eccitante degli emetici mi sono già trattenuto abbastanza, e nelle note sopra esposte nelle mie ricerche sulla febbre gialla n. 83. Sul valore ch'io attacco allo stato d'ambascia e di nausea, come espressione di contro-eccitamento, ho pure abbastanza esternata la mia maniera di pensa- re, e meglio potrò svilupparla nel promesso lavoro.

Finalmente conchiudendo la mia apologetica risposta sono di sentimento che la fibra animale non può essere, che eccitabile. Tutto quello, che agisce sopra di lei non può produrre, che più o meno d'eccitamento. Ella non è suscettibile d'altre mutazioni. Tutti i medicamenti sono stimolanti, e i debilitanti non sono tali, se non perchè stimolano meno. Riconosco quello stato della fibra stimolata, che produce l' eccitamento; riconosco l' altro della non istimolata, per cui ne nasce la debolezza diretta. Riconosco il terzo della fibra affaticata in modo per l'azione degli stimoli, che ne spunta la debolezza indiretta, debolezza, che dobbiamo ammettere insino a tanto, che fatti decisivi non ci mostrino esserci delle potenze per parte della fibra, che si oppongono all'ulteriore azione degli stimoli. Veggo la fibra languente per la sottrazione degli stimoli,

---

Mi basti per ora di avvertire il dotto oppositore, che la parola *nausea* come espressione e termometro di contro-eccitamento non dee prendersi in un senso troppo ristretto, e relativo solamente al palato od al ventricolo. Cade per me sotto quest' espressione, e coincide con questo stato dello stomaco emetizzato, e nauseato, tutto cio, che è in qualunque organo o fibra *avvilimento*, *rincrescimento*, *brividìo stupore*, *costipamento e ribrezzo* prodotto dglai stiptici ec. o tutto ciò almeno che con tali parole si esprime.

veggo la fibra depressa per la soverchia azione degli eccitanti. Non veggo però la fibra concidente nelle sue azioni per l'applicazione di certe sostanze, che producono in lei un movimento d'*ambascia*, o di *ribrezzo*, un' affezione veracemente misteriosa. Col dotto compilatore delle Effemeridi fisico-mediche di Milano non posso intendere, come le azioni della fibra animale possano rimaner depresse per la positiva applicazione di qualche sostanza, senza che la fibra di questa applicazione si risenta, e ad essa attivamente risponda. Molto meno intendo un tale fenomeno secondo l'opinione dell'autore. La nausea, il ribrezzo, l'ambascia risultanti dall' applicazione di certe sostanze alla fibra sono espressioni d'un movimento di lei, certamente oscuro, opposto all'altro movimento in cui è posto l'eccitamento. Questo, che l'autore piglia per un fatto, costituisce la base della sua teoria del contro-eccitamento. Or bene io rifletto, che il ribrezzo, la nausea delle fibre provano, ch'elleno rispondono, e rispondendo non si ha più idea dell' applicazione d'un agente, che sordamente deprime la fibra, senza la di lei rispondenza; non si ha più idea del contro-eccitamento nel senso dell'autore; e i rimedj nauseanti non possono essere contro-

eccitanti producendo moltissime evacuazioni, cioè operando alla maniera de' più decisi purganti, ben lontani dall'esser denominati contro-eccitanti. Più: essendo stato dimostrato che la nausea, l' ambascia, il ribrezzo accompagnano le malattie dell'una e dell' altra diatesi; che molti medicamenti eccitanti producono anche sul principio nausea ribrezzo mal essere; e che si può dare eccitamento anche colla nausea, ne viene di conseguenza, che i sintomi surriferiti non esprimono quella condizione delle fibre, a cui l'Autore per altro perspicacissimo lega l' idea del contro-eccitamento. Ne viene di conseguenza, che fibre *nauseate*, prese da *ribrezzo* sono espressioni metaforiche, e che ridotte al termine naturale non ispiegherebbono che debolezza: benchè, come osservammo, le fibre sono *nauseate* non rade volte nel soverchio, e nel diffettivo eccitamento, per cui lo stato di fibra avvilita, nauseata, raccapricciantesi non è più lo stato diametralmente opposto a quello, in cui trovasi *eccitata ristorata ricreata*. Molto meno, anche calcolando sostenibile la teoria dell' Autore, piacemi la similitudine adoperata del moto peristaltico e antiperistaltico delle intestina, per ispiegare lo stato di contro-eccitamento opposto a quello di eccitamento. Imperocchè

nel senso dell'oppositore contro-eccitamento, ed eccitamento sono due cose diametralmente contrarie in sostanza; mentre i due moti intestinali sono sempre moto, nè v'ha altra differenza, che l'uno dal basso all'alto, l'altro dall'alto al basso delle intestina propagasi (30).

---

(30) Alla maggior parte di queste ingegnose riflessioni mi lusingo che l'onorato oppositore troverà risposte abbastanza soddisfacenti nelle note esposte sin quì. Le mie ricerche sul controstimolo, e sul contro-eccitamento finiranno, spero, di persuadergli, che esiste in natura un genere di potenze atte a *deprimere direttamente* que' movimenti vitali ne' quali l'eccitamento delle fibre è riposto, e pei quali si appalesa, e si misura. Quando io avrò espressa la differenza che esiste (differenza che i più grandiosi fatti confermano in natura) tra *eccitamento*, *non eccitamento*, e *contro eccitamento*, e così tra gli *stimoli*, i *non stimoli* ed i *controstimoli*, rimarrà forse più soddisfatto de' miei principj di quello che oggi lo sia. Intenderà forse che la fibra, passiva sempre, e quando moversi, e quando non reagisce, quando risponde agli stimoli, e quando non si move perchè da essi non attaccata, o non suscettibile di sentirli; può poi reagire, rispondere, o mutarsi sotto l'azione de' controstimoli in una maniera diametralmente opposta a quella che si esige pei moti vitali, anzi distruggitrice di que' vitali movimenti pe' quali l'eccitamento medesimo è costituito. Così in fine intenderà meglio il vero spirito del paragone da me istituito tra il moto antiperistaltico degli intestini, ed il contro-eccitamento delle fibre e si fara un'idea for-

Ecco le mie risposte. Giudichino gli imparziali leggitori del valore delle medesime. Qualunque replica possa venire in seguito, non mi determinerà a rompere il silenzio, ch' io impongo alla questione. Le sole ragioni convincenti, e decisive provate coll' esperienza potranno valere sopra di me, e farmi ricredere.

---

se abbastanza chiara ed ammissibile di quello stato de' vasi, degli organi, de' sistemi, delle fibre tutte, in fine, qualunque sieno, che essendo qualche cosa d' inverso, e d'antagonista de' movimenti, e delle azioni vitali, non può esprimersi con una voce negativa, ma abbisogna di un positivo vocabolo, perchè porta diffatti all' idea positiva di una maniera di essere diametralmente opposta a quella, in cui la vita di un organo, o di un sistema consiste.

LETTERATURA MEDICA.

Memorie della Società medica di Bologna Tomo I. (Estratto 4.°)

Delle acque minerali saponacee e particolarmente di quelle della Porretta; Memoria del Dott. Giovanni Castiglione ec. (Continuazione dell' estratto pag. 57 di questo Volume.)

Origine dell' albumina delle acque minerali porrettane e delle loro fanghiglie lubriche.

Essendo difficile il concepire col celeberrimo Vauquelin che nelle viscere di monti di primitiva formazione come son forse quelli da cui nascono le acque saponacee di Plombières esistere possano immensi tutt' ora inesausti ammassi di materia animale incorrotta che somministrar possano alle acque minerali la predetta sostanza animalizzata; nè reggendo all'osservazione l' ipotesi delle cataste enormi di animali marini sepolti entro i monti

di seconda formazione da cui scaturiscono le acque porrettane, perchè nè il Bassi, nè recentemente l'Abate Molina celebre naturalista rinvennero in essi alcuna reliquia di produzione marina, il nostro Autore discende nell'opinione del mentovato sig. Molina che gliela comunicò ne' seguenti termini: „ Io azzarderei di dire che questa sostanza proviene dalla dissoluzione delle piante crittogame che tappezzano i canali sotterranei per dove quelle acque scorrono. Queste sono le diverse specie di bissi di conferve di tremelle di marcanzie di licheni, le quali tutte, specialmente i bissi, che amano i luoghi oscuri, rendono all'analisi una gran quantità di prodotti animali, onde da alcuni, sono creduti veri polipi. Un effetto durevole non può derivare se non da una causa permanente. „ Un' origine analoga assegnano Brugnatelli e Mangili all'albumina di tutte le acque minerali che la contengono ripetendola dal disfacimento de' funghi e de' licheni macerati nelle acque.

Ed infatti osserva l'A. che le pile del *Leone* sono tappezzate dal *Byssus botryoides*, che il cratere scoperto della *Puzzola* presenta alcune specie di conferve, che nello sbocco degli acquedotti nel Reno e nel rio maggiore e lungo i sottoposti muri alligna-

no molte piante crittogame appena visibili perchè spalmate e coperte dall' albumina in un col termossido di ferro, e queste sono l' *Ulva linza*, la *Conferva rivularis*, la *Jungermania pinguis*, la *Marcantia hemisphærica*, la *Tremella verucosa* ed altre membranacee indeterminate sommerse nelle acque della *Tromba*. Alcune di quest'ultime, ritenendo la loro naturale configurazione divengono grigiastre e manifestano all' aspetto i caratteri della gelatina: poste nel fuoco esalano quasi l' odore dell' ossa bruciate: macerate nell' acqua, le forniscono una vera albumina. Di più esaminando le stesse fanghiglie col microscopio scorgesi in esse una struttura in parte vasculosa diafana e reticolare con picciole sfere dette otricoli, con punti parimenti verdognoli, una struttura in somma vegetabile. Il residuo delle fanghiglie spogliate dell' albumina, messo nell' acqua si gonfia, e prende un aspetto lanuginoso, ciò che sembra indicare che formate fossero dal tessuto celluloso erbaceo delle piante crittogame che racchiude la polpa albuminosa. L' odore di spugna usta è comune tanto alle acque che alle fanghiglie ed alle piante crittogame. In tutte le acque saponacee trovasi copia grande di piante crittogame. In quelle di Plombières alligna la *marchantia polimorpha*, in

quelle di Pisa il *fucus thermalis substantia vesiculari* (S. condat), nelle terme del Padovano *l'ulva labyrintiformis* che il Vandelli trovò ripiena di acqua e di un gas, il *Byssus hemisphaericus thermalis* pertugiato e peloso al di fuori e pregno al di dentro, secondo lo stesso Vandelli, d'una mucilagine, che è forse più probabilmente albumina, il *Byssus coriaceus thermalis niger* ed altre piante membranose ridotte tutte dal Mandruzzato al *Byssus coriaceus*, ed alla sua *conferva thermal. gelatinosa*. Egli è perciò probabile che da tali esseri organizzati doviziosi d'albumina ricevano le acque questa sostanza. Le acque porrettane perciò traendo origine dalle nevi, pioggie cadute ne' monti soprastanti coperti di piante crittogame, passando per acquedotti, alla di cui foce ritrovansi di tali piante che probabilmente investono anche i canali e caverne sotterranee e contenendo principj atti a favorir la produzione dell' albumina nelle piante, e poscia il di lei scioglimento, debbono essere eminentemente albuminifere.

(*Sarà continuato*).

Saggio d' osservazioni per servire alla Storia dei Mammiferi soggetti a periodico letargo: Memoria prima di Giuseppe Mangili *Professore di Storia Naturale nella Regia Universita di Pavia* (Letta li 24 Novembre 1806).

Sulle Marmotte primamente ha dirette l' Autore le sue sperienze, lo scopo delle quali e di rischiarire il fenomeno del loro sonno jemale. Ha egli prima di tutto studiate minutamente le abitudini delle marmotte considerate e nello stato di loro libertà, e in quello di dimesticamento o schiavitù; sotto questo rapporto ci ha offerto un buon numero di cognizioni interessanti. Il fatto che più d' ogni altro merita d' essere conosciuto e al tempo stesso confermato da altre osservazioni si è che le marmotte hanno la facoltà di riprodurre i loro denti incisivi superiori tutte le volte che si rompano per qualche accidente. Tenendole egli rinchiuse in una stanza, cercavano di rodere gli uscj e di arrampicarsi sulle finestre; spesso perciò accadeva che i loro denti incisivi superiori si rompevano quando per metà, quando per due terzi; e con sua grande sorpresa l' Autore ne ha sempre veduto l'intero rinnovellamento.

Ma ciò che è più relativo allo studio del sonno jemale delle marmotte si è l'esame dello stato particolare di ciascuna funzione durante questo periodo della lor vita. L'A. ha provato p. e. che durante il sonno jemale degli animali letargici la respirazione non è sempre sospesa, essendo perciò probabile che anche la circolazione si faccia in una proporzione eguale alla respirazione. Egli ha instituite a questo fine esperienze concludenti sulle marmotte, e si è convinto maggiormente di questa ultima verità osservando coll' occhio armato di microscopio le ali dei pipistrelli letargici. L'attento osservatore numerò 15 movimenti d'inspirazione, e di espirazione in una marmotta letargica.

Lo stesso si è pure convinto che questi animali non si assonnano che ad una certa temperatura, oltre o sotto la quale il caldo o il freddo le risveglia, e che se vengono in seguito esposti ad un freddo molto più intenso rimangono presi da un sonno letargico sempre seguito dalla morte, a meno che non vi si ponga riparo coll' arte. Chiama letargo mortifero quello che succede a questo freddo più intenso, letargo conservatore l'altro che è loro proprio sotto un certo grado di freddo minore.

Le marmotte durante il letargo perdono un poco del loro peso, non è però una tal perdita che le porti ad un dimagrimento sensibile.

L'Autore promette la continuazione delle sue sperienze su gli altri animali letargici, sui pipistrelli, ghiri, moscardini ec. e aspetta i risultati di questi travagli per dedurne le conclusioni relative alla questione su cui si è proposto di portare qualche schiarimento (1).

Lettera del Dott. Giuseppe Gautieri *alla Società di Bologna* (Novara li 8 Maggio 1800.).

Questa lettera è relativa alla produzione di funghi che ha luogo talvolta in al-

(1) Diede di già esecuzione alla promessa l'inclito Autore pubblicate avendo in un opuscolo altre tre memorie, alle quali ha unita questa sua prima, siccome costituente una parte del suo trattato. L'una versa sul letargo conservatore e mortifero dei Ricci e dei Pipistrelli, l'altra sul letargo conservatore dei Ghiri e dei Moscardini, e l'ultima contiene ulteriori osservazioni relative ai fenomeni dell'economia organica delle Marmotte in istato di letargo o di veglia, e le ricerche delle cause esterne ed organiche inducenti il letargo conservatore in questi animali. Daremo contezza di queste memorie in un futuro Fascicolo. (A.)

eune piaghe, ed in qualche caso di malattia, contiene cioè un fatto comprovante la possibilità d' un' organizzazione *sui generis*, come spontanea delle materie tanto animali che vegetabili.

Ad una donna malata di febbre puerperale nacquero nel centro del cerchio, attorno il quale si avvolgono i capelli, varj funghi sottili deliquescenti, e simili a quelli che nascono sulle secchie o tavole vecchie, umide e disusate, verosimilmente perciò agarici chiodiformi. Ne' soli otto ultimi giorni della malattia comparve questo fenomeno costantemente ogni mattino, ed in tempo che il capo grondava di sudore, ed i capelli apparivano coperti di una abbondante rugiada. Nacquero questi funghi dalla materia del sudore spirante tuttora (come gli umori animali recrementizj giusta Hunter, Cabanis, Blumenbach ec.) vitalità e produttività, o debbono la vita ad un niso formativo de' capelli qual s' osserva nella plica polonica? Noi propendiamo per l' ultima congettura. La natura infatti della malattia, dice l' illustre Autore, mostra che la donna era presa da vera stenìa arteriosa, e perciò da tentame alla produzione.

Pochi giorni prima che il Gautieri venisse assicurato di questo fenomeno da

un medico e da altri testimonj, lesse egli un fatto analogo nel Pubblicista dei 25 Aprile: questo foglio, egli dice, ci annunzia che il medico Py, ed il chirurgo Caffort fecero la rara osservazione, da loro per varj giorni rinnovata, della comparsa di funghi, verosimilmente della specie degli agarici, nati fra le fasciature, le compresse e le carni della gamba sinistra di certo Nadal Claret statagli nella sua parte di mezzo fratturata.

Sopra una nuova forma di febbre atassica larvata perniciosa. Memoria del Dott. Gaetano Caturegli (Letta li 24 Gen. 1806).

Noi faremo prima conoscere il giudizio che ha dato di questa memoria uno de' compilatori del Giornale generale di medicina ec. di Parigi. „ Nous avous déjà re-
„ marqué plusieurs fois qu'on avoit cher-
„ ché à multiplier outre mesure le nom-
„ bre et la variété des formes sous les
„ quelles les fièvres intermittentes perni-
„ cieuses peuvent se présenter ; et nous
„ en trouvons ici un nouvel exemple. L'ob-
„ servation dont il s'agit est une hémopty-
„ sie grave intermittente, mais point du
„ tout une fièvre intermittente ataxique

„ hémoptysique, ainsi que l'a cru l'Auteur.
„ Encore l'intermittence n' étoit elle pas
„ bien marquée pour l'hémoptysie, surtout
„ dans le commencement de la maladie.
„ Les annales de la science nous offrent
„ plus d'un fait d'hémoptysie périodique,
„ avec ou sans fièvre, et dans lesquels on
„ a employé avec succès le quinquina; ce
„ remède réussit même dans d'autres cas
„ d'hémoptysie exempte de toute intermit-
„ tence „. Noi però ci troviamo in dovere di rendere giustizia al Medico Italiano, il quale non ha preteso di farci conoscere una nuova forma di febbre ataxica intermittente perniciosa, ma bensì una febbre ataxica larvata. Imperocchè è nota la distinzione delle febbri perniciose *comitatae* dalle *larvatae*. Le prime sono le febbri intermittenti accompagnate da qualche grave sintomo, da colèra p. e. da sopore ec. Le seconde sono le così dette febbri *topiche*. *Ad hoc topicarum genus*, dice Borsieri T. I. pag. 46, *omnino transferri debent etiam illae, quas larvatas non nulli vocant. Dicuntur autem larvatae, quod sub aliorum specie morborum sine ulla sensibili febre, saltem quae universum corpus comprehendat, periodice recurrunt; cujusmodi sunt hemicraniae periodicae, opthalmiae, odontalgiae, dolores colici, cardialgiae, asthmata, epilepsiae, hy-*

sterismi, chorea S. Viti, aliique affectus typum quotidianum, tertianum, aut quemcunque alium habentes; quamquam, si libere loquar, hi ad morbos potius periodicos, quam ad febres reduci soleant. Basta leggere la Memoria del nostro Autore, e si vedrà che egli ha voluto espressamente separare la descritta febbre perniciosa *larvata* dalla vera febbre intermittente *perniciosa*.

Description ec. *Ossia descrizione delle malattie della pelle di* Monsieur Alibert. 3. *Estratto, vedi pag.* 233. *Vol. IV.*

In seguito alle considerazioni sulle tigne, che abbiamo negli antecedenti estratti riferite, passa il sig. Alibert a parlare del metodo curativo delle medesime. Noi ometteremo i precetti generali, ch' egli dà su quest'argomento, che sono troppo generalmente conosciuti, e ci limiteremo alle cose più interessanti, quali sono il giudizio, che l' A. reca dell' effetto di alcuni rimedj, e l' opinione di lui del miglior trattamento di tali malattie: cose che essendo appog-

giate a numerose sperienze da lui istituite in uno spedale amplissimo, meritano tutta l'attenzione de' pratici.

Ecco il giudizio che reca l'Autore sul metodo dell'estirpazione de' capelli, col mezzo di empiastri di pece, conosciuti, ed usati comunemente sin dalle donniciuole, ed a' quali non manca l'appoggio della autorità di diversi pratici. „ Niuno, dic' egli, è stato forse più di me al caso di pesare i vantaggi, ed i danni di questo metodo. Lo Spedale di S. Lodovico è quello in tutta l'Europa, ove si reca il maggior numero di tignosi, e l'accennato metodo vi si è messo in opera lunghissimo tempo. Vuolsi sapere quali risultati se ne aveano? Eccoli riferiti coll'esattezza più imparziale, quali gli ho premurosamente raccolti in compagnia del Dott. Gallot. 1. Lo spazio di sei mesi per lo meno era necessario alla guarigion de' fanciulli, e quelli che guarivano entro questo tempo formavano il minor numero. 2. Se ne trovan molti, che non si riusciva a liberar della tigna che dal nono al duodecimo mese. 3. Molti ne abbiamo contati, che non guarivano che dentro il second' anno. 4. In quelli, ne' quali la tigna era più ribelle vi voleano sin tre anni. 5. L'abbiamo veduta talora durare oltre quest'epoca. 6. La guarigione non è sem-

pre radicale, e sono accadute più recidive, che hanno richiesto una novella cura. 7. Infine molti ragazzi hanno provato gravi malattie dopo d'essere stati guariti dalla tigna col metodo in quistione. Noi ne abbiamo veduti tre, che restarono languenti, e cachetici dopo estirpata la tigna favosa. Cosa provano ora questi risultati raccolti da una massa assai grande d'individui, e su' de' quali richiamo l'attenzione dei leggitori? Si converrà senza dubbio, che l'estirpazione dei bulbi de' capelli col mezzo suddetto irritando eccessivamente la cute capelluta, e cangiando il modo d'azione delle forze vitali su questo stess' organo, può in qualche caso fare scomparir l'esantema della tigna; ma i deboli vantaggi che offre questo metodo, non compensano i suoi inconvenienti. „

Essendosi parlato in questo nostro Giornale dell'uso dell'acido nitrico, della pomata ossigenata, e del carbone in queste malattie, crediamo a proposito di riferir per esteso cosa ne pensa l'Autore. La voga straordinaria, scriv' egli, in cui è stato messo da pochi anni in quà l'acido nitrico, ha suggerito il pensiero di usarlo nella tigna, e la pomata ossigenata ha acquistato a principio un certo credito. Tutti i pratici han data mano a questo rimedio. L'esi-

to però non ha corrisposto alla aspettazione; e sovente, dopo che la testa era stata ripulita colle replicate applicazioni di questi rimedj ho veduto rinascer le croste, aventi lo stesso carattere di prima. Il male terminava tornando alla violenza di prima. Così il sig. Chiarugi che si è servito di essi, non accorda loro gran confidenza, ed i suoi risultati combinano co' miei. „

„ Havvi infine un altro topico, a cui non ha guari sonosi prodigalizzate le lodi in qualche giornale tedesco: voglio dire la polvere di carbone. Sonosi decantate molte cure ottenute con questo rimedio. Ma quale frutto può trarsi da simili storie, quando non ci dicono pure quale fosse la specie della tigna, che fu trattata, o quale la specie di carbone, che fu messo in uso? Checchè ne sia, volendo verificare gli effetti, de' quali letta avea la relazione, ho successivamente messo alla prova il carbone di legna, ed il carbone di terra. Quest' ultimo mi ha sembrato aver degli effetti più sensibili; ciò che mi ha fatto credere, che i risultati utili, che sen' eran avuto dipendean senza dubbio dal principio sulfureo, che questa sostanza contiene nel suo stato di fossile. Allora io pensai che ad uso ordinario potevansi unir profittevolmente i fiori di zolfo al carbone di legno, più fa-

cile ad aversi. I numerosi testimonj, che hanno assistito alle mie prove sanno, che sovente i tentativi sono stati coronati da un successo certo. Col mezzo di una pomata composta delle due polveri, e del cerotto ordinario, colla quale si copriva la testa, dopo di aver prima tagliati i capelli, e nettata la cute per mezzo di cataplasmi emollienti, abbiamo ottenuto delle guarigioni che ci son parse più efficaci, e sicure di quelle che si aveano cogli altri metodi. Di trenta individui, tredici sono guariti dopo quattro mesi all'incirca d'un trattamento assiduo, gli altri in sette, od otto mesi: due sono stati trattati più d'un anno, ed ebbero delle ricadute. Ma in generale può assicurarsi, che questo topico è parso il migliore, ed il più adattato, per la sua proprietà penetrante, e diffusibile, allo stato morboso del sistema linfatico, e delle glandole del collo, spesso ostrutte. La riuscita era relativa alla natura del male, al temperamento de'fanciulli, all'influenze della stagione, dell'atmosfera ec. Questo metodo non ha in alcun caso gli inconvenienti dei rimedj irritanti, acri, e caustici, a'quali ricorrono d'ordinario gli empirici. Con questo ho sanata una ragazza d'undici anni condottami da Auteuil, che era attaccata d'una tigna favosa sin

dalla prima infanzia. Essendomi anzi avveduto, che gli effetti del miscuglio eran tanto migliori, quanto la proporzione dello zolfo era più considerevole; si finì la cosa col tralasciar del tutto la polvere del carbone di legno, sostanza pressochè inerte, e che per se stessa non potrebbe avere che una mediocrissima azione. „

Infine l'Autore così termina l'argomento della tigna: „ Io ho tentato comparativamente una folla di rimedj allo Spedale di S. Lodovico. Intanto che molti tignosi subirono l'operazione dell'estirpazion de' capelli, od erano trattati con frizioni d'unguenti più o meno attivi, ne' quali entrava l'ossido di manganese, l'ossido di mercurio ec. altri ragazzi in egual numero, ed attaccati da tigne diverse erano semplicemente trattati col grasso cui erano stati mescolati dei fiori di solfo. Io ho costantemente osservato, che questi ultimi guarivan così presto come i primi, e con minori inconvenienti, purchè niuna negligenza s'intramettesse al trattamento. Io perciò penso che questo metodo semplice di curar le tigne è il solo che converrebbe ormai adottare negli spedali. Si può esso applicare con eguale successo alle varie specie di tigna. Quand'anche nell'usar questo metodo si esigesse per riu-

scir bene un tempo più lungo, i più profondi medici sanno che i migliori metodi terapeutici non son tanto quelli, che guariscon presto la malattia, quanto quelli, che la terminan regolarmente, e senza pericolo per gli individui. La natura sarà sempre in opposizione a colui, che non vuol mettere il tempo convenevole alle guarigioni, d'altronde gli accidenti, che sonosi veduti succedere alle guarigioni troppo sollecite sono un avviso, che i pratici non devono mai obbliare. Egli è dunque un perfezionar la cura della tigna il renderla più semplice: è anzi il mezzo unico di arrivar un giorno ad estirpare una affezione sì funesta ad esseri che incominciano a vivere, e che hanno un sì grande bisogno delle nostre cure, del nostro interessamento e del nostro appoggio.

Note sulla Plica polacca, di M. Mouton, *Chirurgo maggiore della Guardia Imperiale Francese.*

Noi abbiamo riportato superiormente nel nostro Giornale, Volume IV. N.° II. pag. 133. l'opinione di Roussille Chamseru sulla pli-

ca, ed abbiamo ivi accennato che le di lui prove addotte a sostegno della sua dottrina non erano bastanti a convincere generalmente. In fatti il sig. Monton, che al pari di Chamseru ebbe occasione di viaggiare in Polonia, lungi dall'essere dell'opinione di questo, sorge a proporre in questo scritto diverse objezioni contro di lui, e risponde a' di lui argomenti. Dopo di aver in principio esposte alcune osservazioni di pliche da lui vedute, l'A. insegna, seguendo i lumi a lui comunicati da un dotto medico Polacco, doversi la plica dividere in acuta, e cronica, la prima accompagnata da sintomi dolorosi, violenti, pericolosi; la seconda benigna, e con sintomi mitissimi. Egli crede che solo nella seconda specie di plica possano verificarsi le asserzioni di Chamseru sull' innocuità del tagliare la plica, le quali sono perciò erronee nella prima. Se la sola impulizia, come vuol Chamseru, producesse la plica, e perchè non si troverebbe fuori della Polonia? Le persone, dic' egli, che hanno soggiornato nelle ville isolate della bassa Brettagna attesteranno, che i villani non sono niente più puliti dei polacchi, che essi portano al pari di questi i capelli sparsi sulle spalle; eppure quantunque io abbia per più d'un'anno vissuto in que' paesi, nulla ho mai sentito dire di cosa che

rassomigliasse alla plica. L'Autore osserva d'altronde, che ei vide un cavallo plicato in una scuderia ben netta, pulita, sana, ed appartenente ad un padrone che amava molto la pulizia. All'argomento che Chamseru prende dall'aver veduto che un cane affetto della plica coprì alcune cagnuole, e diede la nascita ad alcuni cagnolini sanissimi, egli risponde che un uomo può avere un lipoma al braccio, od alla coscia, delle nodosità alle mani; eppure i suoi figli nascono senza tumore, e difformità. La quistione che qui si tratta, non è secondo l'Autore, se la plica sia propagabile per un veleno contagioso, ma bensì se la plica sia una malattia di suo genere, che ha la sua sede nei capelli, peli, ec. e che è endemica in Polonia, e ne' paesi vicini, oppure un intralciamento più o men complicato di queste parti prodotto dalla impulizia. L'A. accenna un lavoro di Schiller Professore di Chimica a Cracovia, nel quale egli sospetta la presenza dell'acido urico nei capelli malati; la qual secrezione nuova ed insolita per quelle parti difficilmente spiegherebbesi per la sola impulizia. Infine egli annunzia un esteso lavoro di M. Larrey sullo stesso argomento, che verrà forse presto alla luce.

In un argomento sì oscuro, e che dà occasione a tante dispute molti de' nostri lettori Italiani, i quali hanno conosciuto, e stimato il celebre Professore Frank, che lungo tempo dimorò fra di noi, sentiranno con piacere ciò ch'egli pensi di questa malattia, di cui nel suo soggiorno in Polonia egli potè ben esaminare la natura. Noi comunicheremo loro un estratto di quanto egli ne scrive in una Topografia medicale del dipartimento di Posen, inserito nella Bibliotèque Médecinale de Paris N.° 411.

La Plica Polacca più specialmente endemica nei confini della Russia riscontrasi spesso nel dipartimento di Posen. Essa è sopratutto comune nei cantoni Polacchi, ove de' villaggi interi sene trovano spesso infetti, e dove ella passa in dritta linea, e senza interruzione come un' eredità di Padre in figlio. La Plica, o Kulton si trova fuori della giurisdizione medica, poichè il volgo, che ne è quasi solo attaccato, ha la superstizione di guardarla come l'effetto d' un sortilegio, o d' un incantesimo. Esso è trattenuto in quest' errore da preti ignoranti, alcuno de' quali scongiura, od esorcizza la malattia. Si vedono delle legioni di plicati andare a casa di costoro, come pure a casa di certi pastori, e di certe vecchie, che non mancano, qualun-

que sia l' incommodo che vien accusato dal malato, di imbrattargli tosto la testa con certi unguenti, e di ben coprirgliela, dando anche rimedj all'interno, sintantocchè i capelli s' avviluppino, e si formi la plica. Tali sono le cagioni, che sembrano aver fissata la plica come una prerogativa inalienabile fra' villani polacchi, a' quali neppur viene il pensiero di chiamare un medico, non credendo esser ciò della di lui competenza. Egli è forse a questo, che devesi attribuire l' ignoranza della maggior parte de' medici sulla plica, ignoranza che arriva sino a disputarle il nome di malattia, ch' essa pur troppo merita, giacchè essa occasiona i morbi più dolorosi, più ostinati, e disgustosi, ed immola alcune vittime ogni anno.

Osservazioni recenti ed esatte vengono all' appoggio dell' opinione di coloro, che ripetono la plica da un miasma specifico simile a quello della sifilide. Diviene anzi di giorno in giorno più verisimile non esser la plica che una modificazione di quest' ultima malattia, giacchè la sua guarigione radicale ottiensi collo stesso metodo curativo, e segnatamente colle preparazioni mercuriali combinate cogli eccitanti e diffusibili, e permanenti, e coi bagni tepidi stimolanti. Il carattere con-

tagioso della plica è messo egualmente fuori di dubbio dalle medesime osservazioni, le quali guidano fortemente a pensare che gli infami ciarlatani che si fanno un mestiere di trattar questa malattia, inoculino esternamente od internamente la materia tolta dai capelli d'un plicato, a quelli cui vogliono far nascere la plica. Un' altra prova del contagio di questa infermità si è ch' essa si comunica successivamente a tutti gli individui d'una stessa famiglia. Non può negarsi che non sia pure molto fomentata dall' impulizia de' Polacchi, per la lor poca cura di pettinarsi, e per l' abitudine che hanno di portare inverno e state, notte e giorno una berretta di pelliccie. Io non posso ancora determinar positivamente, se l' uso dell' olio di linosa contribuisca alla formazione di questa malattia, come si sospetta.

Il Dott. Frank aggiugne, che nel 1804, anno di cui parla il suo quadro nosografico, sono morte sette persone di plica in una popolazione di 607,316 individui, che conta il dipartimento di Posen.

Riflessioni sull'oppio, del sig. Ananian, *Armeno, Dottore in medicina dell'Università di Roma, Medico dell' Ambasciator Turco a Parigi.*

Il sig. Ananian avendo esercitata per sette anni la medicina nella capitale dell'Impero Ottomano, ove si fa un uso grandissimo di questa droga, divenuta si può dire di prima necessità, ha fatto molte osservazioni sugli effetti dell' oppio, frá le quali le più interessanti sono le seguenti.

1. L' oppio è una specie di preservativo da' mali celtici. „ Io ho osservato, scriv' egli, che tutti coloro i quali ne fanno un uso moderato, contraggono più difficilmente i mali venerei, o ne sono soltanto leggermente attaccati; e guariscono più facilmente, ed in tempo minore, salve però le circostanze accidentali „.

2. L' oppio preserva dalle febbri intermittenti. „ Io ho veduto, continua l' Autore, che coloro, i quali faceano un uso moderato, ma continuo, dell' oppio, erano difficilmente presi da febbri periodiche. Lasciando a parte molti esempj di famiglie che ho avuto l' occasione di curare a Costantinopoli, io narrerò solo ciò che ci avvenne nel viaggio da me fatto coll' inviato Turco nel 1803 venendo da Costantinopoli

a Parigi. Arrivati a Buckarest Capitale della Valacchia, luogo, ove regnano ordinariamente le febbri intermittenti perniciose, noi fummo quasi tutti attaccati da queste febbri, tre soli eccettuati, i quali facean uso dell'oppio, di venti che eravamo. Io non fui già solamente il testimonio oculare di questi fatti, giacchè toccò a me pure di contrarre una febbre terzana con sintomi atassici,, .

3. L' uso moderato dell' oppio rende l'uomo più allegro, più robusto, e più atto ai piaceri venerei: l'uso eccessivo dello stesso rende l' uomo malenconico, ed inetto alla generazione. Tra varj casi l' A. cita l'esempio d' un Dervis, o sia monaco turco, il quale all' età di 35 anni ne facea grand' uso, ed era esatto osservatore della sua regola. Egli portava sempre indosso una scatoletta piena di pastiglie d' oppio, e ne prendea di tempo in tempo. L' A. ebbe occasione di trattarlo, e diventarono amici. Avendolo esso interrogato perchè prendesse sì spesso quella sostanza, il monaco rispose, che se ne serviva per calmarsi ogni orgasmo venereo; e che da una presa d'oppio egli si trovava così quieto, come si sarebbe trovato terminata l'azione venerea (1).

(1) Le osservazioni del Signor Ananian meritano qualche esame. La prima di esse apparirebbe adottabile interamente, se si ammettesse con taluni es-

Sul concorso de' nervi polmonari all' atto della respirazione.

Monsieur Dupuytren, Capo dei lavori anatomici della Scuola di medicina a Parigi ha presentato alla classe alcune sperienze relative ad un punto importante di fisiologia, il concorso cioè dei nervi polmonari all'atto della respirazione. L'attenzione,

---

ser l'oppio uno specifico antivenereo, giacchè ciò che vale a curare una malattia, sembra di sua natura pur atto a prevenirla. Volendo però considerare l'oppio secondo le più recenti vedute come un semplice stimolo, la cosa diventa dubbiosa, ed incerta. Qual effetto può diffatti produrre l'oppio usato in dose moderata, come dice l'Autore, sulla fibra vivente, se non aumentarne, e sostenerne l'eccitamento, producendo così o lo stato naturale di stenia, o tutt' al più l'opportunità Brovvniana allo stato d'iperstenia? Ma l'opportunità Brovvniana qualunque ella sia, non si oppone in conto alcuno all'ingresso, allo sviluppo, all'azion de' miasmi, come risulta chiaramente da una folla di fatti, che possono vedersi raccolti nell'opera del Professore Rubini sulle Febbri gialle, e sui contagi in geuere, nella Nota terza al carattere primo de' miasmi p. 139, ai quali sarebbe facile l'aggiungerne altri; non apparisce dunque come possa l'oppio preservare dal miasma celtico, e l'osservazione dell'Autore può sospettarsi appoggiata a qualche caso accidentale, e non atto a servire di re-

che già da gran tempo era diretta alla sola parte chimica di questa funzione animale avea troppo fatto perder di vista la parte vitale della stessa; e pareva ammettersi comunemente, bastare, che i moti delle coste, e del diaframma invitassero l'aria nelle cellule del polmone, perchè avesse il sangue venoso a cangiarsi in arterioso. Eppure dovea pensarsi, che i nervi, che si distribuiscono ai vasi del polmone, dovean avere una parte attiva in questa o-

---

gola. D'altronde noi veniamo fra di noi, che il vino, la cui azione per tanti titoli può paragonarsi a quella dell'oppio, è ben lontano dal potersi credere un preservativo contro la sifilide.

La facoltà che viene attribuita all'oppio dal Sig. Ananian nella seconda sua osservazione, di preservare dalle febbri intermittenti ha qualche cosa di più reale, e di più conforme a' giusti principj. Dividendo in fatti le intermittenti secondo la loro natura in tre principali classi, come lo ha fatto il citato Rubini nella sua Memoria sulla maniera meglio atta a prevenire le ricadute ec., in ipersteniche cioè, in iposteniche, ed in irritative, si vede tosto, che le prime due classi, siccome quelle che dipendono da un vizio dell' eccitamento brovvniano, e quindi ammettono l'opportunità, sono nel numero di quelle malattie, sullo sviluppo, e corso delle quali l'uso dell'oppio deve avere una decisa influenza; ed essendo presumibile, che le febbri di Buckarest fossero iposteniche, come lo sono generalmente parlando quelle che regnano in certi paesi endemiche, e vi

perazione, siccome l'hanno in qualunque altro lavoro, o trasmutazione di fluidi, che accade nel corpo vivente. Dupuytren ha provato questa verità con esperienze di-

---

hanno un'indole perniciosa, si comprende tosto, come l'uso di un eccitante moderato, e continuo si opponesse al loro ingresso, e servisse di preservativo.

Quanto alla terza osservazione, essa è verissima, notata da altri scrittori, e conforme alle leggi generali d'azione degli stimoli tutti. L'oppio a dose moderata rende gajo, e vivace l'uomo, come tale lo rende la moderata applicazione d'ogni altro eccitante naturale e proprio. L'abuso dell'oppio faceva al Monaco turco ciò, che già faceva l'abuso del caffè al Sultano di Persia Maometto Kasuin, di cui parla Oleario ne' suoi viaggi. Questi dall'uso eccessivo del caffè era stato inabilitato all'uso di Venere in maniera, che la sultana sua moglie passando un giorno per una piazza, e vedendo un cavallo ch'era stato abbattuto per intraprenderne la castrazione, gridò che si fermassero, e che invece di sì crudele operazione gli dessero del caffè, che lo avrebbe reso egualmente debole, ed imbelle. Ed il vino, la canfora, il nitro, le cantaridi, il benghé degli indiani, il baslack de' turchi, l'ansiam di altri orientali, tutti stimoli, che in moderata dose sono stati usati come valenti afrodisiaci, non conducono essi coll'abuso alla stessa impotenza? e non è questa l'operazione di tutti gli stimoli, qualunque poi sia la parte su cui più direttamente portasi la loro azione? I sapori acri non rendono insenziente il palato del ghiottone, e l'abuso del tabacco non paralizza l'odorato dei troppo avidi amatori di esso? (R.)

rette. Cavalli, e cani, ai quali si erano tagliati da entrambe le parti i nervi proprj del polmone, agitarono in vano i loro muscoli pettorali, ed inspirarono aria: il loro sangue restò nero costantemente, ed essi perirono come asfitici. Gli stessi nervi alternativamente stretti con un laccio, e poi slegati, purchè il loro tessuto non fosse rimasto alterato, diedero luogo successivamente ai fenomeni del coloramento del sangue arteriale, e venoso. (*Giornale di Sédillot*).

Breve cenno sulla nuova Dottrina Medica-Germanica.

Alcuni amatori di teoretiche speculazioni vanno già da qualche tempo tentando in Germania di creare una nuova medica dottrina, e di già molte opere scritte co' nuovi principj, e con nuovo analogo linguaggio hanno veduto la luce in quel paese; ed alcuni giornali francesi, nemici di Brown, hanno vantato con una specie di trionfo, che la dottrina Browniana e già stata abbandonata in Germania, dando luogo interamente alla novella teoria. Se alcuno de'

nostri lettori sente curiosità di conoscer qualche linea di questa nuova scienza, noi cercheremo di darne un cenno, per altro brevissimo, riportando alcune tra le principali definizioni e proposizioni cui essa si appoggia.

Il Dottor Troxler uno dei partitanti della nuova dottrina, in un' opera da lui scritta sulla vita, e sul problema di questa, così definisce la vita: „ l'assoluto è la causa di apparenza, e di esistenza, e quest' assoluto in se è vita „ . Il Dottor Walther Professore a Landshut sostiene le seguenti proposizioni. „ La vita naturale non può comprendersi, o dedursi dallo spirito, come già faceva Stahl , perchè l' uno, e l' altro sono riflessi primordiali della stessa idea: non può rappresentarsi, come particolar maniera d' essere, modificazione, o qualità di singole materie, ascrivendo a queste una peculiare forza vitale ... La vita non è che con Schelling intuibile come assoluto ... L' organismo è il principio della manifestazione dell' idea della vita negli esseri viventi, e per mezzo degli esseri viventi ... ... nella natura organica vi è necessariamente continuità di forma ... In tutti gli esseri la copula è l' essenziale , il copulato l'accidentale. Negli esseri organici l'accidentale è negato totalmente dalla copula,

e la copula è determinata tostocchè è dato il copulato: questo affermarsi di per se della copula nel copulato si chiama la forma organica. Negli esseri organici la materia è subordinata alla forma ec.

Io credo che questi pochi cenni basteranno a far abbastanza comprendere il gusto e lo stile di questi nuovi scrittori, ed a far presentire che la nuova dottrina, la quale è rapporto alla medicina ciò ch' era la dottrina di Kant rapporto alla filosofia, nata come questa in Germania, vi resterà probabilmente estinta.

Analisi della cipolla.

Il cel. Fourcroy ha fatto l' analisi della cipolla (allium coepa), ed ha trovato nel sugo di questa pianta un olio volatile odorante, una picciola quantità di zolfo, una materia zuccherina, mucilagine in copia, acido fosforico, nitrato di calce. Il succo della cipolla messo a fermentare s' è cangiato in aceto, ed ha lasciato deporre, durante la fermentazione, un assai grande quantità d'una sostanza simile alla manna. Sembra che in tutte le fermentazioni acetose si formi di questa sostanza, e che la manna, che si raccoglie su' diversi alberi, potrebbe essere il prodotto della fermentazione acetosa dei loro succhi. (*Bulletin des sciences médicales*).

Sperienze di Ritter *sulla potassa, e sulla soda.*

L'ingegnoso ed instancabile sperimentatore Davy applicando l'energica azione della pila di Volta alla potassa, ed alla soda, avea già ottenuto da essa una sostanza di nuovo genere, di apparenza metallica, solida, malleabile alla temperatura di 4 gradi di Farenheit, avidissima d'ossigeno, cui rubba istantaneamente all' atmosfera, ed all' acqua, atta a combinarsi col solfo, col fosforo, con diversi metalli ec. Thenard, e Gay-Lussac riuscirono ad ottenere la stessa sostanza trattando la potassa, e la soda col ferro, e col carbone ad una temperatura elevata. Fu opinione comune che in queste sperienze la potassa, e la soda si decomponessero, e che ne risultasse chiaramente esser esse composte di ossigeno, e di un metallo particolare a cadauna. Ora il signor Ritter di Monaco, altro diligente, e perspicace istitutore di sperimenti colla pila Voltiana, alza alcuni dubbj su tale opinione. Egli in alcune sue lettere dirette al sig. Weiss di Lipsia annuncia d' aver ripetute con successo le sperienze di Davy, ed accenna ed indica le circostanze più essenziali riguardo alla qualità della pila,

alla temperatura, all'umidità da darsi alla soda, e potassa, onde l'esperienza abbia un esito felice, e costante. Secondo le di lui sperienze l'impurità di quegli alcali non osta in verun modo alla produzione della nuova sostanza di Davy, giacchè essa ottiensi egualmente dalla pietra a cauterio, dagli acetiti di potassa, e di soda, dai loro carbonati, da' saponi ec. Un giorno Ritter avendo provato a farne detonare una particella sulla propria lingua, ne avea dopo dieci giorni in quel luogo un dolore sensibilissimo alla più leggera irritazione, mentre particelle più considerevoli di potassa pura, non vi aveano lasciato alcuna traccia. Non si era prima di Ritter prestata attenzione, se non se ai nuovi fenomeni, che venivano presentati dal polo negativo della pila; eppure anche il polo positivo presenta i suoi, meritevoli del più attento esame. Ritter vi ha osservato una luce assai rimarchevole, talor anco scintillante al chiudersi dell'arco elettrico, che dura talora qualche secondo, e che talora dopo di essere scomparsa, riappare di tratto in tratto. Egli vi ha puranche sentito un odor particolare, talora fortissimo, del quale niun indizio si ha al polo negativo. Quest' odore gli è parso analogo all' odor elettrico, ed a quel che si sente dopo una brusca

pioggia, ed un temporale. In conseguenza di questi, e di qualche altro fenomeno l'A. pensa che anche al polo positivo si formi qualche nuova sostanza particolare.

Egli congettura che le nuove sostanze di Davy, anzicchè riduzioni, sieno idruri di potassa, e di soda. Le due principali ragioni, a cui Ritter appoggia questa sua ipotesi, sono il peso specifico d'esse sostanze sì poco considerevole, e la lor maniera rispettiva di portarsi coll' acqua; e sembra a lui, che tra i fenomeni, che quelle presentano, non ve ne sia alcuno, che non possa spiegarsi perfettamente nell' ipotesi, che sieno idruri, ma che ve ne sieno molti, che non si spiegano ammettendo le riduzioni, a meno che non si vogliano violare le più anticamente conosciute chimiche, e fisiche leggi. Nel tempo stesso egli sospetta che la nuova sostanza producentesi al polo positivo, non sia al contrario che un ossido, o surossido di potassa, o di soda.

L' A. ha ottenuti gli stessi risultati che si ottengon colla pila, servendosi della luce degli spettri solari, condensata col mezzo d'una lente. Il foco de' raggi violetti produsse sulla soda, e sulla potassa i fenomeni del polo negativo; il foco de' raggi rossi quelli del polo positivo. (*Giornale di Lametherie*).

Varietà.

In una discussione accademica intorno il fenomeno delle combustioni spontanee il sig. Graperon, manifestò la seguente opinione come più propria a render ragione di tutte le circostanze che l'accompagnano. Egli richiama alla mente che l'idrogeno fosforato brucia con una grandissima rapidità, che le sue accensioni sono estremamente intense e che gli basta una picciolissima comunicazione coll' atmosfera per abbruciare per intero e rapidamente. Supponendosi per tanto questo gaz, puro o misto con qualche altro gaz combustibile, contenuto nel tessuto cellulare d'una o molte parti, la menoma comunicazione coll' atmosfera sarà bastante perchè si ottenga una rapida combustione di tutte le parti molli, imperocchè l'infiammazione del gaz contenuto nella prima cellula causerà l'apertura delle cellule contigue, e così successivamente.

Riflessioni ed osservazioni sul cancro ec., del sig. Maunoir.

(Biblioth. Médicale-Annales de la Société de Médecine-Pratique de Montpellier):

Il cancro quand' è malattia locale, quando costituzionale? L'Autore crede che l'andamento del cancro, da qualunque causa prodotto, ha qualche analogia con quello del vajuolo e delle altre malattie contagiose; ch'esso è perciò in sua origine un'affezione *locale*, suscettiva di distruzione e che per divenire *costituzionale*, vuolsi che abbia subìto una certa alterazione favorevole all'assorbimento d'un principio particolare, il quale deter-

minerà l'infezione generale. Ma è molto incerto, che il determinare il momento in cui il male dall'esser locale diventi generale, sia un problema di sicura soluzione. Quando l'assorbimento si effettuò è altrettanto poco sperabile che l'ammalato guarisca coll'estirpazione, quanto lo è di poter arrestare gli effetti dell'innesto del vajuolo colla combustione della pustola, ove abbia cominciata la febbre.

Nuovi Meteoroliti.

Il fenomeno meteorologico della caduta di sassi dal Cielo, che fin da tempi antichissimi osservato, fu poi rivocato in dubbio per la difficoltà di renderne ragione, si è in questi ultimi tempi mostrato in un modo da non poter più impugnarsi, in varj punti del globo, distantissimi fra di loro, in Inghilterra, in Italia, nella Francia, nella Russia, nel Portogallo, nelle Indie. Lo stesso è ora ricomparso fra noi, ed il giorno 19 Aprile, un' ora circa dopo il mezzo giorno dopo un vento assai forte, un romore quasi di scoppio, che fu sentito assai da lontano, e secondo l' asserzione di taluno, dopo la comparsa d' un globo di fuoco, che descrisse una lunga curva dal settentrione al mezzo dì, furon veduti cader varj sassi dall' alto ne' comuni di Cella Costamezzana, Pieve di Cusignano, Varano de' marchesi, ed altre ville vicine.

Fra i molti sassi, di cui si accenna la caduta, due soli è stato dato di rinvenirne. Uno di essi, che fu raccolto ancor caldo nella Pieve di Cusignano in una costa

detta di Gabiana, fu per curiosità spezzato in più parti. La più considerabile di queste, che fu trasmessa al nostro sig. Amministratore Prefetto è del peso di 790 grammi. Un altro frammento della stessa acquistato dal dotto coltivatore delle scienze naturali il sig. Cav. Filippo Linati, è del peso di 61 grammi. L' altro sasso, che dallo stesso sig. Cavaliere è posseduto intero, fu raccolto a Cella di Costamezzana, e pesa 330 grammi.

Questi corpi sembrano intieramente simili agli altri meteorici, di cui abbiamo le storie, e le analisi, e che rimangono nelle collezioni degli amatori. La loro esterna superficie è nera, e quasi bruciata. La spezzatura della prima pietra presenta un color grigio cenerino, con varj punti d' un lucido metallico.

Notizie più distinte ne saranno comunicate al publico dai due valenti osservatori, li sig. Sgagnoni, e Guidotti, Professori il 1.mo di Fisica, il 2.do di Chimica in questa nostra Università, i quali essendosi gia portati sui luoghi per superior commissione, stanno ora occupandosi della veridica storia di questi meteoroliti, della loro fisica descrizione, e della loro chimica analisi.

Agli egregi Professori dell' arte salutare.

La storia de' vermi, che vivono nelle diverse parti dell' uomo e degli animali d'ogni specie, forma un ramo essenzialissimo nello studio dell' arte salutare.

Il sottoscritto, che se ne occupa esclusivamente già da più anni, invita perciò i

fervidi coltivatori della medicina e della chirurgia di voler seco lui cooperare a promuovere sì importanti ricerche.

Egli quindi si professerà grato e riconoscente a' que' degni Professori, che si compiaceranno di trasmettergli il risultato degli analoghi loro studj, come pure di inviargli sia in disegno, che in natura que' particolari vermi, che loro venisse fatto di incontrare tanto nel corpo umano quanto in quelle degli animali, e fra questi in ispecie i vermi, che si riscontrano sotto la forma di idatidi (*vermi vescicolari*, o meglio *fischiosomi*), e di sostanza poliposa nelle vene, nell' urina (*exatiridj*, ossiano *linguatule*) ec.

Occupato altresì nel rendere pubblico con altrettante Tavole in rame un corso di malattie organiche (*Anatomia Patologica*) si raccomanda pure ancora allo zelo de' signori Professori dell' arte salutare, onde essere favorito d' una cognizione istorica unita ai disegni, o ai pezzi in natura, delle mustruosità, delle degenerazioni di sostanza, e delle singolari traslocazioni di parti, che avessero ad osservare nel pratico esercizio della medicina e della chirurgia, e che fossero riputate degne di ornare una sì interessante raccolta, la quale abbraccierà la storia delle malattie organiche delle ossa, de' muscoli, de' visceri, de' nervi, non che de' risultati delle morbose degenerazioni della materia animale, quali sono i calcoli, le ossificazioni preternaturali, le pseudo-membrane ec. V. L. Brera.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ.

Storia d'una febbre anomala, accompagnata da un forte fetore di Cipolla. Del Profess. Rubini.

Letta alla Società il 11. Decembre 1807.

Un paesano dell'età di cinquant'anni circa fu attaccato da una febbre di forma assai singolare, essendo essa composta di periodi e nella loro durata, e nell' epoca del loro ritorno affatto irregolari, e non manifestandosi essa già, come le altre febbri sogliono, coi sintomi dell' accresciuto movimento del sistema arterioso, ma bensì co' fenomeni di perturbazione d'altri sistemi, vale a dire con oscitazione, dolore ed oppressione al capo, sete, lassitudine, e stiramenti alle giunture, senso intimo di brivido, calore che però non compariva agli astanti, e simili.

Il fenomeno però più strano e singolare, che mi si presentò in questo infermo si fu un odore vivissimo e fetidissimo, di ci-

polla, che facevasi bensì sentire or più, or meno chiaramente, ma però era continuo. Interrogato l'infermo se avesse nel suo alimento fatto uso di cipolla rispose costantemente, che da mesi, e mesi non avea mangiato tal sorta di cibo, che non era a lui per verun conto gradevole. I di lui parenti interrogati su di ciò, confermarono lo stesso. Durante il corso de' primi cinque o sei giorni, ne'quali credetti di dover osservare l'andamento della febbre, e studiarne attentamente la forma, e l'indole, prescrissi all'infermo l' acido nitrico. Egli ne pigliava due dramme al giorno, diluto in tre libbre d'acqua purissima. Non essendosi da questo rimedio prodotta mutazione alcuna, nè avendone riportato l' infermo alcun vantaggio, lo feci lasciare, e prescrissi in vece la corteccia peruviana, sotto la cui azione sparì rapidamente la febbre, e si perdette intieramente il fetor di cipolla.

Questo caso offre alcuni fenomeni non tanto ovvii, i quali presentano il campo a qualche riflessione. La malattia di quest' uomo, la forma della quale consisteva in una periodica ricorrenza di quasi tutti i sintomi, che sogliono caratterizzar una febbre, dev' ella chiamarsi febbre? Se si ascolta l'opinione di coloro, i quali insegnano la febbre esser morbo de' vasi, e guardano

la velocità, e la forza delle vibrazioni arteriose come il segno patognonomico della febbre, e non decidono dell'esistenza d'un morbo febbrile che dal polso dell'infermo, non avrebbe la malattia in quistione, siccome quella in cui nullamente dal loro ritmo nativo scostavansi i polsi, meritato il nome di febbre. Siccome però l'assegnare un determinato nome ad una determinata malattia è affare di convenzione, e siccome negli affari di questa natura è d'uopo, per intendersi meglio, convenire col numero dei più, così io non ho esitato ad usare nel nostro caso il nome di febbre, giacchè osservo, che il numero preponderante dei medici assegna il nome di febbre non ad un solo sintoma, ma ad un complesso di sintomi, e non intende già d'indicare col detto nome la pervertita azione d'un solo sistema organico, ma bensì di molti assieme, siccome può chiaramente rilevarsi dalle moltiplici definizioni, che trovansi della febbre presso gli autori. Egli è con questo principio, che Sydhenam Sarcone, e moltissimi altri celebri osservatori, che possono vedersi citati presso Borsieri nelle sue istituzioni pratiche T. I. nota al § X. hanno dato il nome di febbre a molte malattie, nelle quali non v'era perturbazione alcuna nel ritmo de' polsi, ma

bensì presentavasi quell'unione d' altri fenomeni, che a un dipresso vedevasi nel caso nostro.

Quanto al particolare fenomeno, che si osservò costantemente nel nostro infermo durante il corso della di luï malattia, vale a dire il puzzor di cipolla, esso sembrami veramente straordinario, e fuori del consueto ordine delle cose. Io osserverò prima di tutto, che l'odore della traspirazione è vario e distinto in ogni genere d'esseri viventi, è vario, e distinto in ogni classe d'animali, anzi in una specie sola di questi, come p. e. nell'umana è vario nelle varie classi di essa, ed in una classe medesima è vario, e distinto in ogni individuo; e che nello stesso tempo questa varietà è costantemente propria, e specifica in ogni genere, in ogni classe, in ogni individuo. „ Dès les siècles les plus reculés, scrive „ l'ingegnoso Virey in una sua memoria „ intitolata: Des odeurs, que repandent „ les animaux vivans, etc. l'on avoit obser- „ vé, que chaque espèce d'animal, ainsi „ que tous les corps de la nature exha- „ loient une odeur, qui leur est propre. „ Si nos organes n'apperçoivent presque „ pas cette propriété générale dans tous „ les êtres, c'est parce qu'ils ont perdu dès „ l'enfance la plus grande partie de leur fi-

„ nesse par l'habitude des odeurs fortes, et „ même des alimens trop sapides ... Les gens „ à cheveux roux répandent surtout aux „ aisselles une odeur très-forte, que le sa- „ vant Lorry a bien remarquée; au reste „ elle est beaucoup plus alcaline, quoique „ moins vive chez les persones sèches, bru- „ nes et très-velues, dans lesquelles on „ trouve quelque chose d'analogue à l'ha- „ leine gravative des quadrupèdes carnivo- „ res. Ceci est spécialment le caractère de „ la race Mongole de l'espèce humaine, et „ des tempéramens appellés autrefois bi- „ lieux. „ La traspirazione degli uomini bianchi ha un odor diverso da quella degli uomini di colore, giacchè i negri delle Antille ed i nativi Americani distinguon gli uni dagli altri col mezzo dell'odorato, come scrive Lecat nella sua fisiologia. La varietà specifica dell'odore della traspirazione nei singoli individui di ciascuna specie è provata abbastanza dal notissimo fatto dei cani, i quali in mezzo a migliaja di persone sanno distinguer il padrone, e da altri simili fatti. Quest'odore proprio e specifico di cadaun individuo vivente è suscettibile di molti cangiamenti dipendenti dalle varie circostanze della vita, da' cibi, dall'età, dalle idiosincrasie, e molto più dalle affezioni morbose dell'organismo. „ On sait,

„ scrive il citato Virey, que les nègres de „ certaines régions Africaines occidentales, „ comme les Jolofs, exhalent lorsqu'ils sont „ échauffés, une puanteur de poireau, se- „ lon les observations de Charlevoix, Labat, „ Rochefort, Chanvallon etc. ce qui dé- „ pend beaucoup aussi de la nature des „ alimens chez les Samojèdes, les Esqui- „ maux et plusieurs peuples du Nord, qui „ les mangent dans un état de putrefaction. „ On sait en général, que les Européens „ méridionaux répandent souvent une o- „ deur alliacée, et que leurs éructations „ sont fétides, car ces nations sont impre- „ gnées souvent du suc volatil, et pénétrant „ des bulbes des plantes alliacées, dont „ ils font continuellement usage. Les per- „ sonnes, qui comme de véritables py- „ thagoriciens vivent de simples végé- „ taux inodores, ont une sueur qui sent „ un peu l'acidité.„ I fanciulli tramandano di frequente un odor acido: questo, giusta Brieude in una sua memoria, intitolata „ Mémoire sur les odeurs, que „ nous exhalons, considérées comme signes „ de la santé, et de la maladie „ esala dalle lor croste lattee, dai loro sudori e quasi da tutte le loro escrezioni; quando esso si altera, è segno di prossima malattia. L'adulto ha una traspirazione propria, ed il

vecchio torna ad accostarsi a quello dell' infanzia. Un odore scipito, e sdolcinato, al dir dello stesso, sentesi nelle camere delle monache, nelle prigioni, negli spedali. Plutarco racconta, che Alessandro esalava l'odore di muschio: Wedelio, e Bartolino assicurano di aver vedute altre persone, che mandavano lo stesso odore, ed Allero scrive, che il di lui proprio sudore, come quello di altre persone presentava lo stesso fenomeno. Io ho veduto un uomo, il quale mandava dallo scroto un odor cadaverico insopportabile, per cui era costretto a fuggire qualunque compagnia, non essendo possibile in veruna guisa il mascherarlo. „ Il „ fiato, scrive l'amico mio Valli, in una sua „ memoria sulle malattie croniche, e la tra- „ spirazione di una donna piemontese, di cui „ avevo l'amicizia, e la confidenza, diveniva- „ no nauseanti allorchè l'utero era in orga- „ smo per la difficile uscita del sangue me- „ struo: ho conosciuto un bambino, che nel „ momento della dentizione mandava odori „ puzzolentissimi „. Le malattie vajuolose, le morbillose, ed altre esantematiche mandano un fetore proprio, e specifico. Specifico pure è quello de' tifi contagiosi, e quando essi sono avvanzati è sensibilissimo, e rassomiglia all'odore di sorcio. La cangrena umida degli spedali, lo scorbuto, la tisichezza, l'oze-

na, e molti altri malanni traspirano un odore proprio. Presso il Paullini, Salmuth, Weber, nelle Effemeridi dei curiosi della natura, ed in altre opere possono leggersi esempj di traspirazioni rese per malattia puzzolentissime, e rappresentanti l'odor solforoso, l'ammoniacale, l'urinoso, lo stercoreo, e simili.

In mezzo però a tante, e sì variate degenerazioni dell'odore della traspirazione, rarissimi s'incontrano i casi, in cui un individuo del regno animale lo cangi in modo da sparger un fetore, che appartenga in qualche guisa agli individui del regno vegetabile e viceversa. L'uomo che puzza di muschio, di sorcio, d'ammoniaca di vajuolo ec. manda bensì un odore che proprio non è della specie umana, un odore che degenera, e si allontana dal sano, e dal naturale, ma questo odore appartiene però al regno animale. La qualità degli umori da'quali estratto viene l'aroma traspirabile, o gli elementi dello stesso: la tessitura peculiare degli organi elaboranti, e secernenti l'aroma medesimo: ed infine il modo d'eccitamento specifico di questi stessi organi, sono le condizioni che concorrono a mantenere un limite di separazion permanente tra gli odori animali, e vegetabili. Egli è per questo, che io dis-

sì di sopra, che il puzzor di cipolla mandato dal nostro infermo sembravami veramente straordinario, e fuori del consueto ordine delle cose. I soli esempj ch'io conosco, analoghi a questo, vale a dire di odori vegetabili tramandati da individui del regno animale sono quelli che vengono riferiti dal Paullini nella sua centuria d'osservazioni, e nelle Effemeridi dei curiosi della natura, di persone che esalavano un odor deciso d'aglio. Non bisogna confondere il fenomeno, del quale stiamo ora parlando, coll'altro del fetor agliaceo emanante, siccome nota Virey nel passo da noi più sopra citato, dalla cute degli Europei meridionali; giacchè in questo caso l'aroma fetido non veniva formato nel corpo, ma solo s'era introdotto co' cibi, e quindi espulso per la traspirazione, laddove nel caso nostro esso veniva elaborato, e formato nell'organismo vivente.

Passerò a dir qualche parola sulle viste che hanno diretto il mio metodo curativo. Ne' primi giorni, ne' quali l'infermo fu da me veduto, mentre stava cogli allievi miei osservando il corso, i sintomi, la forma della malattia, lagnandosi esso di grave sete, io gli prescrissi per bevanda l'acido nitrico allungato come accennai di sopra. Questa bevanda nel

tempo stesso in cui serviva utilmente a temperar la sete dell' infermo e soddisfaceva così ad una indicazione secondaria, e sintomatica, mi serviva eziandio per dimostrare a' miei allievi con un esempio pratico l' insussistenza di certe opinioni mediche, le quali abbenchè nella moderna luce della nostra scienza già abbandonate da' più accurati, pure rimangono vive nella mente di non pochi, e si leggono tuttora in opere recenti. Se l' aroma fetido non fosse già il prodotto d'una secrezione cutanea, come insegna la miglior dottrina, ma bensì, come opinan taluni, il risultato d'una degenerazione della massa del sangue, e degli umori; e fosse quindi contenuto nel torrente della circolazione prima d' essere traspirato; e se fosse possibile all'arte, come pur insegna qualche moderno, contro i lumi più chiari dell' esperienza, il produrre cangiamenti chimici diretti al di là delle prime vie, avrebbe dovuto l' acido nitrico o colla sua ossigenatrice facoltà, o coll'acidità sua produrre qualche sensibile cangiamento nell' odor quasi alcalescente di cipolla; il che non ebbe luogo in modo veruno.

Frattanto io mi andava procurando con replicate interrogazioni fatte all' ammalato, ed a' suoi parenti, que' lumi più im-

portanti sulla diatesi della malattia, ch'erammi necessarj per istituire un metodo curativo diretto, il quale non già prendesse di mira il sollievo dell'uno, o dell' altro sistema, ma tendesse ad invertere il viziato stato della diatesi, e dell'eccitamento, ed a ricondurlo alla condizion naturale. Ora lo stato della diatesi non si può conoscere con qualche fondamento se non se dall' esame delle potenze morbose, che hanno agito antecedentemente sulla fibra eccitabile, e ne hanno pervertito il moderato, e sano eccitamento. La quantità, e la qualità dell'azione delle potenze stesse ci indicano qual è la qualità, e la quantità del seguito effetto, ossia quanta e quale è la diatesi, laddove ogni altra via è fallace. So che questa strada è difficile: so che l'indagine delle cause riesce talor vana, perchè la loro serie, e la lor forza non può rinvenirsi, e calcolarsi; ma so altresì che la difficoltà d'una strada non è una ragione di abbandonarla, allorchè questa strada è la sola; e parmi che l'esser questa oscura, non giustifichi il pensiero di chi si getta in un' altra di cui assolutamente conosciuta è la fallacia, essendo miglior partito il restarsi inoperoso, che l'arrischiarsi a nuocere forse irreparabilmente (1).

(1) Io non posso sinora unirmi al sentimento di coloro che pensano potersi riconoscer la diatesi da'

Giusta questi principj ricercando la causa della malattia del nostro infermo, ecco ciò che da noi si rinvenne. Egli non seppe, a dir vero, addurci alcuna causa immediata della malattia, non seppe indicarci d'aver ricevute dalle cagioni esterne alcuna di quelle scosse violente, prepotenti, che si mostrano apertamente agli occhi di tutti, e che sconvolgono visibilmente l'eccitamento. Egli però ci annoverò una precedente lunga serie di privazioni moleste. Egli vivea da lungo tempo in una grave miseria, non avea avu-

---

sintomi proprj, e particolari, benchè fra' moderni ancora (oltre gli antichi, che molto pendevano in favore delle diagnosi sintomatiche) quest'opinione trovi de' partigiani. Io annovero fra questi l'ingegnoso Brovvn, il cui sentimento d'altronde è per me di moltissimo peso, il quale dopo aver fatta la divisione delle diatesi fondamentali, classificò sotto di esse le diverse malattie quasi unicamente dietro la lor forma, che è quanto dire dietro i loro sintomi. Questa dottrina è pur sostenuta dal celebre VVeikard, ed adottata da alcuni miei colleghi, de' quali io rispetto moltissimo l'opinione. Pare a me, che il classificare le malattie sotto una determinata diatesi in ragione della lor forma, o de' loro sintomi, sia stato appunto il passo falso, che trascinò Brovvn a que' numerosi errori di classificazione, che sembrarono deformare, o distruggere il di lui sistema, che han somministrato tante armi a' di lui nemici, e che sono stati confessati da' più zelanti di lui seguaci.

to di che nutrirsi sufficientemente, nè con che garantirsi dal freddo, e dall'umido: il di lui animo non conosceva da lungo tempo la gioja, od alcun altro patema eccitante.

Questi antecedenti bastarono a persuadermi, che la diatesi prevalente nel nostro infermo, la diatesi, ch'era la base d'ogni morbosa apparenza, fosse l'iposteníca. Se infatti la stenia vera (1) è l'ef-

Non mi sembra che possa ammettersi quest'opinione da chi asserisce, che i sintomi sono fallacissimi, essendo le due asserzioni fra di loro contraddittorie. Se infatti i sintomi sono fallacissimi, tali non sono per altra ragione, se non se perchè riscontransi egualmente nelle opposte diatesi; e se esistono in tutte, non son dunque proprj d'alcuna, e quindi servire non possono a distinguerle fra di loro. Se ciascuna diatesi avesse sintomi proprj, specifici, caratteristici, ove sarebbe la fallacia di questi? Ove sarebbe la decantata, e reale difficoltà di ben distinguere, e riconoscere la diatesi?

Io credo bensì utilissimo lo studio de' sintomi nelle diverse malattie: credo però che questa utilità sia soprattutto riposta nel farci rilevare con precisione le vere forme de' morbi diversi, nello scoprirci la sede precipua e centrale di questi, e quindi indicarci nozioni importanti pel pronostico, giusta l'importanza de' visceri attaccati, e delle funzioni viziate, e penso che il vantaggio maggiore si abbia nelle malattie d'irritazione.

(1) Giova quì richiamare nella memoria de' leggitori ciò che altre volte in questo giornale è stato ac-

fetto necessario della dose conveniente degli stimoli naturali e proprj, applicati in conveniente copia, e nella dovuta maniera alla fibra d'altronde ben tessuta, ed organizzata, dovunque noi troviamo, che difettosa, ed insufficiente copia di questi è stata applicata, siamo autorizzati a pensare, qualunque sia l'apparenza, il turbamento, il disordine presentato da' fenomeni superficiali, che non può aver luogo il grado naturale dell'eccitamento, e la stenia, e molto meno in conseguenza lo stato di iperstenia; ma che l'eccitamento è al di sotto di quello che si ricerca a salute, e che lo stato della macchina, la diatesi è quella che chiamiamo ipostenia. Ciò che ci guida per naturale induzione al metodo stenizzante, all'applicazione cioè, sempre col modo dovuto, di quelli eccitanti che si ritrovan mancare.

Su questi fondamenti io m'indussi a prescrivere al nostro infermo la dieta ani-

---

cenuato. La parola *Stenia* presa nel vero senso della lingua greca non esprime già eccesso, o grado morboso di vigore, nel qual senso hanno voluto prenderla i Brovvniani, ma semplicemente vigore, forza. In questo senso stesso io me ne servo, ed intendo con questa parola il vigore della salute, lo stato medio, e perfetto dell'eccitamento. Al vigore oltre i limiti accresciuto io serbo la parola composta, *iperstenia*, già da molti adottata, come colla parola *ipostenia* intendo il vigor deficiente.

male, l'uso del vino generoso, e della peruviana corteccia. Sotto questo metodo rapidamente svanirono tutti i sintomi, e l'infermo trovossi guarito perfettamente.

Chiunque considera, che la cessazione di tutti i fenomeni morbosi è il risultato naturale della diatesi vinta, e tolta di mezzo, come la loro esistenza non ha altra base primaria, e diretta, che la diatesi stessa non avrà difficoltà a comprendere come scomparissero nel nostro caso le varie sensazioni anomale di freddo, calore ec. come pure la fetida traspirazione, dietro il semplice metodo, che riordinò nel nostro infermo lo sviato eccitamento, e ne ricondusse la diatessi al regolare stato di stenia.

Storia d'una Emiplegia accompagnata da un fenomeno straordinario. Del Dott. Uberto Bettoli.

Letta alla Società il 1 Novembre 1807.

Lucia Benetti d'anni settantacinque, dotata di robusto temperamento, madre di numerosa prole vi presenta quest' oggi, o bravi Colleghi, la storia d'una malattia divenuta singolare, ed importante per un fenomeno non ordinario, che l' ha accompagnata; per un fenomeno, che interessa non solo la fisologia, ma anche la metafisica dell'anima, e che doveva esservi comunicato, affinchè v' impegniate a sparger lumi sulla di lui oscurità.

La Benetti pertanto dopo non pochi sostenuti affanni forse in lei fatti più energici, ed operosi per l'eccellenza della sua educazione fu colpita da una perfetta emiplegia. Quanto era spento il moto, e quanto affatto tolta la sensazione nelle parti paralizzate; altrettanto era viva l'energia dell' anima espressa nel pronto alacre esercizio delle intellettuali facoltà. Riconosciuta per tutti i caratteri la malattia ipostenica, e proveniente da diretta debolezza, furono tentati da prima gli eccitanti moderatamente

con qualche vantaggio. Poscia fatto passaggio a maggiori tanto interni, quanto esterni l'ammalata dopo un penoso giacere di più mesi riguadagnò la primiera salute. Egli è però da rimarcarsi, che mentre gli arti riacquistavano il loro vigore, i loro movimenti, i nervi glossici all'opposto mostravano d'essere afflitti, giacchè la paziente veniva molestata dallo scilinguamento, e tratto tratto per esprimere alcune cose adoperava voci non intese da veruna persona. A fronte di non pochi tentativi istituiti non si potè ottenere l'interezza della loquela. L'infelice anzi perdette a poco a poco l'uso della propria favella, sostituendovi un linguaggio tutto nuovo, una nuova grammatica, un nuovo dizionario. Esprimeva con molta rapidità, e prontezza tutti i concetti della sua mente con questa sua nuova maniera di favellare; teneva de' lunghi discorsi con parole nemiche affatto de' precordj per la loro lunghezza, e molte certo non profferibili da' nostri labbri per la strana combinazione delle sillabe, per la frequenza delle consonanti. Col ministero di queste voci strane e di questa nuova grammatica ella esprimeva, come già dissi, le sue idee al par di qualunque altro; e ben doveva andar così la faccenda, giacchè è l'anima che parla, e le parole non sono, che

cose arbitrarie, e di convenzione. Cominciamo a parlar entro dell'anima prima di comunicare al di fuori colla parola. Perciò il per altro grandissimo Abbate di Condillac opinò poco giustamente affermando, che noi non pensiamo, che col soccorso delle parole, e che la lingua è quella che perfeziona la scienza. Io sono di sentimento, che la scienza sia quella, che perfeziona il linguaggio; ed il di lui perfezionamento è sempre in ragione diretta del perfezionarsi di quella. Un esempio luminoso di quanto io vi dico ci fornisce l'odierna chimica. Infino a tanto che non furono corrette le idee de' chimici, noi avemmo un linguaggio per la maggior parte barbaro, insignificante. Dal momento, che la chimica fu appoggiata a novelli veraci fatti, e per dir così rifusa novellamente, noi fummo anche arricchiti d'una lingua semplice espressiva, d'una lingua metafisica.

Ma ritorniamo alla malattia dopo una non inutile digressione. Quand'io presentavami all'inferma tributandole i miei ossequj, essa rispondevami con tutto il garbo, ma con un linguaggio, che muovea le risa. Alle voci *sig. Dottore* sostituiva quando voci strane sesquipedali, quando altre. Un monosillabo, un avverbio di poche sillabe venivano da lei accresciuti di molte. Un gior-

no avendola interrogata del come chiamasse l'arcolajo segnandolo col dito, la coperta da letto, la pala da fuoco, gli alari, sempre valendomi de' nomi vernacoli, mi fece intendere le loro denominazioni con vocaboli stravagantissimi. Siccome è di già scorso non poco tratto di tempo dall' epoca delle grammatiche esperienze, ed io non ebbi l' accorgimento di raccogliere buon numero di voci per quindi formarne una specie di vocabolario, così non ritenni le nominali espressioni. Per darvi un saggio della stranezza loro, vi basti il sapere, che l'arcolajo da lei chiamato *guinden*, nome parmigiano, veniva col linguaggio della malattia appellato *catacunzero*. Le preghiere divine recitavansi da lei col medesimo linguaggio, ed era una cosa degna di meraviglia, e insieme di riso il sentir il salmo della penitenza da lei, per dir così, tradotto nella propria lingua, mi sia lecito chiamarla, dell' emiplegia. V' aveva delle voci certo, ch' erano ineffabili, e sfidato avrei qualunque labbro anche alemanno a pronunziarle. Nel mezzo di questo suo novello linguaggio, se a lei veniva detto di proferire, per cagion d'esempio, Dottore, o qualunque altra voce, pronunziava il tutto speditamente, e con fedeltà. Fu in conseguenza di questo, ch' io le domandai

se leggeva, com'era usa fare nello stato sano; avendo risposto affermativamente annuendo colla testa, non potendo ciò significarmi coll'espressione vocale a me nota, le diedi a leggere alcune linee d'un libro spirituale, che furono da lei lette con molta speditezza, e fedeltà. Se certo senso di defatigamento alla lingua, e subitaneo abbagliamento d'occhi non l'avessero trattenuta, avrebbe prolungata con piacere la lettura: Come poi le cose lette sapevale a memoria, chiuso il libro, la pregai di ridirmele. Me le ridisse con prestezza, ma col suo nuovo linguaggio, per cui non potei, per quanto attento mi stessi, raccogliere alcuna cosa. Si mantenne in questo stato per lo spazio d'un anno, quando nuovamente colpita dovette soccombere. Mentre il ministro del culto animavala al gran tragitto, e tanto più perchè penante a motivo di non poter esternare i suoi spirituali bisogni col linguaggio suo primitivo, ella piena di religione manifestava i suoi sentimenti con quello della malattia.

Ma e d'onde mai un tale fenomeno di linguaggio? Non già da difetto de' nervi glossici, giacchè quando le si suggerivano i nomi da pronunziare pronunziavali con fedeltà, e prontezza. Se aprivalesi un libro, scorreva alcuni tratti leggendo correttamen-

te alla maniera de'migliori leggitori. È egli credibile, che alla pronunzia d' una parola detta da altri, all' aspetto di caratteri impressi potessero togliersi repentinamente quelle mutazioni diffettose de' nervi linguali, e nuovamente riprodursi, quando l'ammalata era abbandonata a se stessa? Come avrebbe potuto esprimere tante voci per dir così inesprimibili, nuove alla mente, ond'era tessuto tutto il linguaggio, e che certo sarebbe stata inettissima a pronunziare nello stato di salute, se i di lei nervi fossero stati afflitti? Non abbiamo anzi un fondamento di credere avessero i muscoli della lingua acquistata per dir così una straordinaria mobilità? Si dovrà dunque ricorrere ad un difetto di quella parte di cervello, in cui è riposto il tesoro delle voci, per cui tolta fosse la reminiscenza del linguaggio appreso coll' educazione, e colla società, rimanendo intatto per dir così il tesoro delle idee? Par certo, che s' abbia a ricorrere piuttosto ad una tale cagione, o almeno pare, che per tal mezzo si possa dare una più plausibile spiegazione del fenomeno. La pronunzia delle parole qualunque fiata suggerivansi alla paziente, e quasi ponevansi sul suo labbro, la lettura spedita de' libri, che le si offerivano, provano, che l'emiplegica aveva per dir così bisogno di punti

fissi a cui appoggiarsi, di certi cenni, onde mettere in movimento quelle parti, alle quali è legata la preziosa facoltà della reminiscenza. Benchè giova confessare, ch' egli è poi difficile lo spiegare, come tacesse la reminiscenza in modo da non vedersi più orma dell' antico linguaggio, e che poi si ridestasse qualunque volta si adoperavano i mezzi superiormente enunziati. Questa labe qualunque si fosse impediente l'uso della reminiscenza come poteva esser mai tolta, e quando si ponevano sul labbro le parole, e quando davasi un libro a leggere? Ma e come mai la nostra Benetti potè al perduto linguaggio sostituirne uno tessuto di voci aspre, di difficilissima pronunziazione, di ridevole forma, capaci di muover le risa al sempre piagnente Eraclito? Come veniva da lei tradotto nella sua lingua, ciò che sapeva a memoria? Codesta novella maniera di favellare avrebbe mai avuto i suoi elementi nella primitiva? Sarebbono mai state composte le parole per vario trasponimento di sillabe in ciascuna parola, onde ne risultassero diverse voci, in quella guisa appunto sogliono risultare, quando si traspongono artifizialmente? L'analisi di più voci esprimente più oggetti marcati dall' inferma, e confrontati co' nomi proprj del linguaggio conosciuto avreb-

be potuto somministrarci non poche illustrazioni. Non ebbi la riflessione in allora di por mente ad un sì fatto genere di cimento. Per altro pendo a credere, che la paziente non potesse far alcun uso della lingua sua primiera in diverse fogge per dir così travestita; ma che applicando le medesime idee a diverse voci venisse a comporre quello stravagante linguaggio. Il nome di *Dottore* da lei espresso con varie denominazioni aggiugne non lieve grado di probabilità alla mia opinione. Buon per me, che favellando in questo luogo, dove si raccoglie a comune profitto il fiore della medico-chirurgica sapienza, posso promettermi i più felici rischiaramenti su tale materia, e che offerendosi circostanze d'emiplegia, e d'apopletici s'istituiranno migliori osservazioni onde supplire al difetto di quella, ch'io ho l'onore quest'oggi, o dotti miei Colleghi, di comunicarvi.

(Allorchè si fece la lettura della presente Memoria nell'adunanza, il Professore Rubini propose come sua opinione, che il fenomeno dello strano linguaggio tenuto dall'inferma Benetti fosse da riportarsi alla classe di que'mali convulsivi, che non di rado s'incontrano nella pratica, i quali affettano i diversi muscoli della macchina, e

che mostrandosi con maggior forza, e con maggior frequenza ne' muscoli degli arti, sono conosciuti ivi sotto i nomi di corea di S. Vito, scelotirbe, ec. Il ravvicinare così il fenomeno meno conosciuto ad altri più ovvii, e familiari pareva a lui un ottimo mezzo per renderne più facile l'intelligenza. In fatti il fenomeno del viziato discorso ha ciò di comune colla scelotirbe vera di Galeno, quale fu descritta nel Vol. IV. n. 3. di questo Giornale, che in entrambi i casi finchè l'ammalato non pensa a muovere nel primo caso la lingua, nel secondo gli arti, non ha luogo alcun accidente morboso. Ma quando l'infermo dà l'impulso della volizione ai nervi, e per mezzo di questi ai muscoli, allora nasce il sintoma del moto irregolare, ed abnorme di questi. Nella scelotirbe in vece del moto che l'infermo si è proposto di fare, come sarebbe di alzar la gamba, di far un passo ec. ha luogo una serie di movimenti irregolari, un ridicolo rotamento di gambe, un incerto saltellare; nell'altro caso in vece della parola che l'infermo vorrebbe, ha luogo un accozzamento di sillabe diverso, formante parole incondite, suoni strani, una gesticolazione, per dir così, della lingua. In ambi i casi succede, che in vece d'agire i muscoli che la volontà intenderebbe

di muovere, o in vece di agir essi soli, ne agiscono dei diversi, oppure essi agiscono insieme con altri, non chiamati dalla volontà, ma da una morbosa concatenazione; dal chè ne risulta un movimento diverso da quello che si vorrebbe.

Anche l' altro fenomeno esposto nella Memoria del Dottor Bettoli, consistente in ciò che la Donna, la quale recitando certe preci a memoria le trasformava nel linguaggio della malattia, sapeva poi esprimerle colle parole acconce, e proprie allorchè leggeva un libro, trova il suo corrispondente nella corea di S. Vito. Il Professore Rubini richiamò quì alla Memoria della Società il caso da lui riferito in questo Giornale l. c. di una donna affetta di corea fortissima, di cui fin tre parossismi ricorreano giornalmente. Nel più forte dell' accesso, allorchè le sue membra convelleansi il più stranamente, e co' moti i più bizzarri, in modo da non potersi ella in verun conto trattenere; se il medico le chiedeva il polso, essa stendeva il braccio, e lo teneva fermo e saldo, finchè terminata l' esplorazione del polso, tornavano le convulsioni di prima. La spiegazione di questo fenomeno coincide con quella che può darsi dell' altro. Come nel caso della corea semplice la volontà dell' inferma, fin-

chè agiva sola, non bastava a fermare i moti convulsivi irregolarissimi, ma diventava capace di arrestarli e di regolare il braccio allorchè era sostenuta, e rinforzata dall'idea della presenza del medico, e dall' oggetto della propria salute, così nel caso del viziato discorso, la volontà, la quale da se sola non isvegliava che un moto irregolare, lo produceva giustissimo, e faceva preponderare l' azione di que' muscoli, ch'essa veramente intendeva di muovere, allorchè univasi a lei per sostenerla l'impression fisica della lettura sulla retina, e quindi sul cervello).

Sull'azione de' rimedj chiamati rivellenti. Memoria del Signor Francesco Brandolini *Chirurgo.*

Letta alla Società il 1. Marzo 1808.

Lette le dotte, ed ingegnose teorie pubblicate da alcuni nostri Colleghi che tendono per una parte a negare e per l' altra a sostenere la finquì ammessa forza di rivulsione nel vescicante, giudico a proposito di

comunicarvi una osservazione, che a mio credere, convalidar deve l'opinione di quelli che tuttora sostengono essere il vescicante un rivellente. È questa di una fanciulla di sette in otto anni, che va soggetta (ne saranno oramai tre) ad una fiera, ed ostinata ottalmia all' occhio sinistro accompagnata sempre da estesa flogosi alla cute della faccia, e ciò dopo una spontanea retrocessione di lattime. Trovati nel primo anno inefficaci i diversi topici ora corroboranti, ora debilitanti s'ebbe ricorso ad un vescicante alla nuca, da cui tale si ottenne vantaggio da non poter dubitare, che dopo lui convenir le potesse la timelea alle braccia, applicata la quale l'occhio non tardò molto a guarire comparendo nelle parti artificialmente irritate estesa flogosi analoga del tutto a quella della faccia. Ricomparve in seguito la crosta lattea sulla parte capillata, e perciò dopo due mesi di esistenza si levarono i *garou* colla lusinga che alla ricomparsa del lattime, stabile e sicura ne fosse la guarigione.

Dileguatasi di nuovo ogni crosta nella primavera del secondo anno subito ritornò orgogliosa l' ottalmia corredata pure della già annunciata cutanea infiammazione. Poco tardossi a riaprirle i garou. Accesa da questi la solita cutanea infiammazione, la

paziente dopo alcune settimane riacquistò l'uso libero dell'occhio affetto, di cui ha continuato a godere buona parte della scorsa estate. Ciò per altro non sedusse nè me, nè il Signor Prof. Colla, istrutti pur troppo della crudele alternativa di sopra esposta. In fatti nell'autunno del terz'anno fu di nuovo attaccata l'infelice dalla solita ottalmia che fu però di più breve durata, poichè la natura in lei già avvezza ad uno stimolo artifiziale in altra parte provvidamente indusse non poca quantità di foroncoli vaganti nelle braccia e mani, tra quali uno ve n'ebbe nel luogo incirca solito all'applicazione della timelea, il quale in vece di una metodica suppurazione causò tale estesa flogosi, che dall'avanti braccio estendevasi poco meno che all'ascella; ed in quest'occasione del tutto si taceva l'ottalmia.

Molte volte codesta razza di male rendevasi insopportabile ad una sì tenera fanciulla, e tant'altre erale soffribilissimo. Vedendola per una parte libera affatto dall'ottalmia in tutto questo tempo, e per l'altra tormentata nel braccio, mi lusingai poterla finalmente sollevare anche da questo incommodo senza esporla a soffrir l'altro peggiore d'assai nelle sue conseguenze, ma fu vana la mia lusinga, e contraria del

tutto alla mia aspettazione. Furono in fatti appena tentate con qualche salutare effetto le lavature del braccio coll'acqua seconda di calce, che subito cominciarono a farsi sentire nell' occhio solito trafitture pungenti, ed assoluta intolleranza della luce esterna. Sospesa per ciò la lavatura, la malattia del braccio tornò all'essere di prima, e subito l' occhio tornò spontaneo ai proprj uffizj. Resasi finalmente intollerabile affatto per l'inoltrato freddo la malattia del braccio passai a mitigarla coll'acqua di malva, e sotto quest' uso in pochi giorni guarì, ma l' occhio di subito fu preso dalla solita ottalmia, ed esterna flogosi, non che dall' impossibilità di tollerar la luce, da cui è tutt' ora travagliata, benchè senza dolore.

In tutto questo tempo il Sig. Professor Colla ha impiegati diversi metodi curativi, ma tutti inutilmente, fuori dell' accennato metodo di rivulsione. E come pertanto spiegar potrebbesi in questo caso il ripetuto vantaggio ottenuto dal vescicante? Se esso avesse agito incitando, o stenizzando la macchina, e perchè sarebbero dunque stati completamente inutili tutti gli incitanti usati prima di esso? Se avesse agito debilitando, o come dicono adesso taluni, controstimolando, e perchè tutti i debili-

tanti usati contro la stessa malattia sarebbero riusciti affatto vani ? E perchè mai non si ottenne; neppur di passaggio, il minimo vantaggio da tutti i rimedj delle due opposte classi, usati a lungo, ed a forti dosi, mentre al primo operar del vescicante, al primo nascer della piaga prodotta da questo, la flogosi dell' occhio spariva immantinente come per incanto?

Questo ripetuto fenomeno dunque, che mi sembra inesplicabile per una forza incitante, o deprimente del vescicante, parmi ci guidi necessariamente ad ammettere un terzo modo d'azione del rimedio medesimo, che è la rivulsione.

Rapporti d'un' Epulide colla gravidanza, e di un flusso di sangue da una piaga colla mestruazione; *Osservazioni del Prof.* Ignazio Colla.

Lette alla Società il 1. Giugno 1806.

Osservazione I.

Una Signora di temperamento delicato, ed alquanto scorbutica va soggetta finora in ogni sua gravidanza ad un' epulide, che dal

primo mese immediatamente crescendole sulla gengiva destra inferiore arriva nell'ultimo al volume di una fragola delle più grosse. Cagionale questa non lieve incomodo nella masticazione, ed aumentandosi di mano in mano le occasiona anche una sensazione di peso universale unita agli altri incomodi, che sogliono ordinariamente meritare dagli ostetricanti un qualche salasso. Passano questi ad esserle insoffribili, se l'epulide in vece di rompersi e di versare una o due oncie di sangue, continui a distendersi ed a rigonfiarsi. Ma buon per lei, che i suoi vasi non possono resistere a lunga distrazione; e buon per lei che di tanto in tanto le si aprono in quasi tutte le gravidanze. In tale circostanza anch' io la vidi parecchie volte farsi più alacre, e più ilare, e l'udii protestarsi ognora immediatamente e più leggiera, e più robusta. Tali vantaggi si dileguano gradatamente in proporzione che il sangue si riaccumula nei vasi dell' epulide; ma sono poi di nuovo prontissimi a farsi sentire al riaprirsi di loro, ed allo sgorgare della quantità accennata di sangue. Questa alternativa le accade ora due, ora tre volte ogni gravidanza in tempi irregolari, ma spezialmente negli ultimi mesi, finchè prossima al parto l'epulide le cade di per se stessa.

Dietro questa ralazione che io protesto fedelissima in ogni sua parte dovrò io considerare la mia ammalata in istato di iperstenia in ognuna delle urgenze particolari, in cui trovasi sollevata dalla rottura dell' epulide, od avrò piuttosto a considerarla nello stato di plettora *relativa* alle forze del suo debole sistema vascolare, come dicevasi per l'addietro nella Patologia umorale?

A dire il vero non so comprendere bene nè l' una supposizione, nè l' altra; la prima perchè ella trovavasi ognora decisamente ipostenica, e la seconda perchè ciò pare incompatibile col dispendio del sangue materno, che vieppiù va crescendo coll' aumentarsi del feto. Come dunque spiegare il cessar d'ogni incommodo costantemente osservato sotto ciascuna rottura dell' epulide? Il miglior partito, a mio credere, sembra quello di ricorrere ogni volta alla generazione d' una iperstenia *relativa* da derivarsi massimamente dallo stimolo dell' utero gravido difondentesi sul sistema generale primitivamente già ipostenizzato. Così solamente mi pare di poter comprendere più chiaro, come una persona tirar possa profitto da una evacuazione sanguigna di poca dose, giacchè è la sola iperstenia relativa che viene tolta o migliorata da presidj leggieri. Aggiun-

go al caso queste brevi riflessioni per essere o disingannato interamente, o confermato nella concepita opinione.

Osservazione II.

Una povera donna ora di trent'anni all' incirca, scorbutica, e scrofolosa quasi dalla nascita, tormentata da piaghe antiche in diversi punti del corpo era priva, cinque anni sono, totalmente del solito mestruo benefizio. Chiamato io in allora medico dell' ottimo Istituto di S. Filippo Neri le prescrissi a diverse riprese del vino antiscorbutico, della china, e diversi preparati marziali oltre varie misture che giudicai opportune nelle sue critiche circostanze. Con questi ajuti ella si rimise di mano in mano: si limitò il numero delle piaghe, molti tumori bianchi glandulosi si dileguarono, e riacquistato maggior vigore in tutta la macchina cominciò anche a pagare alla natura il tributo mensuale ingiunto al suo sesso. Questa funzione continuò bene per alcuni mesi consecutivi, ma abbandonatala poi interamente alla chirurgia non seppi di lei più nuova alcuna; e fu solamente l' altra sera, che chiamato per riaverla da una imponente lipotimia ebbi campo d' interrogarla circa i suoi mali passati, e particolarmente sul proposito delle sue regole. Eccoci allo stravagante. A questo riguardo mi

rispose, che dopo l'epoca che vi ho di sopra enunziata le aveva perdute gradatamente, ma che in vece si era sino allora trovata bene a sufficienza sotto uno scolo mensuale di qualche oncia di sangue che le accadeva con regolarità da una piaga antica apertasele nella parte interna del tallone sinistro. Ciò confermommi anche sua madre asseverantemente; e per vieppiù assicurarmi di tale bizzarria della natura, mi pregò di cercare contezza di cert'altra infelice che amenorroica ancor essa passava altrettanto sangue ogni mese da una piaga restatale dopo una frattura della tibia. Io mi sono assicurato anche di questo fatto interrogando personalmente l'ammalata, e chi aveva cura della sua piaga.

Ma supplisce ella la natura realmente con siffatte deviazioni sanguigne al flusso mestruo ordinario? Richiesta la mia inferma se ai tempi regolari ne aveva segnali forieri, mi replicò ella e sua madre che all' accostarsi di tali epoche era presa da incomodi non indifferenti al basso ventre, e da dolori ai lombi; ma che il tutto dileguavasi poi in proporzione che passando ogni sensazione molesta alla coscia ed alla gamba corrispondente, il sangue facevasi strada per la piaga sovraindicata. In eguali circostanze l'altra malata non avea sintomi particolari.

Sulle pietre cadute dall' Atmosfera nel Circondario di Borgo S. Donnino. Memoria del Prof. Giovanni Battista Guidotti (1).

Letta alla Società il 1 Giugno 1808.

Relazione Storica del Fenomeno.

Se la scarica fragorosa del fulmine, o l'improvviso tremito della terra, o una montagna che dalle sue viscere scaverna torrenti di fuoco e li rovescia su i fianchi, sono

(1) La storia delle circostanze che accompagnarono il presente fenomeno, i caratteri fisici delle Pietre cadute, e l'esame delle varie opinioni che furono messe in campo dai filosofi intorno il procedimento, o la formazione di tali Pietre, furono dall'Autore riportate nella sua prima Lezione sperimentale di Chimica, due giorni appena dopo il di lui ritorno dalle Ville dov' era apparso il fenomeno. Tale Lezione, siccome tutte le altre, fu coronata dal solito consesso di dotte persone, e soprattutto venne onorata dalla presenza del Signor GUBERNATIS, Sotto-Delegato del Circondario di Parma, in ogni scienza versatissimo, e delle Arti belle illustre Coltivatore. Ma l'analisi era un lavoro lungo, faticoso, e pieno di scogli, che esigeva pazienza, riflessione, e tempo. Tuttavia la presente *Memoria* fu dall' Autore rassegnata in idioma Franzese sino dal 24 dello scorso Maggio a *Monsieur NARDON Amministratore-Prefetto degli Stati di Parma e di Piacenza*, il quale subito si degnò di spedirla, con gran parte della Pie-

fenomeni atti a destare con affannosa alternativa lo spavento e la riflessione dell' uomo su le segrete forze della Natura, non meno terribili e maravigliose sono le pioggie di corpi solidi e persistenti, che tante volte dalle regioni delle nubi lanciati vengono sul nostro Globo. L'esistenza dei primi viene al popolo comprovata o dalla frequenza, o dalla durata del fenomeno; ma le pioggie di masse petrose e metalliche, per la

---

tra a *Sua Eccellenza Monsignor Ministro dell' Interno.*

Nella Lezione che al detto giorno successe, l'Autore fece parte del suo Lavoro Analitico a' suoi Scolari, ed a quel numeroso Uditorio; non senza mostrar loro ad uno ad uno tutti i principj separati mercè l'Analisi. In seguito lesse alla distesa la presente *Memoria* nella prima ordinaria Sessione della *Società Medico-Chirurgica* di questa Città, cedendo di buon grado all' invito fattogli dall' ottimo suo Amico il Professore *Rubini*, Dottissimo Segretario della nominata *Società*; e se allora non la cedette, perchè fosse di subito inserita in questo Giornale, fu perchè l' Autore non aveva ancor avuta la necessaria risposta dalle *Autorità*, alle quali era stata spedita, e senza l'assenso delle quali non conveniva metterla in luce.

Ora che con tutto l'onore gli viene dischiusa la barriera, consegnando l'Autore la *Memoria* alla detta *Società*, sottomette il suo lavoro al giudizio del Pubblico, e compie in tale maniera i doveri di Socio, di Amico, e di Cittadino. (*Not. dell'Aut.*)

rarità del caso, e per il volume considerevole a cui tante volte esse arrivano, da pochi furono per l'addietro credute, da alcuni riguardate come funesti augurj, e nel volgo non mancarono coloro

Qui multa in terris fieri, coeloque tuentur
Quorum operum caussas nulla ratione videre
Possunt, ac fieri divino numine rentur.

Ma i Filosofi rivolti a studiare la cagione del fenomeno, raccolsero dagli Scrittori più antichi le storie di tali avvenimenti; esaminarono le circostanze che gli accompagnano; paragonarono fra loro i corpi caduti su tanti, e sì disparati punti del Globo, scomponendoli poi, e riducendoli ai loro essenziali principj, per cui non lasciarono più dubbio alcuno su l'autenticità di questi singolari accidenti.

Inutile sarebbe il ripetere presentemente la serie delle testimonianze tratte dagli Scrittori antichi, e moderni, che ci assicurano di pioggie di ceneri, di sabbie, di zolfo, di mercurio, di pietre e di masse metalliche avvenute in diverse, e lontanissime parti del Globo. Questa dotta fatica è già stata consumata dagli Izarn, e dagli Howard; e prima di questi dall'eruditissimo Gesuita il Padre Troili, il quale, fino nel 1766 pubblicò un libro in Modena, sostenuto da una quantità tale di documenti per assicu-

rare la possibilità della caduta di Pietre dalle regioni più alte dell' atmosfera, che non lascia al lettore da desiderare più oltre (1).

---

(1) *Della caduta di un Sasso dall'aria, Ragionamento di Domenico Troili della Compag. di Gesù. In Modena* 1766, *per gli Eredi di Bartolomeo Soliani.*

Io cedo di buon grado a chi vuole la bella gloria di far sue le fatiche altrui; e consiglio chi amasse di vedere raccolti in uno li documenti che a questo proposito lasciato ci hanno gli Scrittori, cominciando da Tito Livio, Dione, Plinio ec. ec. ec. sino ai nostri giorni, oltre il meritamente lodato Opuscolo del Padre Troili a consultare l'erudita Memoria di Edvvard Hovvard, nelle *Transactions Philosophiques pour l'année* 1802; Izarn, *Lithologie atmosphérique, à Paris chez Delalain fils* 1803; Il *Nouveau Dictionnaire d'Histoire Naturelle*, pubblicato a Parigi, e che attualmente si ristampa in Venezia, alle voci *Pierres Météoriques*, *Pierres tombées du Ciel*; la tavola piena di erudizione del chiarissimo De-Drée, inserita nel Volume XXIII, *Sciences et Arts*, della *Bibliothèque Britannique* alla pag. 77; come pure il *Dictionnaire de Chimie* di Cadet, tomo terzo, alle parole *Pierres tombées de l' Atmosphère*

Merita di essere ricordata la succinta storia, ma precisa, di simili fenomeni, letta dal carissimo mio Amico il Signor Avvocato Angelo Pezzana, degnissimo Prefetto di questa Biblioteca, in una Sessione dell' *Accademia Letteraria di Parma*, della cui instituzione la mia patria è debitrice ai talenti, ed allo zelo del valoroso Signor Giacomo Sanvitale, che in così verde età promette le più alte speranze. (*Not. dell' Aut.*)

Egli è perciò, che ommettendo io di estendermi per provare la verità di tanti altri non dissimili casi, mi limiterò a produrre le ricevute testimonianze per dimostrare la verità del presente, ed a descrivere fedelmente li fenomeni che precedettero, ed accompagnarono la Pioggia di Pietre recentemente caduta nello Stato di Parma.

Li primi cenni circostanziati di questo avvenimento somministrati ci furono dal non men gentile che colto Sig. Locard, Sottodelegato di Borgo-San-Donnino, in una sua lettera indirizzata al Sig. Amministratore-Prefetto, che per esattezza, come Storico documento, io quì trascrivo.

Borgo-Saint-Donnino le 26. *Avril* 1808.

Monsieur L'Administrateur.

Ayant appris par diverses personnes que dans quelques communes de mon Arrondissement on avoit vu tomber des pierres dans la journée du 19 *de ce mois, j'ai envoyé sur les lieux afin d'avoir des renseignements sur cet événement extraordinaire.*

J'ai l'honneur de Vous *adresser une des pierres en question, que le* Maire *de* Medesano *m'a fait passer.* Vous *trouverez en outre,* Monsieur L'Administrateur, *dans la traduction*

ci-après de la lettre que le Maire *de* Medesano *m'a écrite des détails sur l'événement en question. Cette lettre est ainsi conçue.*

„ *J'ai l'honneur de Vous transmettre une des* „ *pierres tombées le* 19 *du courant. J'ai fait les* „ *recherches les plus minutieuses sur les autres* „ *qu'on a trouvées, mais dans mon absence el-* „ *les sont passées entre les mains de Prêtres et* „ *d' autres personnes, qui, sans en donner la* „ *cause, ont voulu seulement satisfaire à leur* „ *curiosité. Je Vous dirai donc, si cela Vous* „ *intéresse, qu'une de ces pierres se trouve au-* „ *près du* Juge *de Paix de* Noceto, *qui* „ *fut vue par l'huissier, et que celui-ci a ra-* „ *massée à* Pieve-de-Cusignano; *deux au-* „ *tres se trouvent chez l'Adjoint Montecchi* „ *de* Riviano, *qui lui ont été données par* „ *des personnes de* Cella-Costamezzana: *les au-* „ *tres, on m'assure, qu' elles ont été ramassées* „ *par des Prêtres dont on ne m'a point dit les* „ *noms.*

„ *J' ai pris les plus exacts renseignements sur* „ *ce qui a précédé et accompagné cet extraor-* „ *dinaire événement.*

„ *Monsieur* Antoine Picelli, Archiprêtre de „ Varano-de'-Marchesi, *personne très-digne de* „ *foi, m'a raconté qu'à environ* 1. *heure de l'a-* „ *près-midi, le Ciel étant en partie couvert de* „ *nuages cendrées, et en partie serein, on en-* „ *tendit un vent, qui en agitant l'atmosphère,*

„ *laissoit une odeur sulfureuse, qui sembloit a-*
„ *voir aussi du bitumineux. Après quelques mi-*
„ *nutes on entendit plusieurs coups en l'air*
„ *qui sembloient une batterie de boîtes, et aux-*
„ *quels succéda un bruit comme de tonnerre*
„ *sourd. On a entendu le même bruit à* Me-
„ desano, Miano, Saint-André *et dans plu-*
„ *sieurs autres Villages tant au deçà qu'au*
„ *delà du* Taro, *quoiqu'ils soient à une dis-*
„ *tance de* 2 *à* 3 *lieues de* Varano-Marchesi,
„ *avec cette différence qu'aucun des habitants*
„ *de ces Villages n'a dit avoir senti, ou pour*
„ *mieux dire d'avoir fait attention à l'odeur de*
„ *soufre, que Monsieur* l'Archiprêtre *précité*
„ *assure d'avoir senti.*

„ *En entendant ce bruit extraordinaire,*
„ *qui n'avoit aucune ressemblance avec la ton-*
„ *nerre, tous m'ont assuré, qu'ils avoient été*
„ *pris par la crainte, et Monsieur* l'Archiprê-
„ tre *m'a assuré que, se trouvant sur sa ter-*
„ *rasse effrayé aussi, regarda du côté de l'an-*
„ *cien Chateau de* Varano-Marchesi *dont il*
„ *reste des vestiges considérables, et vit s'éle-*
„ *ver un globe de fumée très-épais, qui lais-*
„ *sant une odeur de soufre s'éleva à une très-*
„ *grande hauteur, et ensuite s'evanouit. Tout*
„ *cela sembloit, ainsi qu'il l'assure, arrivé en-*
„ *tre les débris du dit Chateau et le* Mont-
„ Grolo *situé dans la Commune de* Sainte-Lu-
„ cie. „

„ *Quelques instants après on a vu tomber* „ *dix à douze Pierres à* Cella-Costamezzana, „ Varano-Marchesi *et* Pieve-Cusignano. *Celle* „ *que j'ai l'honneur de Vous adresser a été vue* „ *par le nommé Marc Orlandelli et son fils* „ *étant allé pour la tirer de la terre, atten-* „ *du qu'elle étoit enfoncée à la profondeur* „ *d'un demi-*braccio, *il ne peut parvenir à* „ *le faire parce qu'elle étoit brûlante. Ainsi* „ *le Père la fit tirer de la terre avec une* „ *pioche — Cette pierre est la plus grosse qui* „ *est tombée; mais je regrette qu'elle ne soit* „ *plus entière, car la curiosité d'un ignorant* „ *en a fait ôter un morceau finissant en poin-* „ *te. La couleur noire dont cette pierre est re-* „ *vêtue au dehors teignoit visiblement, à ce qu'* „ *on m'assure; maintenant elle ne produit plus* „ *cet effet ayant été beaucoup maniée. Ne* „ *soyez point surpris,* Monsieur, *en voyant cet-* „ *te pierre couverte de terre; cela provient de* „ *ce qu'elle étoit enfoncée, et j'ai voulu la* „ *laisser dans le même état où elle se trouvoit* „ *lorsqu'on me l'a donnée.* „

„ *Agréez etc.* „

= *Signé* = ROSSI

J'ai entendu très-distinctement dans la journée du 19 *entre midi et une heure un bruit semblable à celui qui font, en éclatant, les fusées d'artifice. J'étois alors sur le pont*

du Stirone, *c'est-à-dire dans la position la plus favorable pour entendre, et juger d'où partoit le bruit. Nombre de coups se sont succédés sans interruption, et tous au Sud-Est. Je n'ai rien vu dans l'air. Le Ciel sembloit très-serein, même vers cette partie. Il fesoit beaucoup de vent . . .*

Agréez, Monsieur l'Administrateur, *l'hommage de mon respect.*

Le Subdélégué

= *Signé* = LOCARD

Il desiderio di avere una Storia esatta dell' accaduto, e di dare un testimonio alle scienze della sua Protezione, determinò il Signor Amministratore Prefetto ad invitarmi a passare sui luoghi dove cadute erano tali Pietre, a raccogliere dalla bocca di quegli abitanti le circostanze dell' avvenuto, a tesserne la storia, e ad instituire la necessaria, ed indispensabile Analisi della Pietra.

Mi recai adunque li 5 dello scorso Maggio, colla compagnia del Sig. Prof. Sgagnoni, nelle Ville di *Cella-di-Costamezzana, Pieve-di-Cusignano*, e *Varano-de'-Marchesi*, che al Sud-Est si trovano di Borgo-San-Donnino. Le prime due sono distanti da esso Borgo circa 12 Kilometri, e *Varano* pressocchè quindici; e tra loro formano un tri-

angolo, che gira di circuito nove Kilometri, o in quel torno.

Le persone che a *Cella* da me vennero a questo proposito esaminate, furono il sig. Don Pietro Fedeli Cappellano di detta Villa; Michele Grassani che dissotterrò una delle Pietre cadute, e che conficcata la trovò nel suolo alla profondità di otto centimetri; ed Alessandro Tanzi della stessa Villa. A *Pieve-di-Cusignano* interrogai sopra ogni altro Marco Orlandelli, che fu testimonio oculare della caduta di una Pietra, che in seguito estrasse dal terreno, e che era quella che ricevuto aveva il Sig. AMMINISTRATORE per mezzo del Sig. Sottodelegato di Borgo, una parte della quale è stata in seguito da me sottomessa all' analisi, come vedrassi in appresso. Finalmente raccolsi nella Villa di *Varano* le deposizioni del sig. D. Antonio Sidoli Cappellano, di Cristoforo Mezzadri possidente, e di molte persone, che ad una voce ripetevano le stesse cose (1).

Dalle deposizioni concordi adunque delle citate persone chiaro discopersi, che il

---

(1) Fu per me del massimo spiacere il non potermi abboccare col dottissimo Signor Arciprete di *Varano*, e di non potere da Lui stesso ricevere la Storia del fenomeno, poichè egli era allora lontano, e doveva esserlo ancora per qualche giorno: (*Nota dell'Aut.*)

giorno 19 del passato Aprile, il Cielo essendo ammantato da nubi cenerine, rare, e spezzate, per cui tratto tratto ne trapelava il sereno, e l'aria essendo tranquilla, ad un ora circa dopo il mezzogiorno, d'improvviso, e senza lampi, quegli abitanti sentirono in alto due fragorosi scoppj, che rassomigliarono due forti spari di cannone. A questi tenne dietro una serie continuata di colpi, siccome una scarica di mortaretti, per la durata di un minuto o poco più, e che in continuando si fecero più frequenti. Successe a questi un rumor cupo, che da molti fu paragonato ad una rapida corrente di aria, o a quella specie di muggito, che mette un cammino in fiamme, e che durò tre o quattro minuti. Nel tempo di quest' ultimo rumore caddero le Pietre, e in cadendo producevano un fischio nell' aria simile a quello di un sasso scagliato dalla fionda, che alla vista degli spettatori sembravano striscie di fumo, le quali da molti furono a prima giunta credute folgori.

Il resto della giornata continuò il medesimo nuvolato, senz' alcun altro fenomeno, o cangiamento.

Gli abitanti di *Varano* assicurano che nella loro Villa è caduto maggior numero di Pietre che altrove, benchè malgrado l'averne ricercato non ne abbiano ancora trovato che una sola.

Il nominato Michele Grassani, alla distanza di quasi cinque metri dal quale cadde una di tali Pietre, assicurò che nessun odore fu da lui sentito, non vide *globo di fumo* nè di *fuoco*, e nè meno lampi. Lo stesso depose pure Marco Orlandelli, di cui merita riferire le stesse parole; ommettendo però il racconto dei fenomeni che precedettero la caduta delle Pietre, perchè appuntino si accorda cogli altri.

Io lavorava in mezzo ad un campo, detto la Vignabora, *in luogo detto* Gabiano, *posto nei confini della* Pieve *verso quelli di* Varano, *dove, alla distanza di circa quaranta passi da me, vidi cadere un corpo della grossezza di un pugno, che mi parve fumo, e vidi a sollevarsi la polvere nel luogo dove cadde. Io lo credei una saetta; e mandai subito mio figlio, che poco distante da me lavorava, a vedere che cosa eravi caduto. Accorse questi, ed introdotta la mano nel foro trovato, sentì scottarsi, e disse che vi era un ferro infuocato. Io allora vi andai colla vanga, e alla profondità di mezzo braccio* (che corrisponde al metro a 0,27258 poco più) *ritrovai un sasso nero, che era ancor caldo. Io posso assicurare di non aver sentito alcun odore di zolfo; di non aver veduto*, globo di fumo o *di* fuoco, *nè lampo alcuno.*

Le tre Ville nominate di *Cella*, *Pieve* e *Varano* da me esplorate minutamente, non mostrano il benchè minimo indizio di nuova apertura, o di voragine; anzi siccome il sig. Arciprete di *Varano* aveva deposto nella riferita sua relazione (pag. 201), che *tra il Castello di Varano, ed il Monte-Grolo aveva veduto durante il rumore un denso globo di fumo che si sollevò in aria, e poi scomparve*, così io divisai di recarmivi, per espiare se pure vi era fenditura, o pietre congeneri, oppure per escludere all'opposto qualunque sospetto di pretesa Vulcaneità. In compagnia adunque del sig. *Maire* di *Medesano*, il quale sempre mi fu gentilissimo Duca, mi aggrappai su quelle orride balze, attorniate i fianchi da altissimi precipizj in paurose profondità, dove per tutto fu mestieri quel penosissimo faticare di Dante, quando rampicava per su le scoscese vie di uno de'più profondi gironi del suo Inferno:

„ E proseguendo la solinga via
„ Fra le schegge, e tra rocchi de lo scoglio,
„ Lo piè senza la man non si spedia.

Ma per quanto io mi studiassi quelle erte rupi, per quanto aguzzassi le ciglia,

„ Come vecchio sartor fa nella cruna,

espiando palmo a palmo que' dintorni sassosi, non mi fu mai dato di rinvenire o fresche aperture, o sostanze bituminose, o

piritiche, o ammassi petrosi che relazione avessero alcuna colle Pietre cadute, nè con la parte più notabile dei loro componenti.

Dietro le quali relazioni, che assicurano piucchè abbastanza le circostanze, e la verità del fenomeno, passerò a dare i caratteri Fisici delle Pietre cadute, i caratteri Chimici, e l'Analisi.

CARATTERI FISICI

Del Meteorolito caduto a *Pieve-di-Cusignano*.

Le Pietre cadute nelle nominate Ville offrono all'aspetto gli stessi caratteri fisici in generale di quelle cadute negli altri punti del Globo. Il Meteorolito, o Pietra Meteorica, di *Pieve-di-Cusignano* che ho sott' occhio offre li seguenti.

La sua forma inclina al quadrato oblungo;

È sparsa al di fuori di piccoli seni, che erano riempiuti della terra dov' è caduta;

Esternamente è coperta da una crosta semi-vetrificata, sottile, e continuata su tutti i punti; di colore piuttosto bruno che nero; e che scintilla all' acciarino;

La sua rottura è irregolare; la tessitura granellosa; e i frammenti indeterminati, e scagliosi;

L' interiore è di colore cenerino chiaro, sparso di punti di colore più scuro, e di massette metalliche; altre lamellose di colore bianco-gialliccio; altre globose, compatte, del colore bianco dello stagno;

Le massette metalliche lamellose isolate, non hanno azione alcuna sull' ago magnetico: ma quelle di forma globosa lo attirano potentemente: perciò presentando per qualunque verso la Pietra all' ago calamitato, lo attira a se;

Nell' interno è tenera, così che con un ferro qualunque facilmente si sgretola:

Il peso assoluto di questa Pietra, meno un pezzo che gli era stato levato innanzi che consegnata mi fosse, è di 790 grammi.

Nell' interno essa è bibace, e quindi si appicca alle labbra, ed alla lingua;

Un pezzetto di questa Pietra tratto dall' interiore, ed immerso nell' acqua, si vedono da esso scappare delle bollicine d' aria, che ben presto guadagnano la superficie del liquido, senza esalare odore alcuno.

In forza di questo suo potere di assorbire l'acqua per l' interna superficie, mi è stato penoso il determinarne il peso specifico: nondimeno ho trovato, che, calcolandolo appena immersi i pezzi di Pietra nell'acqua stillata, non mi davano mai

meno di 3,390, l'acqua essendo 1000; ma se ve li lasciava un po' di tempo, ascendevano alcuni a 3,400, e fino a 3,460.

CARATTERI CHIMICI

Della Pietra sottomessa all'esame.

L'Acido Nitrico stillato nell'interno di questa Pietra esala vapori nitrosi, a cui si sente unito il puzzo dell'idrogeno solforato;

L'Acido Solforico vi sviluppa una quantità più sensibile di detto idrogeno;

Ma l'Acido Muriatico ne sviluppa di più e vi produce effervescenza. Gli Acidi Nitrico, e Muriatico non fanno cangiare il colore della Pietra se son dopo l'essersi asciugati, al colore cenerino della quale sottentra il giallo-rossigno dell'ocra.

Un pezzetto di questa Pietra, tratto dall'interno, esposto ad un fuoco vivo si fa nero senza alterarsi sensibilmente nella propria continuazione. Ma se il fuoco si avviva col soffio del mantice, e se la Pietra si fa arrivare all'incandescenza, allorchè poi è raffreddata, vedesi la di lei superficie, cangiata in colore bruno-nero, lucida, continuata, scintillante all'acciarino, in una parola emulante affatto la crosta semi-vetrosa della Pietra intiera.

La polvere di questa Pietra mista ad un poco di borace, ed attaccata all' estremità di un tubetto di vetro, poi sottoposta al dardo del *tubo ferruminatorio* passa in un bellissimo vetro nero, il quale dove è sottile ha una tinta di giacinto.

Questa Pietra polverizzata in mortajo di selce esala odore di zolfo. Polverizzandola a piccolissime dosi potei separare alcuni globetti metallici, che il pestello non rompeva, resistenti al martello, ed attiranti sensibilmente l'ago magnetico.

Immergendo nella polve di questa Pietra l'ago calamitato, separa alcune brillanti pagliuole metalliche del colore bianco dello stagno.

ANALISI.

I — A — Dopo aver ridotta in polvere finissima una parte della Pietra in disamina, e con le indicate precauzioni, ne sottomisi cento parti all'azione dell'acido Nitrico *diluto*. La massa da prima si gonfiò, lasciando sviluppare gran copia di gas nitroso. Con l'ajuto del calorico lo sviluppo dei rossi vapori notabilmente si accrebbe, ed alla superficie del liquido mi si fecero vedere galleggianti in abbondanza molecole nere, le quali a poco a poco si agglutinarono in un sol

corpo, che per l'ebullizione acquistò un colore giallo distinto.

Ritirato il vase dal fuoco il corpo galleggiante precipitò al fondo. Tale fenomeno mi fece nascere l'idea di procurarmi un mezzo per separare una gran parte dello zolfo, che evidentemente trovasi nella composizione di questa Pietra.

B — A quest'effetto presi altre cento parti di Pietra polverizzata, e gettate in una *Capsola* di vetro vi versai sopra dell' Acido Nitrico più forte del primo. Si sviluppò come sopra molto gas Nitroso, e con l'ajuto del calorico vidi ben presto galleggiare di nuovo una massa di aspetto spugnoso, e di colore gialliccio. L'estrassi dal liquido con un tubo di vetro, e la lavai in poca acqua stillata bollente, acidulata d'Acido Muriatico. La detta massa era tenace e gialla. Raffreddata, e seccata all'aria, divenne friabile, ed il suo peso fu di 00,4. Esposta al fuoco su di un tubetto di vetro, arse con fiamma azzurognola, spandendo un vivo odore di gas solforoso, e non lasciò vestigio alcuno.

C — Gettai la poca acqua acidulata in cui fu lavato lo zolfo dentro la *Capsola*, che feci bollire col liquore B, finchè conobbi che l'Acido Nitrico più non agiva. Ritirato il vase dal fuoco, e dive-

nuto freddo, aggiunsi al liquido, che aveva un colore giallo-verdastro, acqua stillata.

D — Siccome la terra che spontaneamente si depose conservava una tinta cenerognola, *decantai* il liquore, e feci bollire il residuo terroso con un poco di Acido Muriatico, mercè del quale la terra divenne bianca. *Diluito* poscia il liquore con acqua stillata, col mezzo del feltro separai la terra, la quale aveva l'apparenza di bianca gelatina; che ben lavata, poscia seccata all'aria, ed in seguito arroventata al fuoco pesò 0,50.

E — La terra così disseccata sottoposta all'azione dell'acido solforico non perdè la più piccola parte del primo suo peso.

F — Il liquore nitrico *decantato*, ed il liquido muriatico passato attraverso il feltro, D, uniti insieme, ed esplorati con la dissoluzione di Ossallato di Ammoniaca non fecero precipitato alcuno.

G — Saturai li due liquori uniti insieme con Ammoniaca caustica versata in eccesso, agitando continuamente per lo spazio di mezzo quarto d'ora. Il liquido s'intorbidò, e prese un colore azzurro piegante al nero. Dopo qualche ora di riposo, separai col feltro il precipitato, ed il liquido feltrato aveva un colore debolmente

violetto . La materia raccolta sul feltro, lavata, seccata all'aria, poi calcinata, aveva un colore bruno cupo, e pesò 0,39.

H — Queste trentanove parti di precipitato furono nuovamente da me cimentate con Acido Nitrico, il quale ajutato dal calorico le sciolse intieramente . Aggiunsi alla soluzione molt'acqua stillata, vi versai un leggiero eccesso d'acido, e con la dissoluzione di Carbonato di potassa soprasaturo di acido carbonico, stillatovi a goccie, e con non interrotta agitazione del liquido, ottenni un precipitato rosso-bruno, il quale separato col feltro, lavato, e calcinato non pesò più che 0,28.

I — Quest'ultimo liquore passato pel feltro fu da me sperimentato con l'idro-solfuro di potassa cristallizzato e senza odore, il quale produsse un precipitato nericcio, che seccato, e calcinato all'aria pesava un poco più di un centesimo.

Questo precipitato unito ad un poco di borace formò un vetro di colore violetto mediante l'azione della *cannetta ferruminatoria.*

L — Il detto liquore, dal quale separato io aveva l'Ossido di Manganese, saturato con una dissoluzione di potassa pura, preparata all'Alcool giusta il metodo del celebre Berthollet, depose molti fiocchi bian-

chi, e leggieri, che calcinati corrisposero ad 00,8.

M — L'ossido di ferro H, cimentato con la dissoluzione di potassa caustica per più giorni, poi lavato con molt' acqua, e pesato, non lo trovai diminuito di un milligrammo. Non fu così quando in seguito lo cimentai con l' ammoniaca pura. Il liquore si fece azzurrognolo. Separai col feltro l'ossido di ferro superstite, ed il liquore feltrato per l'azione dell'idro-solfuro di potassa formò alcuni fiocchi azzurri e quasi neri, ma che dopo il loro asciugamento appena corrisposero a qualche millesimo.

N — Il liquore violetto G, lo misi a prova con la dissoluzione di potassa pura, col mezzo della quale vidi precipitare molti fiocchi terrosi, leggieri, e bianchi. Separati, ed in seguito calcinati, pesarono 0,11.

O — Questa terra venne da me unita agli otto centesimi separati di sopra L, che tutta si sciolse nell' acido solforico; e che in seguito formò bianchi cristalli, di sapore amaro, inalterabili dagli Acidi Nitrico, Muriatico, ed anche Solforico.

A questi caratteri io riconobbi la detta terra per 19 parti di Magnesia; otto delle quali erano state trascinate in un con l' Ossido di ferro nell' atto della di lui prima separazione G.

P — Malgrado però l'azione della potassa pura pel cui mezzo fu precipitata la Magnesia, pure il liquore violetto G non perdè il suo colore. Lo esposi al fuoco per iscacciare l'Ammoniaca eccessiva. L'idro-solfuro di potassa poscia vi produsse un voluminoso precipitato, in fiocchi di colore nero azzurriccio. Questo precipitato separato, quindi calcinato pesava due centesimi e mezzo. Una piccola porzione del detto precipitato unita ad un po' di borace si convertì in un globetto di vetro color di giacinto. L'altra parte fu totalmente disciolta dall'Acido Solforico ajutato dall'Acido Nitrico. La dissoluzione acquistò un bel colore verde chiaro.

II — Un secondo processo è stato da me instituito per verificare la natura delle sostanze costituenti la Pietra in disamina. Siccome sarebbe troppo lungo il ripeterlo, e siccome il metodo è stato poco differente dal già riferito, così mi limiterò a dire, che altre cento parti di Pietra sottomesse all'azione dell'acido muriatico purissimo, ed in seguito degli altri già nominati Criterj Chimici, mi hanno confermato la natura delle sostanze separate col processo per l'Acido Nitrico.

III — Finalmente ho instituita una terza ma indispensabile via di decomposi-

zione della Pietra, secondo il metodo sagacemente suggerito dal Signor Laugier.

A — Cento parti della Pietra in polve miste a trecento parti di potassa pura, dentro un crogiuolo d' argento sono state da me tenute alla tortura di un violento fuoco per lo spazio di circa tre quarti d' ora. La Massa ben presto passò allo stato di semi-fusione, mostrando alternativamente punti verdi alla sua superficie. Ritirato dal fuoco il crogiuolo, e lasciato raffreddare, lo lisciviai molte volte con acqua stillata, finchè tutta la massa fu disciolta. La dissoluzione aveva un colore giallo-verdastro.

B — Lasciata in quiete depose una polvere bruna, che da me accuratamente raccolta, seccata, e calcinata all' aria, poi pesata corrispose ad un centesimo e mezzo. Questo metallico precipitato mescolato ad un poco di borace, e tormentato colla fiamma concentrata dal *tubo ferruminatorio*, produsse un bel vetro violetto.

C — La dissoluzione A, allungata con molt' acqua stillata, la saturai d'Acido Nitrico versato con un po' d'eccesso; poscia vi stillai a goccie della soluzione di Nitrato di Mercurio preparato nel momento, per cui ottenni un precipitato di colore giallo-ranciato.

D — Dopo qualche ora di riposo *decantai* il liquido, e lavai molte volte con acqua distillata il precipitato; in seguito lo esposi al fuoco, per mezzo di cui lasciò nel crogiuolo un ossido verde, il di cui peso non oltrepassava un centesimo. Mescolato quest' ossido con un poco di borace, mi produsse al fuoco della *Cannetta ferruminatoria* un globetto di vetro di bellissimo color verde.

ANALISI

Delle piccole masse metalliche lamellose seminate nella Pietra.

La pochissima quantità di ferro in grani globosi, che ho potuto raccogliere durante la polverizzazione di una parte della Pietra Meteorica, non mi ha permesso di poter instituirne l' Analisi. Siccome però di questo il celebre Signor Vauquelin ha già dati li principj componenti, nell' analisi delle Pietre cadute a Bénarès nelle Indie Orientali; e siccome dal complesso dei caratteri fisici dell' uno e dell' altro puossi a ragione argomentare una perfetta identità di principj, così avvisai di rivolgermi all' analisi delle piccole masse lamellose, che si trovano sparse nella Pie-

tra, e delle quali me ne era potuto procurare una sufficiente quantità, isolandole nell'atto della polverizzazione.

Queste masse, di rottura lamellosa, di colore bianco-gialliccio, hanno l'aspetto di vene *piriti* o di ferro solforato. Non attraggono l'ago magnetico per alcun verso. La più grossa fra loro arrivava al peso di sei decigrammi. Polverizzandole spargono odore solforoso, e la polvere loro diventa di colore cenerino.

Gettata di questa polve su di un carbone infocato, tramanda odore solforoso vivo, senza che vi si possa distinguere il minimo odore d'aglio.

Cento parti di tal polve impastate con poco di mucilagine di gomma dragante, ed esposte alla fiamma raccolta dal *tubo ferruminatorio*, s'infiammarono da prima con fiamma azzurrognola, poi la massa cominciò a fondersi, e si convertì in un globo rovente, che somigliava un globo di vetro fuso. La tenni in tale stato per alcuni minuti, poi ritirata, trovai che al primo suo colore era succeduto quello del piombo scuro. Presentata allora all'ago magnetico lo attraeva a se. Era friabile, internamente spugnosa, e di colore nericcio. La rimisi di nuovo all'azione della detta fiamma, per cui di nuovo si agglutinò in un

globo, che dopo pochi minuti di tortura si convertì in una scoria. Ritirata dal fuoco, e pesata, la trovai sminuita di 0,25.

Aveva tale scoria un color nero, ed era friabile sotto le dita.

Attaccata dall' Acido Nitrico sviluppò vapori nitrosi, misti ad alcun poco di gas idrogeno-solforato; ma malgrado l' aggiunta del calorico, rimase nel saggiuolo una quantità di materia indisciolta. *Decantai* il liquore che aveva un colore giallo-verdastro, e sulla posatura rimasta versai Acido Muriatico. Questo benchè si facesse nero all' istante, pure sembrava che in seguito poca azione esercitasse su la materia; quando d'improvviso con l'ajuto di piccol fuoco acquistò il liquido un bel colore giallo-ranciato, e tutto il sedimento scomparve. I due liquori d' Acido Nitrico e Muriatico insieme uniti li saturai con Ammoniaca caustica versata in eccesso, agitando continuamente il mescuglio. Con tal mezzo ottenni un voluminoso precipitato di colore bruno-nero, che separato col feltro, seccato all' aria, poi calcinato pesava 0,64.

Questo precipitato esposto di nuovo all' azione dell' Acido Nitrico ajutato dall' Acido Muriatico, e dal calorico si sciolse intieramente. Il liquore *diluito* con molt' acqua

distillata lasciò cadere al fondo una polvere bruna, che appena arrivò a qualche millesimo; ma che alle opportune prove non lasciò di manifestare i caratteri di un vero *Ossido di Manganese.*

Esposi al fuoco il liquore feltrato dietro l'azione dell' Ammoniaca per liberarlo dalla quantità eccessiva dell' Alcali impiegato. Durante la svaporazione acquistò il liquido una leggierissima tinta violacea. Esplorato questo liquore con gli alcali caustici fissi, e con l'Ossalato di Ammoniaca, non fece cambiamento alcuno. Gli idro-solfuri lo annerirono, e produssero un debole precipitato, che appena corrispose a qualche milligramino. Tuttavia misto al borace formò un globettino di vetro color di giacinto.

CONCLUSIONI E RIFLESSIONI.

Dal complesso delle concordi testimonianze riferite nel processo Storico del fenomeno avvenuto nelle tre Ville di *Cella-di-Costamezzana*, *Pieve-di-Cusignano*, e *Varano-de'-Marchesi*, chiaro apparisce, che la caduta delle Pietre è stata accompagnata da circostanze nella loro totalità diverse da quelle, che descritte si trovano nelle Storie di Pioggie di Pietre negli altri

punti del Globo cadute; e perciò non senza ragione nuova può dirsi la combinazione del Nostro. Il non essersi veduto globo di fuoco, siccome altrove il più delle volte in casi simili è stato chiaramente veduto; l'essere stato nel caso nostro il Cielo coperto da nubi rare, e spezzate, ma senza lampi, laddove in altri luoghi le Pietre caddero o a Ciel sereno, o chiuso da nubi procellose, fra le quali guizzavano lampi vivissimi, sono differenze a mio giudizio più che sufficienti per distinguere questo Fenomeno dagli altri consimili, e per istabilire necessariamente una *Quinta Classe* nella Divisione maestrevolmente fatta su questo proposito dal Chiarissimo Signor De-Drée (1).

Ma se evvi qualche diversità nelle circostanze che accompagnarono la caduta di queste Pietre, nessuna se ne trova nella natura dei loro componenti a petto delle congeneri. Dal totale degli annunziati esperimenti parmi di potere a buon diritto conchiudere, che il Meteorolito dissotterrato nella Villa di *Pieve-di-Cusignano*, da me analizzato, è composto in cento parti di

(1) *Journal de Physique, tome* LVI.

Silice	50 . . .	(I. D.)
Ferro ossidato	28 . . .	(I. H.)
Magnesia	19 . . .	(I. O.)
Nikel ossidato	2. 50 . .	(I. P.)
Manganese ossidato .	1. 50 . .	(III. B.)
Cromo ossidato . . .	1	(III. D.)
Zolfo separato . . .	4	(I. B.)
	106	

L'aumento di peso che risulta dalla somma delle diverse sostanze separate nell' operazione, deriva, come lo ottennero i Signori Howard, Vauquelin, Klaproth, e Thénard, deriva, dissi, dalla quantità di ossigeno che assorbe il ferro, il quale in istato più o meno metallico trovasi mai sempre nelle Pietre Meteoriche.

Vero è che confrontando il risultato di questo mio lavoro con l'analisi fatta dal Signor Barthold della Pietra caduta ad *Ensisheim*, con quelle fatte dal Signor Howard delle Pietre cadute a *Bénarès* a *Wold-Cottage*, a *Siena*, ed in *Boemia*; con quelle fatte dal Signor Vauquelin delle Pietre cadute a *Sales*, ad *Ensisheim*, a *Barboutan*, a *Juillac*, a *Bénarès*, ed *a l' Aigle*; con quelle fatte dal Signor Klaproth delle Pietre cadute a *Siena*, e ad *Aichstadt*; con quella fatta dal Signor Thénard delle Pietre cadute a l' *Aigle*, si troverà una relazio-

ne prossima di proporzioni, ma una differenza di componenti. Nelle indicate Analisi non si vedono accennati il *Cromo*, ed il *Manganese*, se si eccettui l'Analisi fatta dal Signor Klaproth delle Pietre cadute a *Siena*, nelle quali esso trovò, per il primo, che vi erano venticinque centesimi di parte, in cento, di Ossido di *Manganese* (1).

Della scoperta del Cromo nelle Pietre Meteoriche siamo debitori al Chiarissimo Signor Laugier, il quale dimostrò nel 1806, che l'Analisi fatta per la via degli Acidi in Pietre di simil natura, quantunque speditiva, ed esatta sembrar potesse, pure non arriva a disvelare alcuni metalli che entrano nella composizione dei Meteoroliti (2). Cimentando il lodato Chimico di tali Pietre con la potassa caustica, ed il fuoco, trovò che nelle Pietre cadute fino dal 1663 a *Verona* vi era un mezzo centesimo di Cromo: e siccome dai caratteri fisici di quelle Pietre con le altre cadute in diversi tempi, e in diverse parti del Globo, il Signor Laugier riconobbe, col consenso unanime degli altri Naturalisti e Chimici,

---

(1) *Annales de Chimie, tome* LI. *pag.* 157 *et suiv.*

(2) *Ibid. Tome* LVIII. *pag.* 261 *et suiv.* — Lo stesso Signor Vauquelin fece all'Instituto un favorevolissimo rapporto delle Osservazioni del Signor Laugier. (*Not. dell'Aut.*)

una perfetta medesimezza, così volle sottomettere al nuovo da Lui proposto esame altri Meteoroliti, che sebbene già analizzati da valentissimi Chimici, pure a Lui sembrava che contenere dovessero anche il Cromo. Di questo numero furono le Pietre Meteoriche di *Barboutan*, di *Ensisheim*, di *AIGLE*, e di *Apt*, nelle quali trovò Egli costantemente un centesimo di *Cromo*. Il Chiarissimo Signor Proust trovò pure l'Ossido di *Manganese* nei Meteoroliti da Lui analizzati (1).

I Chimici in seguito che si occuparono di tali mai sempre necessarie Analisi, confermarono senza replica l'esistenza del *Cromo*, e del *Manganese* nelle Pietre Meteoriche. I celebri Signori Berthollet, Monge, Fourcroy, e Vauquelin nell' Analisi di una Pietra caduta li 23 Marzo 1806 a *Valenza* nel Delfinato, vi discuoprirono oltre gli altri principj 00,2 di *Cromo*, e circa 00,2 di *Manganese* (2).

Gli stessi principj furono pure trovati dal perspicacissimo Sig. Thénard nell'Analisi da Lui fatta di un Meteorolito caduto li 15 Marzo 1806 nel Circondario di *Alais* (3).

---

(1) Ibid. pag. 262.

(2) Annales de Chimie, tome LIX, pag. 39.

(3) Ibid. pag. 109. — Benchè i Metereoliti di *Valence*, e di *Alais* siano nei caratteri fisici diversi dalle

Il Meteorolito da me esaminato presentemente ha dimostrato ad evidenza, che fra i suoi componenti hanno parte il *Cromo*, non meno che il *Manganese*. Quindi a tutta ragione credere si deve, che finora in tutte le Pietre Meteoriche in generale si trovino gli stessi principj, i quali non divariano fra loro che nelle rispettive quantità, tante volte differenti, secondo che differenti sono le Pietre, o

---

altre Pietre Meteoriche, non di meno i nominati Chimici in queste ancora hanno trovato il *Cromo*, ed il *Manganese*. La Pietra di *Aluis*, dice il chiarissimo Thénard, non è diversa nei componenti dalle altre Pietre Meteoriche, che per un poco di *Carbone* che contiene, ed i *metalli* probabilmente allo stato di *ossidi*. Rispetto al *Carbone* (il quale trovasi pure in quelle di Valenza) questo perspicacissimo Chimico ci presenta la seguente ingegnosa ipotesi „ Mais ne „ pourroit-on point expliquer cette différence, en „ supposant que cette Pierre n'a point éprouvé un „ très-haut dégré de chaleur en traversant l'atmo- „ sphère? supposition d'autant plus admissible, qu' „ en calcinant cette Pierre, le Charbon qu'elle con- „ tient se brûle tout de suite, et surtout qu'en „ la traitant par les acides, la silice qu'elle ren- „ ferme ne se prend point en gelée; tandis que „ celle des autres Pierres s'y réduit costamment; „ ce qui indique qu'elles doivent être comme légé- „ rement fritées, et par conséquent qu'elles ont éprou- „ vé comme un commencement de fusion „. Ivi pagina 110. (*Not. dell'Aut.*)

li pezzi di Pietra sottomessi all' Analisi come osservò anche il lodato Signor Thénard.

Riflettendo ora all' identità di composizione dei Meteoroliti, benchè, caduti a distanze enormi, tali che l' America, l' India, la Spagna, la Francia, l' Inghilterra, la Germania, e l'Italia; riflettendo che questi singolari Aggregati sempre s'incontrano alla superficie del Globo; ch'essi non somigliano ad alcun Aggregato noto; che malgrado l' avere una crosta semi-vitrea non mai si trovano vicino ai Vulcani; e che finalmente, oltre l'identità di loro composizione, sono così somiglianti in generale nei caratteri fisici che quasi si direbbero tutti pezzi di una stessa massa, forz' è conchiudere, che tutti hanno una stessa origine, e che prodotti non sono di terrestre lavoro.

Molte ipotesi furono avanzate intorno alla formazione dei Meteoroliti.

Alcuni li credettero corpi lanciati dai Vulcani, e trasportati in seguito dagli oragani (1);

Altri li riguardarono come sostanze minerali fuse dal fulmine nel luogo stesso in cui sono state trovate (2);

---

(1) Di questa opinione sono *Gassendo*, *Fréret*, *Muschenbroechio*, *Barthold*, *Deluc*, e *De-Lalande*.

(2) *Léméry*, *Agricola*, *Sthal*, *Gromberg*, e *Patrin*.

Altri, riguardando queste Pietre come masse estranie al nostro Pianeta, credettero possibil cosa, che cadute siano dalla Luna (1).

Altri supposero che tali Pietre siano precedentemente sollevate in alto da un turbine, e poscia fuse dal fulmine (2);

Altri finalmente credettero, che tali concrezioni formare si possano in seno dell' Atmosfera (3).

L'opinione più ricevuta presentemente pare quest' ultima, a cui nello stato attuale di cognizioni io non sono lontano di sottoscrivermi. Sappiamo diffatti, che non vi ha metallo, che il calorico non possa volatilizzare: che l' idrogeno scioglie alcuni metalli, e molto più l' idrogeno-solforato: sappiamo che l' acido fluorico in istato gazoso seco trascina la silice disciolta; ed io credo ancora che l' odore che mandano le argille umettate sia una dissoluzione nell'aria della loro sostanza, che val quanto dire, che una parte di loro si gasifica in una ancora ignota maniera: e sappiamo a mo-

---

(1) *De la Place, Biot, Chladni,* e *Poisson.*

(1) Quest' era l'opinione dell'immort. *Spallanzani.*

(3) *Descartes, Lesser, Goyons-d'Arzas, Soldani, VVilliams-Hamilton, Edvvard-King, Izarn, Eusebe-Salverte,* ec. (Vedi la tavola citata del Chiarissimo Signor De-Drée) (*Not. dell'Aut.*)

do d'esempio, che la fuliggine che intonaca l'interno dei nostri cammini contien terre, e metalli sublimati dal fuoco, e disciolti dall'idrogeno solforato, e carburato. Se i piccoli fenomeni si possono ai grandi paragonare, che non avverrà nelle ampie caverne delle Miniere? Che mai non succederà dentro gli sterminati crateri degli ardenti Vulcani, dove i corpi composti incessantemente ed a vicenda si scompongono, e dove tante sostanze da noi credute semplici forse vengono decomposte? Che non si opererà nell'immenso Laboratorio dell'Atmosfera, nell'atto men sensibile ma più continuato delle decomposizioni Animali, e Vegetali? Quale affuenza di gas che si sviluppano! Quante sostanze che noi crediamo fisse che si gasificano! Prima delle sperienze fatte dagl'illustri Socj dell'*Accademia del Cimento*, il Diamante era creduto uno dei corpi più persistenti; ma che ne avvenne quando fu cimentato da que' dotti uomini, incoraggiati dal Mecenate che allora dominava la Toscana? Che mai non divenne in seguito tra le mani dei Guyton, e dei Thénard . . . Ma l'ingegno umano non potendosi slanciare in un punto alla perfezione, sente un ribrezzo ad ammettere delle teorie, che all'uomo non è dato di dimostrarne la verità con fatti

ugualmente maravigliosi, e prova una viva impazienza per scioglierne il mistero: quindi ipotesi si accumulano ad ipotesi, e si ommette talvolta di considerare li piccioli fenomeni dell'arte, che pure spesso conducono allo scioglimento dei grandi fenomeni della Natura.

Dimostrando noi cogli Sperimenti, che le terre possono prendere l'abito gazoso, una per l'azione di un'acido, altre per l'intervento del calorico, o di qualche ancora ignota combinazione Chimica; che il calorico può sublimare lo zolfo ed i metalli, e l'idrogeno discioglierli e seco lui trascinarli nella regione delle nubi, io non trovo ripugnanza ad ammettere, che le mollecole minerali in favorevoli circostanze, qual sarebbe una scarica elettrica, possano essere instantaneamente ravvicinate, obbedendo alla forza coercitiva dell'attrazione, per cui formare si possano una, o più masse petrose, e metalliche; e che nell'atto in cui perdono il loro dissolvente, l'idrogeno nel medesimo tempo abbruciando, possa ravvivare una parte de'metalli. Contemporaneamente per l'infiammazione del gas idrogeno, e molto più ancora per la prodigiosa quantità di calorico, che dallo stato *nascosto* o *latente* diventa *libero*, la superficie delle Pietre, in quel momento for-

matesi, provar deve un grado più o meno forte di fusione, e quindi cadere più o meno roventi,

Lungi però da volermi far credere disposto a sostenere con calore questa ipotesi, io dirò solamente, che a me sembra fra le tante avanzate a questo proposito, la più diffesa dalle gravi, ed indissolubili obbiezioni, a cui vanno le altre soggette. Se col progresso delle Scienze questa verrà riformata, o a questa ne verrà sostituita una più felice, io non sarò l'ultimo ad adottarla.

Chiuderò frattanto questo scabroso argomento colle parole, con le quali era inscritto il famoso Meteorolito di *Ensisheim*, e colle quali il dottissimo Izarn chiude una delle eccellenti sue Memorie

De hoc multi multa, omnes aliquid,

Nemo Satis.

LETTERATURA MEDICA.

Gazzetta Medico-Chirurgica di Salisburgo del Dott. Hartenkeil (*vedi, Bibliothèque médicale etc. T. XIX.*).

Storia d' una cangrena guarita per mezzo d' una crisi degna d' osservazione, del Dott. Osthoff.

Ciò che havvi meritevole di considerazione in questa guarigione si è l' essere essa contraria ad un precetto della chirurgia pratica in quanto che si è effettuata senza l' isolamento delle parti morte. L'abuso degli stimolanti applicati esteriormente alla tibia della gamba diritta d' un uomo, che aveva ricevuta una forte contusione, determinò su questa parte un' infiammazione violenta, a cui venne in seguito la cangrena. La gamba divenne nera, i dolori si concentrarono all' interno, e scolava a traverso alle crepature dell' epidermide un umore icoroso. La mortificazione occupava di già la pelle ad una considerevole profondità, e la gamba tutta renduta inatta ad ogni sorta di moto, aveva preso un enorme

volume. L'ammalato indebolito all'ultimo segno aveva la febbre accompagnata da sudori colliquativi, e da diarrea. Lunghe e profonde incisioni diedero uscita ad una sanie purulenta e fetida, che in seguito non fece che accrescersi. Questo fece diminuire l'enfiagione della gamba su cui facevansi fomenti con una forte decozione di china china avvalorata con acquavite di Francia. Internamente si fece uso della serpentaria, dell'etere, canfora, ed oppio. In capo a quattro o cinque giorni, un tal metodo di cura aveva un poco migliorato lo stato dell'ammalato, senza aver operato alcun cangiamento alla parte, fuori dell'essersi alquanto sgonfiata atteso il continuo scolo di sanie. Non si manifestò nè anche la ben che menoma apparenza di suppurazione nè d'azione vitale nelle incisioni. Otto giorni dopo, il volume del tumore si trovò considerevolmente diminuito; la quantità, ed il fetore dello scolamento svanirono parimenti; a poco a poco il ritorno del sentimento si manifestò alla superficie della gamba; alcune leggieri incisioni vi suscitarono il dolore, e non ne usciva che puro sangue. Il fondo dell'antiche scarificazioni era divenuto bianco, *lardaceo* ed insensibile. Nello spazio d'otto giorni, a cominciare da tale epoca, la gamba riprese

la sua forma naturale con un colore verde carico; non v'ebbe più sanie, e l' ammalato cominciò ad alzarsi. La parte scarificata riprese un po' di sentimento, e comparve uno scolo di pus verdastro. L' epidermide divenendo squamosa e giornalmente staccandosi, la gamba riprese insensibilmente il suo colore naturale, e la granulazione si manifestò in una maniera affatto regolare nel fondo delle incisioni. Il membro ammalato trovossi da principio più piccolo dell'altro, ma riprese in seguito la sua forma ed il suo volume ordinario unitamente alla sua azione vitale (*turgor vitalis*) per cui l'ammalato si trovò intieramente guarito. L'autore aggiugne a questo fatto interessante parecchie considerazioni su quest'anomalia della riproduzione, e sulla *riassimilazione* del tessuto disorganizzato (1).

(1) Per dare un giudizio qualunque di questa storia sarebbe d'uopo essere stato testimonio oculare della malattia. Se vi avea vera cangrena, il fatto è sorprendente (A.).

Osservazioni sul ballo di S. Vito, e sull' utilità delle purghe per la guarigione del medesimo; del Sig. Mullin.

(Art. estratto dal Sig. *Démangeon* dagli Annali generali di Medicina d' Altenbourg. Vedi *Bibliothèque Méd. etc.*).

Nulla havvi di tanto contrario ai progressi della Medicina quanto la voglia di generalizzare i casi particolari dell'osservazione, e di ridurre a sistema i risultati separati dell'esperienza, per cui l'esperienza stessa per così dire si smarrisce, o viene affatto arrestata nella sua tendenza alla verità.

Infatti, dappoichè certe malattie sono state collocate tra quelle di debolezza, ed è stato ammesso come un principio generale che non può ottenersi la loro guarigione che mediante il metodo eccitante, vengono quelle abbandonate come incurabili, quando abbiano resistito a questo metodo, oppure si cerca di incolpare la condotta del medico nella amministrazione di questo stesso metodo senza formare il benchè minimo dubbio sull' aggiustatezza dei precetti della teoria o sulla possibilità delle eccezioni. Per buona ventura, una filosofia più circospetta ha ricondotti i pratici

ne' sentieri abbandonati, ed ha fatto loro scoprire e riconoscere certe verità che le speculazioni ed i sistemi ci avrebbono tenute nascoste (1).

Rinunziando per tanto ai precetti delle teorie ricevute il sig. Mullin ottenne un esito particolare dall'uso de' purganti anche drastici, quali sono la gialappa, il calomelano a dosi alte e l'aloè nel trattamento della corea di S. Vito collocata nella classe delle malattie asteniche. In vece d'indebolirsi con questo trattamento il sistema nervoso, riordinavansi all'opposto i suoi movimenti dopo ciascuna evacuazione, e gli ammalati acquistavano progressivamen-

(1) Fin dal suo nascere la classificazione brovvniana delle malattie sofferse le sue grandi eccezioni, ed uno de' primi a riconoscerne tosto gli errori fu il perspicacissimo nostro Clinico il Prof. Pietro Rubini. Ne' primi tempi del sistema di Brovvn insegnava già che a certe forme di malattie non corrisponde una data diatesi, ma che ogni diatesi può vestire qualunque forma di stato patologico. Al giorno d'oggi perciò che più alcuno non dubita di questa dottrina, e che si ammette da tutti la possibilità della convulsione stenica, e della irritativa, le osservazioni della danza di S. Vito curata co' purganti riportate dal sig. Mullin non possono più essere di grande interessamento, od almeno non servono che a confermare i nostri principj di dottrina patologica e terapeutica (A.).

te della forza; anzi se non se quando gli scarichi cessarono d'essere fetidi e di colore oscuro ne fu la guarigione condotta a termine. Un tale successo di guarigione completa ottenne l'Autore in quattro casi diversi. Noi ci limiteremo ai risultati seguenti che egli stesso deduce dalle osservazioni che riferisce.

1.° Dopo due o tre evacuazioni i movimenti involontarj, e gli altri sintomi andarono sempre diminuendosi.

2.° Ad onta delle giornaliere evacuazioni per un lunghissimo tempo, gli ammalati invece di perderla acquistavano maggiore energia, e caminavano più franchi e sicuri.

3.° Allorchè i rimedj non procuravano più alcuno scarico, i sintomi si riesacerbavano.

4.° Quando prima del trattamento il ventre era stato pigro, abbisognavano purganti più energici, e ne provenivano evacuazioni nerastre e fetide.

5.° Quando succedeva la guarigione, il secesso ritornava ad essere naturale e regolare.

Observations on the humulus lupulus, etc. *Osservazioni intorno il Luppolo, per rapporto al di lui uso contro la gotta ed altre malattie;* di A. Freake in 8. 1806.

Il Luppolo (*humulus lupulus* di Linneo) è una delle piante, di cui le proprietà medicinali sieno delle più attive; egli è un vegetabile di cui dovrebbesi fare un uso più frequente in medicina. La sua grande amarezza, il suo odore acuto e quasi narcotico lo rendono per se stesso sommamente commendabile ai pratici. Non vuolsi però considerare che come un mezzo ausiliario ne' casi in cui conviene impiegarlo, potendosene comporre una bevanda, una tisana che seconderà efficacemente tutti gli altri mezzi indicati.

Il luppolo generalmente è stato riguardato come un tonico, e come tale confuso cogli altri amaricanti; poco giustamente però, non essendosi posta mente alle sue proprietà speciali. Nella mia pratica particolare mi è paruto portar esso un'azione tonica, come specifico, sul sistema ghiandolare, e su quello delle membrane mucose.

Non bisogna servirsi che dei coni, o sue sommità alla dose di due dramme, o mezz' oncia ad ogni pinta d'infusione acquosa, ch'è la sola forma, sotto la quale, per quanto io sappia, si è impiegato il luppolo. I risultati che ho ottenuti dalle proprietà di questa pianta m' inducono a credere che si potrebbe trar gran vantaggio dal suo estratto acquoso, e soprattutto dal suo sugo e-

spresso di fresco, che si potrebbe procurare pel corso di due mesi circa dell' anno, in Luglio cioè ed Agosto.

È stato indistintamente consigliato il luppolo contro le scrofole, la rogna, le empittigini, i dolori nefritici, i calcoli, e le malattie sifilitiche ec.; si conosce però bastantemente quanto un tale mezzo sia insufficiente contro tali ribelli malattie. Le proprietà reali del luppolo si riducono, come abbiamo detto di sopra, ad un effetto cioè leggiermente tonico, e specialmente diretto sul sistema delle ghiandole, e sulle membrane mucose, ad onta delle asserzioni altronde pregievoli di qualche medico, e fra gli altri di Lobb, che nel suo trattato della dissoluzione dei calcoli, riferisce che un calcolo urinario durissimo essendo stato rammollito da una forte decozione di luppolo, debbasi perciò questo decotto annoverare fra i litontrittici, e malgrado anche l' osservazione di Rai, che assicura che le malattie calcolose sono ben più rare a Londra, dacchè s' impiega più generalmente il luppolo nella preparazione della birra.

I Botanici antichi ed i vecchi autori di materia medica fanno grandissimo caso di questa pianta, il di cui uso è stato da gran tempo troppo posto in non cale. Il Dottor Deroche avea da principio eccitata l'attenzione de' Pratici sull' uso di questo rimedio, in una sua dissertazione inaugurale avente per titolo: *Proprietà del Luppolo*, in cui egli ha riuniti parecchi fatti, ed osservazioni particolari a sostegno dell' efficacità di questa pianta.

Ma il sig. Freake ha il primo realmente introdotto di nuovo l' uso frequente del luppolo, preparando in grande, e con molta attenzione una tintura di questa pianta inallora totalmente abbandonata nella pratica del suo paese, ma divenuta in breve d' un uso comunissimo. La prima edizione dell'opera che il sig. Freake pubblicò in quest' occasione fu grandemente in voga, e si diffuse ampiamente fra i pratici. Sotto tali fortunati auspizj l' Autore pone di nuovo alla luce una seconda edizione, che ha accresciuta con nuovi fatti, e con un gran numero di osservazioni particolari.

L'Autore vanta in generale le proprietà medicinali del luppolo contro la gotta, lo fa però con molta sagacità, discernimento, e specialmente con un saggio riserbo. Riferisce egli in seguito gli effetti reali di questa pianta, la sua maniera d' agire contro la gotta, malattia in cui il luppolo attacca e vince lo stato atonico dello stomaco, e le dispessie inseparabili dalle affezioni artritiche abituali: il sig. Freake ci assicura inoltre che il luppolo è utile specialmente per diminuire l' intensità, e per accorciare la durata de' parossismi gottosi.

I Dottori Latham, Mayo, Stone e Maton hanno comunicato al sig. Freake altre osservazioni a conferma delle sue, e delle sue asserzioni sulle proprietà medicinali del luppolo.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ.

Storia di un tumore carcinomatoso d'una mole straordinaria; del sig. Dott. Giovanni Tinelli *di Mantova Socio corrispondente.*

Inviata alla Società li 15 Marzo 1808.

Morbus. . . .
. . . Quem non extinxerit urna Cicutæ.
Aul. Pers. Satyr. v. vers. 144.

Quantunque la storia di un Carcinoma, che sono per riferire non presenti materia di nuovo argomento, l'ho creduta ciò nullaostante degna di qualche riflessione trattandosi, che il tumore che lo costituiva fu rarissimo nella sua vastità, terribile nel precipitoso suo corso, e che può a vantaggio dell'umana salute somministrare alcune interessanti deduzioni nell'arte di trattar simili calamitosissimi mali.

Una donna di venticinque anni, nubile, di temperamento melanconico, vittima di

una lunga mestizia pel sacrificio che di una amorosa passione al voler de'parenti le convenne fare, dopo di aver lungo tempo sofferte irregolarità ne' mestrui altronde scarsi, e dopo di essere stata lungamente afflitta da erratiche, e pertinaci febbri, fu assalita da improvviso, ed acutissimo dolore nella parte laterale sinistra del collo, che la rese tutta la notte vigile, e smaniosa. Nel mattino si avvide, che nel dolente luogo elevato si era un tumoretto duro, della mole di un nocciolo di ciliegia, il quale in breve tempo cresciuto alla grossezza di una noce, e penetrato essendo di quando in quando da fitte dolorose determinò l'inferma a ricorrere all' ajuto dell'arte. Sventuratamente un imperito chirurgo fu scelto ad assisterla. Questi dato al tumore il nome di *Luppia* tutta diresse la cura per ottenere la risoluzione, applicando costantemente de' topici di vario genere ora stimolanti, or emollienti. Sotto l'uso di tali presidj il male fece sollecito passaggio ad uno stato peggiore. Correva il quarto mese del male, quando chiamato ad interporvi la mia assistenza vidi il tumore della grossezza maggiore di un uovo di gallinaccio ancor duro, e dolente, bernoccoluto, ed aderente. Fu agevol cosa il comprendere, che un occulto cancro infieriva, e quindi oltre la riforma di un

troppo rigido dietetico regolamento, a cui era condannata l'inferma, rimossi que' topici in allora incessantemente applicati, procurai fosse difesa la parte da ogni attrito, o compressione, e precettai l'uso interno del celebrato estratto di cicuta. Tutto però fu vano per arrestare i calamitosi progressi al male, poichè i dolori si resero quasi continui, il tumore successivamente in tutte le dimensioni si aumentò in modo, che nel settimo mese dalla sua comparsa eguagliava la testa di un uomo adulto. Fu scelto in quest' epoca a meco consultare il dotto, ed esperto Cerusico mio Concittadino Orsato, il quale confermata l'infausta prognosi sostituì alla cicuta l'aconito, e furono per di lui consiglio applicate all'intorno del tumore alcune sanguisughe. Nel lasso di due mesi l'inferma prese gradatamente, ma a grandi dosi l'aconito, e furono due volte applicate le sanguisughe, dal qual locale salasso l'infelice riportava un notabile sollievo colla calma degli afflittivi dolori per alcuni giorni consecutivi all'operazione: ma nè tampoco, ciò che ben si previde, il male si rese docile a questo regolamento, anzi continuò ad inoltrarsi. Il colore del cancro si cangiò in atro-livido, le vene in esso sparse vieppiù inturgidirono, i dolori si resero più molesti, ed estesero i loro confini

sino al petto, ed alla scapola sinistra, le prominenze si resero molli, la disorganizzata pelle in più siti si aprì e nacque un' ulcera profonda colle labbra rovesciate, che da ogni parte si estese con grosse, dure, irregolari fungosità; ed il cancro progressivamente ingrandito nell' undecimo mese dal suo nascere a tanta mole era giunto, che occupando tutta l'anterior parte del collo obbligava l'inferma a tener sempre il capo piegato sulla parte destra, ed era esteso tanto sul petto, che sorpassava la mammella sinistra. Un filo, che misurava la base, o circonferenza di questo vastissimo carcinoma ci assicurava della di lui area di sei palmi; l'apertura dell' ulcera in ogni lato misurata dimostrava la dimensione ovunque maggiore di sedici pollici. Da quella profonda caverna si spargeva un cadaverico, e quasi proprio fetore, che accresceva l' orridezza dello spettacolo ributtante a chi la mirava. L' icore, che gemeva era copioso, e le numerose compresse di filaccie, che erano dell' ulcera al contatto rimanevano annerite. Non vi fu tumefazione alcuna nè alle mammelle, nè alle glandole ascellari, non incomodo nè di gola, nè di respiro. Alla febbre divoratrice, e lenta, che si era affacciata tosto che il cancro divenne aperto si accoppiarono quotidiane convulsioni:

La china china, gli acidi minerali, le confezioni cordiali, l'oppio a generose dosi come era richiesto, ed il muschio furono i costanti presidj, che alternando si somministrarono. Non tardò molto ad aggiugnersi la leucoflegmazia: finalmente dopo che s'ebbero dall'ulcera tante piccole emorragie, che di leggieri si arrestarono, una ne sopravenne sì copiosa, che ridusse l'inferma ad un estremo languore, per cui nel decimo quarto mese, che aveva sofferto il più calamitoso male, tra un placido delirio ed il sopore le convenne cedere al suo destino.

Osservazioni.

Se l'ampiezza del descritto carcinoma, ed il suo esteso devastamento hanno potuto interessare l'attenzion mia, maggiormente ebbe forza di sorprendermi il di lui rapidissimo peggioramento. Negli annali della chirurgia sono registrati esempj di vasti cancri, ed anche di quelli, che nello spazio di poco tempo hanno corrosa la parte assalita, e per una morbosa radiazione estesa anche la ruina alle parti adjacenti. Ildano è stato testimonio di un cancro, che nello spazio di quattro soli mesi corrose il seno dallo sterno sino all'ascella. Schenchio nel libro quarto delle sue osservazio-

ni ha registrata la storia di un cancro nell' utero, che pesava sette libbre. Esser dovevano ben vasti i cancri veduti dal Pallucci, giacchè nell' esprimere la loro vastità dice, che ha conservato nell'alcool alcune fungosità, che ascendevano al peso di tre libbre. Era di non ordinaria grossezza un polipo canceroso, che nello scorso Luglio osservai nella Maria Pigliardi di anni 36. nubile, ed ammalata in questo nostro civico Spedale. Sei mesi prima della di lei morte il Polipo sotto la tortura di gravi dolori emulanti quelli del parto le era già caduto lungo la vagina, ed un sol mese avanti di morire in seguito a gravi fatiche sotto una considerabile menorragia, e con dolori assai afflittivi precipitò colla sua base fuori delle gran labbra. Nulla si potè tentare per cura radicale dall'abile primario cerusico Prof. Ballardi perchè egli colla sua sagacità potè accorgersi, che la vasta mole del tumore avea seco tratto il rovesciamento dell' utero, che il polipo aveva un assai ampio peduncolo, e perchè lo vietavano l' avanzato stato del male, l' emaciazione grande, la febbre, e l' avvilite forze della paziente. L' apertura del cadavere ci assicurò del rovesciamento dell' utero alterato; il polipo era del peso di più di quattro libbre, di figura piriforme, bernoccoluto sparso di ulcerazioni, e di e-

stese lividure con ampio peduncolo attaccato al fondo dell' utero col quale formava una continuazione di sostanza egualmente dura, ed alterata.

Ma i tumori di tal natura per quanto in vastità si distinguano, e per quanto precipitosi devastatori si dimostrino qualora sieno passati giusta la frase delle scuole allo stato di cancri aperti e manifesti, sogliono per altro rimanere molto tempo sotto forma di scirro, o di cancro occulto prima di passare all' ulcerosa disorganizzazione. In fatti il cancro osservato dall' Ildano nello spazio di molti anni in cui si mantenne nel grado di scirro, e di cancro occulto avea poco o nulla travagliato la donna, che n'era la vittima. La donna tormentata dal cancro uterino registrato in Schenchio era stata già avvertita dell' incominciato malore sino dall' età di dieciotto anni mediante i più penosi sconcerti delle funzioni dell' utero. Niuno de' vasti tumori descritti dal Pallucci riconosceva l' epoca della sua nascita minore di sei anni. Il polipo canceroso della Pigliardi aveva da molti anni dati segni della sua nascita con ricorrenti menorragie, col senso di peso, e colla sensibile durezza alla region dell' utero, con dolori ribelli, colla tumefazione del ventre, che per più fiate era comparsa, ed indi

svanita dopo larghi gettiti di acqua dalla vagina.

All'opposto nel nostro caso fu sollecitissimo il passaggio, che fece il tumore dallo stato di scirro, o cancro occulto a quello di cancro ulcerato, poichè dal nascere in sei mesi s'ingrandì alla mole di un grosso capo umano, in altri tre consecutivi pervenuto all' enorme descritta mole si ulcerò; a far breve nello spazio di soli quattordici mesi si videro di tal vastissimo tumore il nascere, l' ingrandimento, e colla morte dell' inferma il fine calamitoso. Questi rapidi ordinarj progressi a mio giudizio ascrivere si debbono a due egualmente efficaci cagioni. La prima sta riposta nello speciale genio del nostro tumore, l' altra spetta al pessimo metodo di cura col quale fu sulle prime trattato. Due cagioni, che furono anche dall' Eistero riconosciute possenti per fare più sollecitamente imperversar i mali di tal natura; *Sive jam ipsius mali vehementia sive curantis impudentia* (D. Laur. Heist. Inst. Chir. Tom. I. Cap. XVII.)

Riguardo alla prima accennata cagione ella è osservazione costante de' più rinomati Chirurghi, che il tempo, che impiega uno scirro a fare passaggio alla cancerosa degenerazione può servir di norma per indicare quale, e quanto sollecito debba es-

sere in seguito il devastamento del cancro manifesto, che va a formarsi; quindi se celere fu dello scirro il passaggio al cancro occulto, e da questo all' ulcerazione in egual ragione fia più rapido il devastamento consecutivo. Ora nello scirro della nostra inferma avemmo sin dal suo nascere indizj non equivoci del suo genio devastatore, giacchè con inaudita sollecitudine a tanta mole cresciuto, e non ancor giunto al quarto mese dimostrò colle tuberosità, ed ineguaglianze, colle lividure, coi dolori costanti più, or meno lancinanti, ed afflittivi i veri caratteri, da quali siamo assicurati della decisa degenerazione dello scirro in cancro. Direi anzi di più, che il tumore nella nostra giovine nell' atto stesso della sua comparsa non fosse da riguardarsi come uno scirro, che preparasse la strada al futuro cancro, ma bensì, che fosse di que' tumori, che, come avverte il Gorter, nascono veri cancri, *statim ab initio formatur cancer.* (*Chir. Repur.*) Infatti alla sua nascita furono precursori, e compagni i dolori come costantemente lo furono al di lui precipitoso corso; così col nostro caso si può soddisfare al quesito dell' illustre commentatore Boeraviano. *An autem nunquam cancer oriatur in corpore absque scirro pregresso?*

Per quanto poi spetta alla causa in secondo luogo assegnata di aver affrettato il progresso al male, non v' ha dubbio, che coll' uso degli irritanti, e degli emollienti, coi quali dall' incauto Chirurgo si affrontò questo tumore, non siasi in gran parte contribuito a farlo più sollecitamente imperversare. La disgrazia cui soggiacque la nostra inferma fu già minacciata dall' Oracolo di Coo nell' aforismo 38. Ses. VI. *Quibus cancri oriuntur illos non curare praestat; curati enim citius pereunt. Non è possibile,* dice il dottissimo Monteggia, *di determinare qual sia l' intrinseca malignità dello scirro, e del cancro,* e non possiamo fissare l' alterazione colla quale in sì fatti mali la cellulare, i vasi, le fibre d' ogni genere, i nervi stessi degenerano in una maniera tutta propria. Forse col mezzo di una flogosi *sui generis* si svolgono più del dovere, e si alterano le assalite parti, tutto si scompone, ed ogni orma si guasta dell' antica organizzazione. Di tale specifica alterazione delle parti sono poi effetti la scomposizione degli umori, la secrezione de' principj nuovi, corrodenti, e velenosi esistenti nelle ulcere cancerose. Qualunque siasi però il morboso processo dalle osservazioni siamo assicurati, che non tanto le pressioni, e le violenze esteriori, ma eziandio i rimedj sti-

molanti, gli emollienti, ed ogni altra irritazione determinano più sollecitamente il passaggio dello scirro al cancro, e di questo accrescono, dirò così, il grado di malignità. Ildano dimostra in più osservazioni, ma segnatamente nella 89 l'effetto pernicioso delle sostanze ammollienti applicate ai cancri occulti, e Pareo nel libro VI. cap. XXX. registra una propria osservazione simile alla citata da Ildano. Lo stesso Swietenio ci manifesta di aver vedute alcune donne, che per voler condurre a suppurazione gli scirri gli hanno più sollecitamente convertiti in cancri ulcerati. All' incontro poi abbiamo non solo nelle storie del citato Ildano, e di Tulpio, ma eziandio in altri autori frequenti esempj di cancri non irritati, che sono quasi stazionarj insistiti lungo tempo senza notabile pregiudizio de' pazienti. *Non curati multum tempus perdurant.*

Non debbo dissimulare, che sul primo apparire di questa razza di tumori agevol cosa sempre non sia il pronunciare sulla vera loro natura un retto giudizio chiamato già difficile da Ippocrate. Ma se nel nostro caso si fosse fatta seria riflessione alla comparsa di un tumore duro, nato all' istante, non proceduto da cause sensibili, ed esterne, che con rapidità quasi

sott'occhio aumentava di mole, che senza segni di flogosi, ma anzi con insensibilità al tatto era da dolori più o men frequenti penetrato, si avrebbe dal complesso di tutti questi dati avuto ragionevol norma di temere, che infierisse un tumore di pessima indole da un vizio costituzionale prodotto. Lungi dunque dal tenacemente insistere nell'uso de' pretesi risolventi ogni prudente osservatore, che anche dubbioso non avesse creduto sul primo apparir del male di precipitare coll' infausto giudizio di un nascente cancro, si sarebbe però sempre attenuto ad una esterna medicatura soltanto negativa.

È naturale la domanda, se sulle prime apparenze del male avessero potuto risparmiare un sì tormentoso fine all'inferma o la medicina, od il chirurgo, che opera col senno, e colla mano. Riguardo all'arte medica sino da'suoi tempi Celso disperò della cura del cancro. *Neque ulli unquam medicina profuit* (Lib. V. cap. XXVIII. n.° 2.). La cicuta, l'aconito, i mercuriali, i ramarri, la belladonna, e varj altri sono i più vantati fra i farmaci anticancerosi. Ma in generale lusingarci non possiamo di riportar un vero trionfo; anzi abbiamo infinite osservazioni, che ci avvertono, che gli accennati rimedj non fanno

quel bene, che si è preconizzato. Al più in questi abbiamo onde consolare l'umanità perchè non rare volte per essi si minorano i dolori, si diminuiscono le durezze occupanti la circonferenza di tali tumori, e perchè finalmente siamo autorizzati a ricorrere ai lodati rimedj in que' soli casi, ove l'estirpazione, che *è il solo rimedio,* dice Nessi, *su cui si possa contar qualche cosa,* non sia eseguibile, o che il male sia rinato in seguito alla già fatta estirpazione.

Non potendosi dunque nella medicina trovare un mezzo decisivo per troncare il male, si avrebbe potuto nel nostro caso ottenerlo dalla chirurgia? L'estirpazione, che il chirurgo *deve adottare pel primo, e non per l'ultimo rimedio,* come avverte da suo pari il Monteggia, non poteva nel nostro caso aver luogo, e ciò non tanto perchè il tumore della nostra inferma fosse connesso in origine ad un vizio generale della costituzione, e da questo assolutamente dipendesse, ma perchè all'operazione si opponevano la posizione del tumore, e la profonda aderenza della base, che o sarebbe stato impossibile a sbarbicarlo, o si sarebbero dovute nel tempo stesso estirpare con irreparabile danno le parti alle quali stava connesso. *Cancri medela extirpatio est, si salvo egro . . . fit;* lo avver-

te il citato Archiatro dell'Austria. La mano del Chirurgo dunque non poteva giovarle, che osservatrice del precetto Ipocratico *ne noceas*, e doveva soltanto tentare secondo l'aureo insegnamento di Boeraave *quietem mali, lenimen symptomatum.* Prima di tutto si dovea dunque stare oculatissimi di non eccitare infiammazione alla parte, e da qui nasceva la necessità, e l'importanza di evitare ogni topico irritante. Bastava diffendere la parte da ogni attrito, e da ogni compressione: tener regolate le forze della vita, ed opportunamente, ed a misura del bisogno usare di que' rimedj, che senza lasciar nell' infausto prognostico l'inferma le sono stati precettati.

L'ultima delle riflessioni, che pria di porre fine mi rimane a fare riguarda l'alleviamento che, come mi sono espresso si è più fiate ritratto dalle sanguisughe applicate intorno al cancro anche nel di lui avanzato grado. Da tale sollievo possiamo essere animati a prescrivere massime sul principio del male i locali salassi, giacchè pare che ne' mali di questa razza in certi loro stati v'abbia un lento particolar periodo infiammatorio, in cui si accresce la sensibilità delle affette parti, si producono nuovi vasi, nuove lamine, che

poscia un lento stravaso, ed un infiltramento di linfa coagulabile fa indurire, ed ingrossare. Quindi i locali salassi possono diminuire, e rallentare i progressi del cancro. Tanto più si può avere in essi qualche confidenza, se fede prestiamo ai medici commentarj di Edimburgo Vol. II. p. *III.*, ove si legge di un cancro nella bocca guarito mediante le sanguisughe ripetutamente applicate in poca distanza all' ulcera cancerosa.

Storia di due malattie trattate coll' applicazione esterna dell' Arsenico. Del Prof. Pietro Rubini.

Letta alla Società il 1 Gennajo 1808.

Due francesi scrittori, il Dott. Desgranges medico di Lione, ed il Dott. Thiebault medico a Bruyères, hanno, non ha guari, parlato a lungo sull' uso interno dell' Arsenico, il primo di essi raccogliendo i fatti e le osservazioni tendenti a sostenere, e promovere l'uso di esso, l'altro riportando tutti i fatti contrarj, tendenti a sbandirlo

dall'arte medica. Fa d' uopo convenire che un tale metodo di opporre osservazioni ad osservazioni, fatti a fatti, imbarazza il medico anzi chè illuminarlo. Insino a tanto che i rimedj dotati d' un' azione energica, ed attiva, come l'oppio, il sublimato, il solano e simili, sono stati guardati sotto un punto di vista così generico, ora portandoli al cielo come panacee potentissime, ora proscrivendoli come veleni funestissimi, poco lume ha tratto l'arte da simili contraddittorie asserzioni. Molto più utile cosa è sempre riuscita l'indagare con precisione, ed esattezza quali sieno le circostanze particolari nelle quali l' energia prepotente d'un rimedio può operar cure grandiose ed impossibili ad ottenersi con rimedj volgari e di mediocre attività, quali sien quelle nelle quali l'energia medesima riesce distruggitrice, e fatale.

Non è mio scopo il trattenermi quì sull' uso interno dell' arsenico: io esporrò soltanto la storia di due malattie trattate esternamente coll' arsenico, dalle quali mi sembra poter dedursi qualche corollario atto a servire di guida nell' uso anche esterno di un sì pericoloso rimedio.

Una donna dell'età di 30 anni circa, ben nutrita, e robusta in apparenza, che maritata da molti anni non avea mai avuto figli, andava soggetta sovente a quegli incomodi che sogliono guardarsi come indicanti un disordine, ed una morbosa diatesi del sistema glandulare. Ora le si formavano come dei nodi duri alle mammelle, che dopo qualche mese sparivano; ora le si gonfiava l'utero, che toccato da esperti chirurghi presentava un aspetto scirroso, ma poi dopo un certo tempo ripigliava la naturale sua condizione; ora se le intumidivano le glandole subassillari, che poi rimettevansi quasi con blanda risoluzione al loro primero volume. Subì ella per questi incommodi diversi trattamenti da diversi medici, che la visitarono. Fu curata a lungo coll'alcali volatile concreto, prese grandissime dosi di estratti di cicuta, di aconito, e simili altri rimedj con un certo tal quale apparente vantaggio, giacchè sotto l'uso di ognuno di questi metodi vedevasi cedere e dissiparsi l'affezione particolare, per cui veniva curata, benchè poi dopo qualche tempo una nuova forma della stessa malattia glandulare si vedesse comparire in qualche nuovo punto del sistema. Allorchè

io fui chiamato a vederla, l'inferma aveva alla sinistra mammella un tumor considerabile di durezza scirrosa, già da qualche tempo ivi formato. Tentai per risolvere questa durezza diversi rimedj, fra' quali anche quello, ch'era decantato in allora dal Dott. Capo d' Istria (1) ma senza alcun sensibile effetto. Io non disperava però di riuscire col tempo, e coll'insistenza ne' rimedj ad ottenere quell' intento, a cui già tant'altre volte or più or meno sollecitamente si era arrivato. Ma essendo l'inferma stata visitata da alcuni chirurghi di riputazione, fu determinata a lasciarsi estirpar il tumore. Io era a dir vero di contrario avviso, sembrandomi esservi troppo a temere, che la morbosa condizione già troppo manifesta del glandulare sistema potesse dall' irritamento consecutivo al taglio essere sviluppata in qualche punto, ed accresciuta in modo da degenerare in peggio. Il sentimento contrario però prevalse, e l' operazione fu eseguita.

(1) Il rimedio del Dottor Capo d'Istria è descritto nel tomo undecimo del Giornale Medico di Venezia per l'anno 1798. Esso consiste nell'estratto acquoso di Gramigna digerito nel sugo gastrico, indi unito ad una pomata, coll' aggiunta di un poco di oppio, col quale miscuglio si unge giornalmente la superficie della parte affetta, come pure le sue vicinanze.

Restò l' inferma, da me non più veduta in allora, per qualche mese in mano de' chirurghi, i quali aveano già condotto a guarigione il taglio, dopo di che essendo io stato istantemente richiamato da lei, trovai realizzato in ogni parte il mio timore. Un nuovo nodo scirroso erasi formato in un nuovo punto della mammella operata, accompagnato quasi fin dal suo nascere da lancinanti dolori; e questo era con grandissima celerità, e con rapido corso di flogosi passato allo stato di cancro aperto. La grossezza di questo tumore eguagliava di già una grossa noce, la durezza n'era quasi di pietra, acutissimi, e lancinanti i dolori, e da una livida fungosa piaga, cinta di bordi rovesciati, irregolari, sgorgava un fetidissimo, e nero icore. L' aspetto di già sì tristo delle cose peggiorava ogni giorno, ed il guasto della cancerosa corrosione trovavasi ad ogni visita più esteso, e più tetro. In questo stato di cose io mi determinai a tentar l'uso esterno dell' arsenico, che applicai diffatti alla parte ora in una soluzione acquosa, ora in una semplice pomata. La soluzione acquosa conteneva da principio un grano di arsenico per ogni oncia d' acqua distillata, che fu poi portato a due grani; la pomata era composta di un oncia di sem-

plice unguento, e di due grani d'arsenico sulle prime, indi di quattro, ed in ultimo di sei. Sensibili furono i vantaggi, che questo rimedio produsse, ed anche molto solleciti. I dolori lancinanti scomparvero, il fetor cadaverico pure svanì, sicchè l'inferma che dapprima appena riusciva a celarlo, o mascherarlo con acque odorose, e pomate, non ebbe più d'uopo di verun artificio. Caddero pur consumate le gangrenose escare, che coprivano la superficie della profonda piaga, e videsi sorgere dal di lei fondo numerose vivide granulazioni, irrigate da un pus denso, e di buon colore. Anche la sanità generale, che dapprima era sconcertata si ripristinò in guisa, che potè l'inferma ripigliare intieramente le antiche sue abitudini, e frequentare la società, ed il Teatro. Durò questo miglioramento per varj mesi nel qual tempo vedeasi, che sotto l'uso moderato di questo topico una corrosione blanda, e senza sintomi spiacevoli andava portando via giornalmente qualche porzione della corteccia durissima scirrosa, tolta intieramente la quale potea forse (1) aversi qualche lu-

(1) Dico forse, essendomi noti i casi riferiti da Metzger, e da altri, i quali videro i vantaggi dell'arsenico limitarsi a questo solo di produrre una buona,

singa di guarigione. Ma uno sfortunato accidente troncò l'osservazione. Un forte reuma di petto guadagnato dall' inferma nelle veglie carnovalesche, e ripetutamente provocato degenerò in fortissima peripneumonia, che terminò rapidamente co' segni dell' evasione d' un fluido nel torace.

Osservazione II.ª

Una giovine donna di 25 anni circa era gravida di due mesi, allorchè il marito l' infettò di blenorrea. Alla blenorrea, che presto scomparve, successero numerose piccole escrescenze all'intorno dell' orificio della vagina. Ma una di queste situata in vicinanza del clitoride crebbe ad un volume eccessivo, e superiore alle al-

---

e lodevole suppurazione nell' ulcere cancerosa, senza poter per questo giungere ad una perfetta e totale guarigione della medesima. I vantaggi ciononostante da me ottenuti nel caso presente, quantunque si fossero limitati ad essere palliativi, erano tali da doversi assolutamente desiderare, e cercare; e sarebbe l'arte felice, se potesse ottenerli sempre in eguali circostanze; giacchè lo stato dell' inferma dapprima penosissimo, e per essa insoffribile, cangiossi così in una malattia di gran lunga più tollerabile, e men tormentosa: ed un processo rapido, violento, distruggitore mutossi in una piaga di corso lento, e direi quasi benigno.

tre. Fu chiamato un Professore a vederla, il quale consigliò l'ammalata a permettere incontanente l'estirpazione del tumore. Ma l'invincibile ripugnanza dell'inferma per qualunque taglio, e la grossezza del picciuolo del tumore che conveniva recidere indussero il detto Professore a tentar l'uso degli escarotici. Ne provò egli successivamente diversi; ma l'estrema sensibilità della parte, che sotto l'uso di qualunque irritante un po' attivo risentivasi, infiammavasi, e svegliava febbri, e convulsioni assai gravi, non permisero d'andar oltre; in modo che stanco il professore degli inutili tentativi abbandonò l'inferma, raccomandandole l'uso di una pomata contenente una certa dose di precipitato rosso, che a poco a poco dovea consumare, a suo parere, il tumore. Ma questa pomata pure riuscita essendo irritantissima, io fui interpellato a vedere l'inferma. Il tumore era a quest'epoca grosso quanto un uovo di gallina, ed era situato in maniera, che turava quasi intieramente l'ingresso della vagina. Il tempo trascorso nei varj tentativi inutili avea ridotta l'inferma al settimo mese di sua gravidanza, onde recava non poco timore il pensiero del vicino parto, da farsi con quell'obice straordinario. Per quan-

to in allora insistessi anch' io sulla convenienza di far un taglio, non fu possibile d' indurvi l' inferma, che al solo pensiero de' ferri chirurgici entrava in convulsioni. Limitato perciò ancor io alle esterne applicazioni di rimedj diversi cominciai dal mettere in opera una soluzione di sublimato corrosivo, cui aveva unito un poco d' oppio, affine di vedere, se ammorzar poteva la sensibilità eccessiva, ma non riuscii ad ottener quest' intento. Ebbi perciò ricorso all' arsenico in pomata. Feci coprire con questa il tumore, ma soprattutto con una specie di laccio formato di filacce ben cariche di pomata feci attorniare il picciuolo del tumore, in guisa però che la legatura restasse ben molle e lassa, giacchè il menomo stringimento meccanico portava all' inferma dolori crudeli, avendo ben cura di tener rivestite, e guardate tutte le parti all' intorno con cerotti semplici adesivi, onde la corrosione non si estendesse. Incominciò prestissimo sotto l' azione dell' arsenico una mortificazione notabile del tumore, da cui si ebbe molto pus ed il picciuolo in particolare fu nel termine d' un mese così assottigliato, che non avea più che la grossezza di un picciuolo ordinario di pera. Si sarebbe potuto

terminare così la cura entro qualche settimana, ma la vicinanza del parto, a cui più non restava che un mese, e la necessità urgente di aver la cicatrice formata sodamente prima di tal epoca, fecero sì che nuovamente consigliai l' inferma a permetter un taglio. Ella e dal vedere l' estrema tenuità del filo carneo, che restava a recidersi, e dall' essersi anche un poco abituata all' idea del taglio, col sentirne spesso a parlare, vi si adattò. Fu reciso in un momento il tenue picciuolo dal professore di prima che fu richiamato, e l'inferma fu guarita perfettamente prima del mese. Il parto che seguì, fu felicissimo.

Le osservazioni da me quì riportate sembranmi condurre ad alcune interessanti riflessioni. Merita prima di tutto a parer mio una seria attenzione la maniera blanda, dolce, scevra di dolore, d'irritamento, di flogosi, di qualunque penoso sintoma, colla quale si operò la corrosione arsenicale. Questa proprietà d' un sì potente caustico, dipendente forse dalla rapidissima mortificazione, che esso induce nella fibra vivente, apparirà preziosa, ed importantissima a chiunque rifletta quanto necessaria cosa sia in tanti casi lo sfuggire il dolore, e l' impressione debilitante di questo sull' animale economia; e condurrà a dar la preferenza all'ar-

senico in que' casi ne' quali la sensibilità morbosa delle parti essendo massima, ed intollerante, l'applicazione d'ogni altro topico distruggitore svegli spasmi, dolori, irritazione gravissima. Fa però d' uopo d' instituire nuove osservazioni precise, alle quali io invito i pratici, affine di ben realizzare, e ristringere nello stesso tempo entro i dovuti confini questa proprietà, distinguendo i casi ne' quali essa può aver luogo, da quelli ne' quali forse essa manca. Tuttocchè antichissimo sia l' uso esterno dell' arsenico pure pochissimo è il conto che può farsi sulle osservazioni degli scrittori, che ne hanno parlato, atteso i miscugli grandissimi, e variatissimi che si son fatti di esso con altri rimedj, molti de' quali assai attivi, e capaci di per loro stessi di portar un' azione irritante, e struggitrice sulla vita, per la qnal causa difficilissimo riesce il determinare quale fosse l' azione precisamente spettante all' arsenico. Gli antichi lo usavano per lo più unito al zolfo sotto la forma d' orpimento, o di realgar. Valesco di Taranta lo mescolava col solano, e con questo era pur misto l' arsenico nelle note polveri di Hugs Martin. Nello specifico di Lefevre vi entravano unite ad esso carote, zucchero di saturno, laudano, cicuta. Guy mescolava l' arsenico con solfo, peucedano,

ranuncolo; Schobinger con piombo, Hornung con fuligine, e serpentaria, Justamond con sublimato, ed oppio. Nelle famose polveri di Cosimo, di Bernard, di Rousselot, nel topico di Ronnoe ec. vi si mescolano ceneri alcaline, etiopi, solfo, cinnabro, ed altri ingredienti metallici. Conviene pertanto usar d' un metodo più semplice, e adoperar l' arsenico solo, e sempre in uno stato identico, se si desidera di avere osservazioni sicure, e decisive.

Nell' intraprendere, e proseguire l' uso esterno dell' arsenico fa d' uopo usare molta cautela, e riflessione. Le osservazioni degli scrittori che ne parlano sono contraddittorie fra di loro. L' arsenico è dipinto da alcuni come un eccellente topico, atto a far cure insigni; da altri descritto come un veleno, la cui applicazione è costantemente seguita da' più terribili effetti. Questa opposizione di sentimenti, è una sorgente di dubbj, e di oscurità, simile a quelli che si riscontrano ove si tratta dell' uso interno della medesima droga. Egli è pertanto della massima importanza il cercar di levare queste contraddizioni, indagando con attenzione quali sieno le circostanze della vita nelle quali può accadere il fatale riassorbimento di questo veleno, e quali sieno quelle, nelle quali non havvi un simile peri-

colo. Le due osservazioni quì riferite sembrano appunto indicare quale sia una di quelle circostanze nelle quali può francamente usarsi l'arsenico. Questa consiste in una alterazione sì profonda nella struttura intima delle parti, per cui tutte le di loro funzioni o sieno annichilate, oppure pervertite in senso morboso ed affatto preternaturale. Infatti nella prima osservazione l'applicazione dell'arsenico vien fatta su di una glandula attaccata da esulceramento canceroso: vale a dire su di una glandula profondamente alterata nella sua organizzazione e talmente alterata, ch' essa più non eseguisce alcuna delle sue funzioni ordinarie, sente gli stimoli vitali in una maniera diversa dalla salutare, e vi risponde in una maniera pure diversa. Nel caso della seconda osservazione il topico distruttore è applicato ad una vegetazione morbosa in cui e per l'intima composizione chimica, e per la struttura essenziale della parte, la vita differisce assaissimo dalla vita delle parti sane. È facile il concepire, che in sifatti casi neppur l'assorbimento, una delle funzioni vitali, ha luogo, almeno perfettamente. Forse nel primo caso gli orifizi de' vasi assorbenti sono nella cancerosa distruzione obliterati, e perduti; od il loro modo di sensibilità vitale è tolto, o paralizzato; nel

secondo, o gli assorbenti non esistono in quel nuovo ordine di cose, o vi sono conformati, e vitalizzati in un modo diverso del comune. È non potrebbe forse sospettarsi, che i casi ne' quali l' arsenico è riuscito pericoloso, e fatale, fossero casi di piaghe credute bensì cancerose, ma non tali in realità, e nelle quali perciò avea luogo soltanto una disorganizzazione superficiale, e poco profonda, che permetteva perciò un attivo riassorbimento? Fintantocchè ulteriori lumi non abbiano reso più facile questo sentiero, è d' uopo camminare con piede lento, e sospeso; nè può raccomandarsi abbastanza la prudenza, e la cautela nell' istituire gli sperimenti, de' quali l' arte abbisogna. Gioverà il riportare a questo proposito uno squarcio della Memoria del sovracitato Desgranges. „ S'il „ est louable, dic' egli, de travailler à la „ découverte de nouveaux secours contre „ les maladies opiniâtres, qui semblent ré- „ sister à tous les remèdes connus, et pas- „ sent dehors pour incurables; s'il est per- „ mis dans cette intention de se livrer à des „ essais, et de s'enhardir à user des substan- „ ces vénéneuses, on conviendra, qu'on est „ tenu pour lors à des précautions sans „ nombre, et à mettre dans cette sorte de „ prescription une prudence, et un discer-

„ nement, que le commun des praticiens
„ n'est pas en état d'y apporter. On ne
„ saurait user de trop de réserve dans la
„ sanction de pareils remèdes, comme dans
„ leur administration: il n'appartient qu' à
„ des médecins sages, et éclairés, qu' à des
„ médecins honnêtes, qui connoissent tout
„ le prix de leur semblables, d'employer
„ à la conservation des hommes les cho-
„ ses, qui paroissent n'avoir été faites que
„ pour les détruire. C'est bien ici le cas
„ de rappeller le conseil de Boheraave dé-
„ ja exprimé en partie dans mon épigra-
„ phe: il y a manière, et tems d'admini-
„ strer de tels remèdes sans inconvénient:
„ et il ne faut pas en faire usage, si on les
„ ignore. Abstine si methodum nescis.

LETTERATURA MEDICA.

Memorie della Società medica di Bologna. T. I. (Estratto 5.°)

Delle acque minerali saponacee e particolarmente di quelle della Porretta; Memoria del Dott. Gio. Castiglione.

(Continuazione dell' Estratto, pag. 224 di questo Volume).

Donde abbia origine la base dell' albumina saponacea delle acque minerali porrettane.

Ella è la soda o la potassa, cui le piante crittogame estraggono dai corpi, o in se producono mediante il loro organismo, egli è l' uno o l' altro di questi alcali che rende un po' saponacea l' albumina delle acque porrettane. Molte sperienze istituite dall' Autore dimostrano la presenza d' un alcali in queste acque. Anche Vauquelin coll' alcool trovò nelle acque minerali di Plombières una porzione di alcali caustico,

il quale pure a di lui giudizio dovea essere combinato alla materia animale di quelle sorgenti. Lo stesso ossicarbonato di soda dell' acque porrettane servirà ad estrarre dalle piante una maggior copia d'albumina, ed a formare un sapone più saturo di base e facilmente decomponibile, da cui avranno poscia origine le lubriche fanghiglie.

Divisione delle acque minerali saline albuminoso-saponacee in generale.

L' autore divide quest' acque, tanto termali che fredde in tre distinte varietà, secondo che le sostanze saline che le mineralizzano sono atte a favorire una maggiore o minore dissoluzione di materia saponacea oppur anche a decomporla. La prima varietà comprende quelle scaturigini, i di cui sali con eccesso di base alcalina possono facilitare una maggior dissoluzione di albumina, e queste sono le salino-alcalinule. La seconda abbraccia le saponacee mineralizzate da sali alcalini perfettamente neutri, i quali sebbene non sieno atti a favorire una dissoluzione di albumina saponacea, però non la decompongono. La terza racchiude quelle altre, le quali ben lungi dal conservare quella

quantità di albumina saponacea che hanno già estratta, sono anzi costrette a dimetterla più o meno in ragione della copia dei sali in esse disciolti, i quali hanno la proprietà di decomporla sebbene con lentezza, come sono alcune specie delle salino-terree o metalliche.

Giusta le diverse analisi che ci sono note alla prima varietà appartengono le acque d'Ischia, del Masino, di Plombières, di Merlange, di Donay, di Bains nella Lorena, di Montdor, di Nismes di Cauteretz, di S. Laurent. Alla seconda varietà spettano quelle di Trescore, di Miradolo, di Camarare, di Retorbido, del Rossiglione, di Luxevil ec. Molto più copiose ed assai comuni sono quelle della terza varietà. Fra le più decantate spettano alla medesima le termali di Castelnovo di Garfagnana, le saline di Nirano, della Brandola, della Subamara del Moreali, non che le ferruginose suburbane di Modena, quelle di Pisa e di Padova, quelle di Lucca, e verosimilmente anche le calde ammoniacali di un lagone di Montecerboli; quelle finalmente di Bareges, di Bagnieres de Luchon, di Greoux, di Caen, e di Rennes, ossia di Monferand. L'Autore crede che tra le acque della prima varietà, vale a dire salino-alcalinule che l'Italia possiede debbansi fors'an-

che annoverare quelle di Barnio di Pizzo Fulcone, di S. Vincenzo d'Aosta, ed alcune altre.

Delle acque minerali bituminoso-saponacee.

L'egregio Autore quantunque sappia che conforme le osservazioni ed esperienze di Bergman gli olj bituminosi difficilmente si uniscono alle acque col mezzo degli alcali, pure ha molte prove per credere che ciò si effettui o col favore di questi, od anche più di frequente coll'intermedio dell'albumina saponacea, o pure del mucoso. Ma qualunque siasi la maniera, con cui i bitumi si combinano alle acque, egli è certo che si forma in esse un'altra specie di sapone o saponello, che costituisce appunto le acque minerali bituminoso-saponacee, le quali sono d'ordinario fredde. A queste acque appartengono nel Dipartimento del Panaro quelle della Salvarola, di monte Zibio, di monte Baranzone, e di Granarolo, e negli stati di Parma quelle di Rubiano, Fornovo, S. Andrea, Ozzano della Torre, di Lesignano, di Salso, e Calestano ec.

Agenti chimici atti a palesare l' albumina nelle acque minerali.

Le acque albuminose hanno la proprietà di colorire prima in turchino, poscia in verde la polvere dei petali delle violette. L' ossimuriatico termossigenato della dovuta concentrazione, recente, ed in copia precipita l' albumina sotto forma fioccosa. Il concino che ha una decisa azione tanto sull' albumina quanto sulla gelatina, forma colla prima il concinato d' albumina fioccoso, insolubile e privo di elasticità, colla seconda il concinato di gelatina parimente insolubile, ma duttile, elastico e membranoso. Siccome però il concino suole precipitare in forma di fiocchi quasi simili a quelli dell' albumina diverse altre basi salificabili tanto terree che metalliche, perciò l' Autore fornisce i caratteri che distinguono il concinato albuminoso dal terreo o metallico. 1. Il concinato d' albumina disciolto nell' ossisettonico concentrato lo colora in giallo-rancio permanente, gli altri concinati al contrario in giallo-verde, o in altro diverso dal precedente. 2. Il concinato d' albumina resta per un certo tempo sospeso nell' acqua dopo l' agitazione. 3. Acquista col tempo la

forma cotonosa, e posto sulle bracie emana l'odore di sostanza animale brucciata. 4. Il concinato d'albumina si va formando lentamente. L'alcool a parti uguali d'acqua albuminifera produce in essa un lieve e sospeso sedimento biancastro fioccoso, e viscoso, o pure una pellicola pingue alla di lei superficie. La distillazione delle acque albuminose ricche di sali produce dell'ossicarbonato d'ammoniaca. L'evaporazione di quelle che sono povere di questi sali produce prima alcuni fiocchi o grumetti nel liquido, indi una specie di vernice opaca ed insolubile all'interna superficie del vaso, formata di albumina coagulata, e di ossicarbonato calcare, infine una sostanza lubrica vario-colorita che depurata secondo l'arte, e disciolta nell'ossiseptonico, se lo colora in giallo permanente, indica essere ella stessa albumina.

Agenti chimici per discernere le acque minerali albuminoso-saponacee della prima varietà da quelle delle altre due.

Sono alcalinule, cioè della prima varietà 1.° quelle acque che convertono in color rosso-vinato la carta tinta col rabarbaro, o pure che restituiscono il colore primiero alla carta che essendo tinta con

lacca-muffa fu colorita in rosso coll'ossiacetico 2.° quelle che non restano inalbate dall' ossicarbonato di potassa, o di soda 3.° quelle che si colorano in vasi aperti sebbene con molta lentezza, in verde nero, o sia verde-drago colla tintura di galla.

Degli usi ai quali possono servire le acque minerali saline albuminoso-saponacee della prima varietà a vantaggio delle arti.

Servir possono le medesime 1.° a levare le macchie untuose dai drappi, stoffe, a disgrassare e follare le lane sudicie, a nettare i panni lini, i vetri ec. 2°. all' imbianchimento delle tele grezze, e del filo principalmente 3.° a preparare il filo ed il cotone a ricevere meglio alcuni colori 4.° a cuocere le carni, i legumi ed altre sostanze di difficile cottura 5.° alla buona panizzazione quelle della Porretta vecchia che sono saline al *minimum*. 6.° a prevenire il guasto delle tignuole sopra la lana 7.° a disciorre più facilmente il sapone del commercio 8.° a macerare la canape 9.° all'irrigazione ed ingrasso de' terreni 10.° ad uso di beveraggio per i bestiami regolato colle debite cautele.

Proprietà ed usi medici delle acque minerali saline albuminoso-saponacee della prima varietà.

Forma l'Autore di queste acque tre distinte classi le semplici, le composte e le sopracomposte. Chiama semplici quelle saponacee, le quali a riserva dell'ossicarbonato di soda contengono la minor dose di sostanze gazose e di sali neutri in dissoluzione. Tali sono le acque di Bains e di Plombières; composte quelle, che oltre di contenere l'albumina saponacea, e l'ossicarbonato di soda sono mineralizzate eziandio da notabile dose di qualche sostanza gazosa, o da sali neutri come sono le saline di Merlange, le salino-ossicarbonate di Mont d'Or, le gas-flogo-solfurate delle sorgenti nuove della Porretta, ec. Sopracomposte infine tutte quelle che essendo saline albuminoso-saponacee alcalinule, partecipano al tempo stesso eziandio delle ossicarbonate, e gas flogo-solfurate, fra le quali si annoverano le altre sorgenti porrettane che sono in uso medico. Le semplici sono blande, penetranti, ant' acide rissolutive, inviluppanti, nutritive. Dalle virtù delle albuminoso-saponacee semplici è facile l'inferirne quelle che possedono le albuminose, o albuminoso-mucoso-sapona-

cee composte o compostissime, mentre debbonsi dedurre dalle proprietà delle prime acque e dalla natura e quantità delle sostanze medicate che mineralizzano le ultime. Egli è appunto nelle acque minerali saponacee di natura composta o compostissima, ove l'albumina ed il mucoso esercitano la maggior loro azione. A questi principj inviluppanti si dee la dolcezza delle acque del leone, della porretta, quantunque saline al *màximum*, la loro facoltà di trattenere a lungo in mescuglio i diversi gas, ed il calorico. L'Autore si occupa degli usi medici di queste acque. Noi però passeremo sotto silenzio i suoi precetti terapeutici, perchè certamente non se ne può trarre quel vantaggio che tanto avremmo desiderato. L'uso de' bagni in medicina non è pur troppo tuttora diretto che dall' empirismo.

Del modo di preparare artificialmente le acque minerali saponacee.

Volendo rendere saponacee tanto le acque minerali preparate dall' arte, quanto le naturali, che non fossero sufficientemente impregnate da se di materia saponacea, si comprenderà che questo può facilmente eseguirsi come segue 1.° spoglian-

do, rapporto alla composizione di quelle della prima varietà le acque dagli ossimuriati ed ossisolfati terrei mediante l'ossicarbonato di soda alcun poco in eccesso, aggiugnendo poscia alle medesime quella quantità di liquore albuminoso-saponaceo per renderle capaci di colorire in azzurro, od azzurro-verde i petali delle violette. Il detto liquore si ottiene o mescolando immediatamente alle acque l'albumine d'uovo liquido, oppure combinandolo prima ad una debole, ma proporzionata soluzione di soda. La dose sta circa come 0,0003000 della detta materia animale seccata ad ogni 1,000000 d'acqua. Per ottenere quelle della seconda varietà, allora, depurate anch' esse dai sali terrei, si dee omettere l'eccesso del detto ossicarbonato di soda. Si ottengono quelle della terza varietà disciogliendo immediatamente nelle medesime l'indicato liquore nella debita proporzione senza depurarle come sopra dai sali predetti che vi preesistessero.

Epilogo generale della Dottrina del Sig. Dottor Gall.

Estratto dalla *Bibliotèque physico-économique etc. rédigée par* C. S. Sonnini.

Noi crediamo poter epilogare nella seguente maniera i risultati generali delle ricerche filosofiche, fisiologiche ed anatomiche del sig. Dottor Gall.

Gli furono scorta da principio profonde meditazioni, che gli avevano fatto sospettare, e vedere da lontano ciò che una lunga serie d'esperienze sembra avergli dimostrato, in seguito un gran numero di fatti che l'accidente gli ha presentati, o sagacemente da lui indagati, scrupolosamente, e giudiziosamente osservati, confrontati sempre e ravvicinati con somma attenzione, onde gli uni servissero di comprova agli altri a risguardare siccome evidenti, ed incontrastabili le quì in appresso indicate proposizioni che formano la base della sua scienza.

1.° Esistono nell'uomo, e negli animali disposizioni primitive innate.

2.° Il cervello è la sede ed il centro di queste disposizioni primarie, e delle nostre facoltà intellettuali, e morali, che più o

meno si trovano sempre in rapporto colla massa del cervello, e colla maniera in cui essa trovasi ripartita e distribuita dall' organizzazione.

3.° Il cervello non vuolsi considerare come un organo solo, ma come un' unione d' organi, un aggregato, una composizione di parecchi organi.

4.° I differenti organi di cui è composto il cerebro corrispondono alle nostre differenti funzioni, o facoltà intellettuali e morali.

5°. Tutti questi stessi organi (i quali sono gli attributi generali dell' uman genere) si trovano in tutti gli uomini, ma in proporzioni, e modificazioni differenti, e variate all' infinito. Queste tali proporzioni e modificazioni sembrano riscontrarsi costantemente le stesse, ed avere un esatto rapporto colle disposizioni primitive, e colle facoltà intellettuali o morali.

6°. Ogni funzione o facoltà sembrando aver nel cervello un suo organo particolare e distinto, ciascun di quest'organi, che va in parte a terminare alla superficie viene manifestato in una maniera più o meno pronunziata dalla volta esteriore, o protuberanze del cranio (che gli sono proprie) secondo che esso è più o meno sviluppato dalla conformazione del cervello.

7.° Queste volte, convessità, o protuberanze sono il punto ove vanno a terminare le differenti circonvoluzioni del cervello, che non è altrimenti una sostanza omogenea e midollare, come si è fin ad ora creduto, ma bensì un'espansione di fibre nervose.

8. Il cranio dunque, la cui configurazione sembra evidentemente determinata dall'organizzazione interna del cervello, è in tutta la sua superficie, la figura esteriore, e l'espressione assai precisa de' differenti organi (1).

---

(1) Sono tutte verità che a ben riflettere non ammettono opposizione, e che dovrebbono da lungo tempo essere conosciute dai filosofi. Nulla vi trovo che conduca al materialismo, ed al fatalismo, come si danno a credere certi uomini superficiali. Il cervello è l'organo delle facoltà intellettuali, o piuttosto un aggregato di diversi organi corrispondenti alla moltiplicità delle medesime, il di cui agente speciale ed unico è l'animo, come l'occhio o la retina è l'organo della facoltà visiva, il cui immediato oggetto si è la luce. Nel cervello si eseguisce un sistema di funzioni che soggette sono alle stesse leggi delle altre funzioni così dette vitali e naturali, che sono come queste dipendenti dall'organizzazione, e che hanno come queste gli stessi rapporti col loro oggetto immediato. Le stesse facoltà e fisiche e morali sono modificate e in certo modo anche diverse e negli individui d'una stessa specie, e più in quelli d'una specie e genere differente, perchè modifica-

Analyses des eaux sulphureuses etc. *Analisi delle acque sulfuree, e termali d'Acqui, del Sig.* G. Mojon *Prof. di Chimica cc. Genova* 1808.

Premette l'Autore illustre alcune osservazioni generali sul circondario e sulla città di Acqui, poscia avanti di parlare delle acque sulfuree al di là della Bormida ci dà l'analisi dell'acqua termale, detta l'acqua bollente della città di Acqui. Ecco i principj che essa contiene:

0,000303 idrosolfuro di calce composto di	Idrogeno	0, 0000,28
	Solfo . .	0, 0000,69
	Calce . .	0, 0002,06
Muriato di soda		0, 0014,20
di calce		0, 0003,14
Acqua		0, 9979,63
	Totale	1,0000

Temperatura = 60° ✻ 0 di R.

Peso specifico = 1,001

Passa quindi alla storia dei bagni ed alla descrizione del locale. Si mostra molto

---

ta e diversa si è l'organizzazione, a cui sono legate? Questa organizzazione mi dispone a possedere facoltà più o meno attive; non è però che io non sia libero di modificarle. Posso avere la retina di Lince e temperare la mia visione. Posso avere le *penchant* innato della voluttà e conservarmi casto. La mia libertà non rimane incatenata. Non è ella manifesta la differenza che passa tra la primitiva disposizione d'una parte ad una azione, e l'azione medesima, che è in me il determinare o no? (A.).

erudito nella raccolta degli autori che hanno parlato di questi bagni. Strabone, Plinio Seneca, Cornelio Tacito ne fanno menzione sotto il nome *acquae statiellae*. Michele Savonarola sulla fine del secolo XV. *de Balneis et Thermis naturalibus omnibus*; Antonio Guainerio *de Balneis civitatis aquensis in Monte-Ferrato*, 1530; Bartolommeo Viotto *de Balneorum naturalium viribus* 1552; Andrea Baccio *de Thermis* 1588; Simone Antonio Leveroni nel 1606; Aurelio Scassi nel 1612; Mengo Bianchelli, Giorgio Agricola, Corrado Gesnero, Gerolamo Cardano, Borichio, Vitali Buona-Fede, Luca Probo Blesi sono dall' Autore citati, facendo poi speciale menzione dell' opera di Gio. Fantoni *de quibusdam aquis medicatis*, e di quella del Prof. Vincenzo Malacarne intitolata *Trattato delle regie terme acquensi*.

Analisi delle acque de' bagni.

Epilogando i risultati diversi offerti dalle acque termali al di là della Bormida e per rapporto alle loro proprietà fisiche e per rapporto all' azione de' reagenti l'Autore stabilisce quali sono i principj che mineralizzano queste acque. Le tinture vegetabili non hanno manifestata l' esistenza nè d' acido nè d' alcali. Nè l' acqua di cal-

ce manifestò quella dell' acido carbonico, o di un carbonato. Il muriato di barite escluse la presenza de' solfati, ed i prussiati quella del ferro. L' osalato d' ammoniaca, il carbonato di potassa e la soluzione del sapone indicarono quella della calce, la soluzione di piombo quella dell' idrogeno solforato, in fine il nitrato d' argento quella d' un muriato. Ma per determinare con precisione le proporzioni dei diversi principj si prevalse dell' analisi de' residui ottenuti mediante l'evaporazione dell'acqua. Prima però istituì delicate ed esatte sperienze per calcolare la quantità de' principj gazosi, qual è il gaz idrogeno-solforato. Passò quindi all' analisi del residuo ottenuto coll' evaporazione dell' acqua, e ne dedusse che 142 decigrammi di residuo ottenuto da un miriagrammo d' acqua termale dei bagni al di là della Bormida, sono composti:

58 decigrammi di muriato di soda - 14 di muriato di calce - 1 di solfo idrogenato - 37 di carbonato di calce - 28 di solfato di calce - 2 di terra selciosa - 2 di materia carbonosa - Totale 142. Ognun vede la differenza de' risultati dell' analisi fatta sul residuo dell' evaporazione, e di quelli dell'analisi primitiva mercè i reagenti direttamente applicati all'acqua nel suo stato na-

turale. I reagenti applicati all' acqua solforosa dimostrarono l'esistenza dell' idrogeno solforato, della calce, dei muriati, e la mancanza di qualunque carbonato e solfato, al contrario nel residuo lasciato dall' evaporazione si riscontrarono oltre i muriati il carbonato, ed il solfato calcare che prima non esistevano, e l' idrogeno solforato era del tutto scomparso. Questa contraddizione di risultati dipende giusta l' Autore dall' azione combinata dell' aria atmosferica e del fuoco che sottraggono ed aggiungono nuovi principj al residuo dell' acqua evaporata. Egli spiega felicemente il fenomeno, e prova che i carbonati ed i solfati di calce non esistono naturalmente nell' acqua. Sul confronto pertanto delle due analisi e coll' indicato raziocinio egli determina la proporzione de' principj mineralizzatori delle acque sulfuree termali al di là della Bormida come segue:

0,0004,47 idrosolfuro di calce, composto di . .	Gaz idrogeno .	0,0000,32
	Solfo	0,0000,80
	calce	0,0003,35
Muriato di soda		0,0005,83
Muriato di calce		0,0001,42
Terra selciosa		0,0000,19
Acqua		0,9988,09
	Totale	1,0000

Il peso specifico è = 1,0009. La temperatura 31° a 41° ❄ 0 di R.

L' Autore si occupa in seguito dell' analisi de' fanghi, i cui principj sono silice, allumina, ossido di ferro carbonato di calce, solfato di calce, e di quella delle incrostazioni, e delle stalattiti. Finalmente ci dà l'analisi dell' acqua sulfurea di Ravanasco, e quella dell' acqua dolce di tre fonti che trovansi nelle vicinanze dei bagni, la più pura delle quali è quella che ei chiama la fontana superiore, e che contiene gas ossigeno, acido carbonico, e calce. Parlando dell' uso medico di questi bagni l' Autore non cade nell'errore di molti che li risguardano come una panacea universale. L' efficacia loro è manifesta nella guarigione delle malattie cutanee in generale, quali sono le empetiggini, le vecchie ulcere, i vizj psorici, la tigna, l'elefantiasi ec.

(1) Le così dette *malattie sordide* della pelle o non sono legate ad alcun disordine dell' eccitamento universale (del che non è facile il dar pruove solide), o se le sono, egli è sempre in fondo della stessa natura; una sola ed unica diatesi cioè è propria di tutti i modi d'alterazione del sistema dermoide che costituiscono le accennate malattie. Ciò che ci conduce a tale giudizio si è l' osservare che i rimedj che soglion applicarsi immediatamente alla pelle, ed essere proficui contro le medesime, generalmente appartengono ad una sola classe, e questi sono i caustici allungati od acidi od alcalini i sali metallici di mercurio di piombo di zinco di rame di ferro, gli ossidi delle medesime sostanze, lo zolfo ed altre tali sostanze che annoverate vengono tra le *sorbenti*. (A.).

Sulla estirpazione d' un cancro dell' utero.

(*Annales de la Société de Médecine-pratique de Montpellier*).

In seguito d' una Memoria del sig. Maunoir sul cancro è stata letta una lettera del professore Osiander di Gottinga, la quale riferisce che il cancro dell' utero non è più una malattia che non possa assoggettarsi alle mani d' un esperto chirurgo. Questo professore ci assicura in tale lettera d' avere fatte parecchie operazioni di tal natura con esito felice, e d'averla ripetuta due volte ad epoche differenti sulla stessa donna. Il suo metodo consiste a introdurre nel collo della matrice, e fissare ai quattro lati del tumore, quattro aghi curvi infilati di refe incerato. Dopo d' avere terminati questi preliminari difficili ed assai pericolosi, egli fa venire in fuori il carcinoma mediante un insensibile stiramento bellamente eseguito coi fili riuniti in una mano sola; in seguito dopo d' essersi col tatto assicurato de' confini della malattia, lo estirpa egli con un bistorì curvo introdotto nella vagina. Per rimediare all' immensa effusione di sangue che ridonda da quest' ope-

razione, il signor Osiander introduce con prestezza nella vagina una spugna pregna d'una sostanza grandemente stittica. La cura si continua col mezzo delle injezioni, e di queste stesse spugne inzuppate diversamente, avvegnachè per lo più non si faccia uso che del mele.

Osservazione sulla Trichiasi, del Sig. Carmoy. (*ibid.*)

Questa osservazione ha per oggetto un uomo di trentacinque a quaranta anni, d'una costituzione debole; che tratto tratto provava vivi dolori, spasmi, e convulsioni seguite da un vomito di capelli cortissimi d'un'estrema finezza, e di vario colore, bianchi cioè, rossigni, rossi, turchini non aventi bulbo, di cui taluni erano fessi nelle loro estremità. Osservati colla lente, erano piatti. Il sig. Carmoy dice d'aver prese le necessarie precauzioni per mettersi in guardia contro ogni soperchieria, e per accertarsi della buona fede del suo ammalato (1).

(1) La produzione di capelli nelle ovaje è un fenomeno che non di rado s'incontra. Hollo io stesso veduto anni sono in una dissezione anatomica fatta

Osservazione sull' uso interno del nitrato d' argento nelle malattie convulsive del Sig. Kewenter D. M. C. *Chirurgo maggiore de' granatieri reali Svedesi.*

(*Bulletin des sciences médicales*).

Il sig. Kewenter volendo tentare l' uso del nitrato d' argento internamente in una donna isterica, ridusse in polvere finissima una data quantità di nitrato d' argento fuso, che pestò lungamente unito a quindici volte tanto il suo peso di magnesia bianca (carbonato di magnesia). Le fece prendere da principio quattro grani di questa mistura tre volte al giorno. Entro lo spazio di quindici giorni, portò successivamente la dose a venti grani, esibendola egualmente tre volte al giorno. Il primo effetto di questo medicamento si fu lo sviluppo d' una gran quantità di ventosità. Il settimo giorno l' ammalata si sentì meglio, al duodecimo si trovò in istato naturale e

---

dal Clinico nostro Prof. Pietro Rubini. Lo stesso fenomeno però entro il ventricolo sembra essere più interessante per la maggior sua singolarità, quantunque sì l'uno che l' altro debbasi attribuire alla stessa cagione, ad un abnorme conato della fibra animale all' organizzazione. (A.).

le flattuosità svanirono. Ai diciannove la sanità facendosi assai migliore, il rimedio venne tralasciato. Durante la cura si osservarono alcuni leggieri movimenti febbrili, senza ribrezzo; un polso frequente, una leggiera traspirazione, ed un' orina che lasciava in fondo del sedimento. Il nitrato d'argento tentato su due epilettici, di cui uno aveva una emiplegia, non sortì nessun buon effetto. Non si cita adunque in questa memoria che un fato solo a sostegno di tale rimedio (1).

(1) Egli è qualche tempo che si è tentato l'uso interno del nitrato d'argento contro certe malattie convulsive, e si sono raccolti molti fatti da' quali apparisce ora l'ottimo successo, ora l'inutilità del rimedio. Gli inglesi sono stati i primi ad avventurarne un tale uso, e l'epilessia fu l'oggetto principale de' loro esperimenti: ma per mala sorte non si è rilevato chiaramente in quale specie di epilessia sieno riusciti felici od infruttuosi i loro tentativi, per la ragione che erano questi unicamente diretti al ritrovamento d'uno specifico. Con tale mira fallace adoperarono certamente il nitrato d'argento contro l'epilessia Duncan, Visson, Lappe, Sims, Hulle, Knippe, e più recentemente il Dott. Fauchier dietro l'esempio dei precitati medici (*V. Annal. de la méd. prat. de Montpellier T. VIII. n.* 42.). Bisogna dunque che un abile sperimentatore ora si occupi a determinare sotto qual diatesi l'epilessia, od altro morbo convulsivo può esser vinto dal nitrato d'argento.

La medicina degli *specifici* è sempre stata in voga, ed è tuttora, nell'Inghilterra principalmente. Da

Effetto del freddo sul corpo umano.

(*Bibliothèque Britannique*).

Il sig. Dalrymple ha fatto uso in un tetano, contro cui non avevano avuto alcuna effi-

---

sì fatta medicina traggono vantaggioso partito i medici assennati; ma ella è piena di pericoli, ove sia tra le mani di Empirici inavveduti. Per i secondi lo specifico è quel rimedio che per sua natura è adatto alla cura d'una certa forma di malattia: per i primi è quel agente che ha un rapporto d'azione elettiva o speciale con un dato organo, con un dato sistema dell'economia animale, alla cui prevalente alterazione attribuiscono essi la forma esterna delle malattie. Quelli dunque nè debbono nè sanno aver riguardo nella prescrizione dello specifico all'indole della diatesi a cui è subordinata qualunque forma morbosa; ed oh quanti colpi menati alla cieca! Questi conoscono il bisogno di opporre alla forma morbosa quel dato specifico che ha il necessario rapporto colla diatesi dominante. L'Empirico pertanto non riconoscerà nel farmaco che prescrive altro potere che lo specifico. Il filosofo farà più conto del potere stimolante o debilitante, di cui sa essere essenzialmente dotato qualunque *specifico* di quello che della stessa di lui azione specifica, ed elettiva; ei saprà distinguere lo *specifico* debilitante dallo *specifico* stimolante per prevalersi di quello sempre, la cui natura sia opposta alla natura della diatesi universale predominante in una data parte, in un dato sistema, od organo. (A.).

cacia i rimedj ordinarj, dell'aspersione d'una gran quantità d'acqua fresca sul corpo. Appena ve n'erano stati versati quattro catini, che l'ammalata (che era una persona giovane) gettò un profondo sospiro, svenne, ed aperse la bocca. La respirazione rimase soppressa, la superficie esterna del corpo si fece fredda che agghiacciava; non si sentiva più il polso al fondo del braccio, e la circolazione non si manifestava più che per un leggiero movimento del cuore. Non andò guari però a succedere a queste sinistre apparenze uno stato più soddisfacente. La respirazione ed il calore si ristabilirono, l'ammalata rivenne in se, e dopo d'aver preso qualche alimento per ristoro, cadde in un profondo sonno che durò parecchie ore. Da questo momento la convalescenza fece rapidi progressi (1).

---

(1) Non è nuovo il trattamento del tetano col metodo debilitante. Se ne trovano sparsi quà e là negli autori mille esempi. Finora però non è stato usato che vagamente, e non si sono accennate le circostanze, in cui esso può essere presumibilmente proficuo.

Una di queste circostanze è stata fissata da un nostro Collega il sig. Luigi Colla chir. il quale in una memoria, che in breve verrà pubblicata, prova che sì fatto metodo dee applicarsi al tetano che nasce in seguito di lesione organica, d'una ferita cioè, d'una frattura o d'altra causa locale.

Esempi d' una grande fragilità d' ossa, del Dottor Carlo Strack *di Magonza.*

(*Giornale di Med. e Chir. pratica di Hufeland*).

Il Sig. Strack parla di tre fratelli, i soli figli di M. A., i quali dall' età d'un anno e mezzo circa sino a quella di sei a sette anni ebbero otto fratture d' osso, sì alle braccia che alle gambe, senza altra violenza, che l'essere caduti dalla loro altezza su d'un piano liscio. Quest' otto fratture accaddero dal 1791 sino al 1799 senza che si potessero attribuire a nessun vizio ereditario noto. La guarigione s' effettuò sempre felicemente nello spazio di quattro a cinque settimane sotto la cura de' chirurgi Leinden e Roeder, che nell' ultima di queste fratture si servirono dell'

Il caso raccontato dal sig. Dalrymple è di un trismo, la di cui cagione non eragli abbastanza palese. Non era molto che curata avea la giovine ammalata d'una affezione verminosa, perciò formò il sospetto che fosse il *trismus verminosus*. Eragli inoltre noto che tre settimane prima la giovine erasi punta con una spina il pollice d'un piede tra la di lui articolazione col metatarso. Dal momento però che fu estratta la spina non sofferse ella più alcun dolore, nè anco sotto qualunque pressione; nè si scorse durante il trismo alcun segnale d'infiammazione attorno la picciola cicatrice. (A.).

apparecchio inventato dal sig. Brunningausen, per prevenire una deformità che, senza questo, sarebbe provenuta dalla stanchezza d'un viaggio intrapreso troppo presto dopo la riduzione. L'Autore richiama alla memoria le ventitrè fratture accadute a Maria Bradcok, nello spazio di due anni e mezzo, di cui il sig. Goodwin ci ha lasciato l'istoria, colle osservazioni di Giovanni Hunter su questo particolare, in una lettera indirizzata al Dottor Simmons. Egli cita quella donna, di cui parla Hamilton, la quale dopo aver avuto un cancro alle mammelle, si ruppe la coscia alzandosi dalla sua seggiola in cui era a sedere. Dice di più che suo padre ha altresì veduto una donna di cinquant'anni nubile, la quale dopo d'essere stata operata per un cancro al petto, si ruppe la coscia nello starnutare stando nel suo letto. Waldschmidt, e Kentisch citano altri esempi di fratture accadute senza violenza esterna, e Desportes, nella sua istoria delle malattie di S. Domingo, pretende che uno stato spasmodico de' muscoli od un vizio della sostanza ossosa possano produrre lo stesso effetto. L'autore in seguito si abbandona a qualche congettura sulle cause della fragilità dell'ossa; io m'asterrò dal quì riportarle non essendo assolutamente che mere congetture.

Sull' affezione comatosa prodotta dall' emanazione dello zafferano di fresco raccolto.

Estratto d' una Lettera del Sig. Sage:

Il Gatinese è una delle antiche provincie della Francia, ove si coltiva in abbondanza lo zafferano. Se ne fa la raccolta verso l'autunno, durante la quale i coltivatori che trasportano i fiori nelle lor case per isvellerne i pistilli, vanno soggetti ad una affezione che essi chiamano febbre soporosa.

L' effetto narcotico prodotto dalle emanazioni di questa pianta è analogo a quello dell' oppio, potendo anche esso cagionare la morte massime alle persone deboli ed ai fanciulli. Il solo mezzo di rimediarvi è di far uso dell' aceto, come si fa ne' casi d' avvelenamento per oppio.

Madama di G. . . . essendo nel Gatinese, vide un fanciullo che da' suoi parenti credevasi morto per l'affezione comatosa prodotta dai fiori di zafferano posti nella propria camera, e che ebbe la sorte di richiamare in vita mediante l' uso dell' aceto e dell' acqua d' uva spina, non che di frizioni fatte con flanella ed aceto (1).

(1) L' aceto è dunque l' antidoto dello zafferano, come lo è dell' oppio.

Recueil ec. *Raccolta delle osservazioni e dei fatti relativi al Croup.* Parigi. Giugno 1808.

La scuola di medicina di Parigi per soddisfare alle intenzioni di sua Eccellenza il Ministro dell' Interno e per formare giusta i suoi ordini una raccolta di tutti i fatti e le osservazioni relative al croup, contenuti tanto nelle opere nazionali e forestiere che possiede, quanto nelle memorie non pubblicate, di cui la Società reale di medicina era depositaria, ha nominata una commissione composta de' sig. Corvisart, Hallé, Pinel, le Roy, Baudeloque, le Roux e Chaussier. Questa commissione, affine di solleci-

---

L' aceto dee dunque avere un' azione opposta all' azione dello zafferano, e a quella dell' oppio.

Lo zafferano dunque e l' oppio devono essere dotati d' un' azione analoga.

Sono tutte queste legittime deduzioni che risultano dal fatto sopraesposto.

E come altri possono asserire che lo zafferano eclissi ed elida l' attività dell' oppio, che dotati sieno di due poteri antagonisti, che quello contra-stimoli, che stimoli questo?

Uno stesso antidoto può dunque distruggere gli opposti prodotti di due opposte azioni?

Sarà dunque l' aceto or uno stimolo or un contra-stimolo secondo che si oppone agli effetti dello zafferano, o a quelli dell' oppio? *(A.)*.

tare le indagini necessarie a questo lavoro si è unita co' sig. Moreau, Laennec, Shwilgué, Pariset, e Friedlander; e tutti insieme hanno raccolto su questa materia tutto quanto è venuto a lor cognizione, facendone l'estratto. Lo scopo di questa raccolta (1) ordinata coll' art. IX.° di un programma pubblicato da S. E. il Ministro dell'interno, si è di somministrare ai concorrenti una massa di materiali per la soluzione del seguente quesito contenuto nel 1.° art. del medesimo, programma, cioè „ *Determi-*
„ *nare in seguito dei monumenti pratici dell'*
„ *arte, e sopra osservazioni esatte i caratte-*
„ *ri della malattia conosciuta sotto il nome*
„ *di Croup, e la natura delle alterazioni che*
„ *la costituiscono; le circostanze interne ed*
„ *esterne che ne determinano lo sviluppo, le*
„ *sue affinità con altre malattie; stabilirne*
„ *sopra una esperienza costante e compara-*
„ *ta, il trattamento il più efficace; indicare*
„ *i mezzi di arrestarne i progressi, e di pre-*
„ *venirne l' invasione.* „ Il concorso è aperto

(1) Desideriamo che questa pregevole raccolta d' osservazioni e di fatti relativi al *croup* contribuisca ad ottenersi quel utile effetto, cui nel proporla ha avuto in mira S. E. il Ministro dell'interno. Ci piace però il riflettere che uno de' mezzi principali che influir possa, a nostro credere, al conseguimento di tale scopo, sia quello di determinare la questione se

sino al 1. di Gennajo 1809. Il premio è di 12000 franchi.

---

il *croup* provenga da un principio contagioso o no. I compilatori, è vero, dell'operetta citata hanno messa in campo questa questione; pare però che sieno stati a ciò fare condotti più perchè venne da alcuni autori agitata la questione medesima, di quello che per farcene scorgere la somma importanza. Se il *croup* non è una malattia che proceda da uno speciale contagio, il quale abbia affinità colla membrana mucosa della laringe e della trachea, temiamo che le nuove memorie non possano essere di molto superiori in merito e vantaggio a quelle che sono state fino a quì pubblicate. Se poi si pruovi che origine tragga da contagione, qualcuno allora che conosca l'azione de' contagi sull'economia animale e le leggi a cui obbedisce, potrà sicuramente qualche utile cambiamento portare nella patologia e terapeutica del *croup*. Diciamo però che questo stesso non potrebbe trattare il soggetto messo oggi al concorso non molto altrimenti come se trattasse quello del vajuolo, della scarlatina, della *coqueluche* o di altro morbo contagioso per sua natura stenico. (A.).

Esposizione della Dottrina di Gall *sul cervello e sul cranio* (IV Estratto.)

Rapporto, sopra una memoria di Gall e Spurzheim *relativa all' Anatomia del cervello, fatto all'Istituto di Francia nel Maggio* 1808 *da una commissione della classe di scienze Fisiche.* (*Vedi* Bibliotèque Médicale tom. XXI.)

Terminata la parte anatomica dell' opera del Professor di Berlino Dott. Bischoff sulla dottrina di Gall (ved. vol. IV di questo giornale pag. 69 145 294) eravamo per passare alla esposizione della parte fisiologica dell'opera suddetta, e quindi all'esame dell' esterna conformazione del cranio in rapporto alle diverse inclinazioni degli uomini. Pervenne frattanto opportunamente a nostra cognizione essere stata dall'Istituto di Francia nominata una commissione, composta d' uomini assai ragguardevoli, onde istituire un esame imparziale e render conto all' Istituto medesimo d' una memoria de' signori Gall, e Spurzheim, relativa all' anatomia del cervello. L' importanza che noi crediamo doversi attaccare alla parte anatomica della dottrina di Gall, (la sola forse che presenti sinora delle scoperte sot-

to qualunque rapporto veramente nuove e de'fatti che cadono sotto i sensi), ci ha invitato a render conto dell' esame dell' indicata memoria, e del rapporto fattone all' Istituto dai celebri anatomici Tenon, Portal, Sabatier, Pinel, e Cuvier. Aggiungasi il desiderio in cui eravamo di far conoscere agl' Italiani qualche produzione, relativa alla dottrina di Gall, che fosse stata pubblicata da Gall medesimo, giacchè sinora, anche dopo il di lui arrivo e soggiorno a Parigi, e dopo il corso di pubbliche lezioni date da esso in cotesta Città, manchiamo d' un' opera che appartenga all' Autore della dottrina, e ciò che conosciamo di essa si debbe solamente a diversi uditori suoi (alcuni per altro de' quali assai dotti) che hanno procurato di colpirne e raccoglierne le idee, e di pubblicarle nel miglior ordine e colla maggiore possibile esattezza. Aggiungasi il peso che abbiam creduto aver debba il giudizio di una commissione nominata dall' istituto di quella stessa nazione, e composta di rispettabili individui di quella stessa città, i giornali di cui sono ripieni di tante invettive, e di tanti sarcasmi contro la dottrina di Gall, attaccata continuamente dai giornalisti colle armi del ridicolo, facili altrettanto a maneggiarsi quanto inefficaci a colpire e a distrug-

gere un genere di errori, che nati, in supposizione da non esatte, o non abbastanza estese osservazioni, non potrebbero essere che da osservazioni più rigorose, e più estese combattuti. Aggiungasi finalmente l'ordine che ci siamo proposti di seguire noi stessi nell'esame imparziale di questa dottrina, e delle diverse sue parti, posto il quale non crediamo doverci inoltrare nelle speculazioni ed induzioni fisiologiche, se non dopo avere esaurita tutta quella parte della dottrina di Gall, che è puramente empirica.

Tra i molti che hanno travagliato all' anatomia del cervello nessuno è giunto a stabilire i rapporti positivi che passano tra la struttura di questo viscere, e le funzioni che gli appartengono. Le scoperte annunziate sinora si limitano ad alcune circostanze nelle forme, nelle connessioni o nel tessuto apparente delle sue parti (1). Tut-

„ (1) Tutto ciò che sappiamo del cervello riducesi a delle nozioni sulla esterna conformazione, sul colore, sulla densità, e sulla disposizione delle diverse sostanze che lo compongono; ma il modo della sua struttura intima è ancora un arcano. Che anzi se rifletter si voglia all'inutilità di tante scoperte; se uno sguardo si getti sulla mutua, e scoraggiante uniformità della polpa nervosa, che chiude per sin l'adito alla facile congettura ed all' ipotesi; se si consideri, riguardo alla organizzazione del cervello, la situazione sempre stazionaria della fisio-

te le volte che si è creduto di andare più innanzi non si è fatto che interporre tra la struttura esteriore delle parti suddette e gli effetti conosciuti qualche ipotesi poco atta in vero a soddisfare gli ingegni alquanto severi. Metodi nuovi di dissecare il cervello; nuove connessioni e direzioni tra le diverse masse del cerebro, e gli elementi organici che le compongono; nuove particolarità rimarcate in alcuna delle sue parti, ecco a che si riducono sino al presente tutte le reali scoperte che si son fatte in questa materia. Lungi però dal disprezzare simili risultati guardar si debbono anzi come tali, che aprir possono il sentiero a maggiori progressi; e per quanto ignota ci sia l'estensione del cammino che ci rimane a percorrere, siamo certi almeno che ciascun passo ci ravvicina di alcun poco al termine che ci proponiamo. Egli è adunque sotto cotesti diversi rapporti

---

logia, siamo costretti a disperare di maggiori progressi „. (Lezioni critiche di fisiologia e patologia volume II. pag. 13 14). I lavori ed i tentativi di Gall avran essi aperto la strada a passi ulteriori? Promettono essi un vero incremento alla fisiologia del sistema nervoso? Egli è ciò ch'io era assai curioso di rilevare; nè si potea senza conoscere in tutta la loro estensione le novità anatomiche esposte da Gall. (T.).

di metodo di dissezione, di connessioni di parti, e di particolarità di struttura, che meritano d'essere esaminate le scoperte annunziate da Gall e Spurzheim.

Tre metodi sono particolarmente conosciuti dagli anatomici per fare la dissezione e dimostrazione del cervello. Il più adottato nelle scuole e nelle opere stampate è quello di Vesalio, che consiste nel levare successivamente delle fette di questo viscere e nel farne rimarcare ciò che ciascun taglio presenta. Questo metodo è il più facile per la pratica, ma il meno utile; giacchè i rapporti veri di quelle parti che non si veggono se non tagliate sfuggono non solamente agli allievi, ma al maestro medesimo. Egli è presso a poco come se il corpo intero si tagliasse per un verso o per l'altro in fette estese e successive per far conoscere la figura e la posizione de' polmoni, del cuore, dello stomaco ec. Eppure questo metodo è quasi il solo che si trovi adoperato in una delle più ragguardevoli opere che sieno comparse sull'anatomia del cervello, quella di Vicq-d'Azir. Un altro metodo che altera assai meno lo stato del viscere, è quello di Willis, il quale per quanto se ne può rilevare dalle oscure descrizioni di Galeno sembra essere stato il metodo dagli antichi adottato.

Dopo avere levata la pia madre si sollevano i lobi posteriori del cervello, si penetra tra le protuberanze quadrigemelle e la volta; si taglia il pilastro anteriore di questa, e disimpegnando le parti laterali degli emisferi si spinge innanzi la loro massa. In tale maniera si vede assai bene il dissotto della volta, e del corpo calloso, e si conservano nella loro integrità i grandi e piccoli tubercoli dell'interno. Vero è però che la crassezza degli emisferi rende la pratica di questo metodo più imbarazzante nell'uomo che negli altri animali. Il terzo metodo d'anatomizzare il cervello è quello di cui Varolio diede anticamente un abbozzo, e che fu seguito poi da Vieussens con maggiore condotta e più minutamente. Si comincia in questo metodo a travagliare nel dissotto del cervello; si seguita la midolla allungata attraverso del ponte del Varolio, dei talami ottici, e de' corpi cannellati, si veggono le di lei fibre espandersi per formar gli emisferj, si possono anzi al bisogno estendere gli emisferi disimpegnando i loro attacchi laterali alle gambe del cervello, spaccare longitudinalmente la midolla e il cervelletto, e allora si vede ciascuna metà della midolla formare una specie di picciuolo che si pianta nell'emisfero della sua parte come il gambo di un fun-

go nel suo cappello. Questo metodo ha il grande vantaggio di presentare maggior facilità per seguire la direzione delle fibre midollari, sola circostanza che possa somministrarci qualche idea sull' andamento delle funzioni del cerebro. Egli è probabile che questo metodo sarebbe stato più accreditato, se Varolio non lo avesse espresso con una figura assai grossolana, e se l'opera di Vieussens non fosse stata, nè si sa il perchè, quasi universalmente obbliata. È presso a poco il metodo di Varolio quello che viene adottato da Gall, e da Spurzheim, e cui essi imprendono a difendere nel corso della loro memoria. Pena a dir vero ch' essi si potevano risparmiare, giacchè un organo così complicato, come il cervello, deve essere esplorato sotto tutte le faccie, e in tutti i modi: bisogna insinuarsi dentro di esso per tutti i versi; e quantunque volta si trova un processo che lascia rilevare qualche nuova circostanza, non bisogna trascurarlo. Egli è dai risultati del metodo seguito da Gall, che bisogna giudicare del metodo stesso: è d' uopo adunque esporre questi risultati con tutta l' esattezza, e confrontarli con quelli che si erano da altri anatomici, e per altri metodi ottenuti.

Egli è noto essere opinione generalmente ricevuta, riguardo all' intima organizzazion del cervello, che la sostanza corticale degli emisferi, e del cervelletto, sia di natura quasi totalmente vascolare e sia una specie di organo secretorio: che la sostanza midollare, avente quasi dappertutto un apparenza fibrosa, sia un ammasso di vasi escretori o almeno di fili conduttori; che tutti i nervi sieno emanazioni di questa sostanza, ossia fascj de' vasi o de' fili suddetti; che la midolla allungata, e spinale essa stessa sia un fascio più grande che gli altri, da cui si stacchino successivamente le differenti paja di nervi spinali; e che finalmente i nervi chiamati cerebrali sien quelli che si staccano i primi dalla gran massa midollare dell' Encefalo. In conseguenza di che si fanno discendere dal cervello lungo i nervi tutte le influenze del sistema nervoso sulla vita organica e tutte le azioni e gli impulsi della volontà, siccome si fanno rimontare per la medesima strada le impressioni fatte dagli oggetti diversi sugli organi esterni de' sensi. Ma per una singolare contraddizione al momento stesso che si ammette la provenienza orginaria della sostanza midollare, e per conseguenza dei nervi da tutta l' estensione della sostanza corticale, si è creduto insieme necessario da

alcuni il cercare e il supporre qualche luogo circoscritto, da cui partano tutti i nervi, o a cui tutti i nervi abutiscano, per farne ciò che chiamasi in notomia la sede dell' anima.

Tale è stata per lungo tempo l' opinione la più dominante sulla tessitura del cervello e de' nervi, e sui mutui loro rapporti, nè lascia essa di dominare tuttora, quantunque i fisiologi in generale non l' abbiano presentata giammai se non come un' ipotesi o una congettura molto leggiermente appoggiata ai fatti. Persino alcuni tra i più dotti sostenitori di quest' ipotesi, per quanto cerchino di appoggiarla, mostrano poi coi dubbj e colle contraddizioni quanta ne sia l' incertezza. E mal si potrebbe in vero sostenere, che tutte quante sono le fibre midollari, tutti assolutamente i filamenti nervosi, traggano l' origin loro dalla sostanza midollare del cervello, o dal cervelletto (1). Se in fatti la sostanza mi-

(1) Io ho sempre guardato i nervi, la midolla spinale ed allungata, ed il cervello come un pezzo solo, unico, identico. È molto indifferente per me che alcuni pezzi di questa massa sieno in un sito piuttosto che in un altro attenuati, e prolungati; anzi non saprei asserire con maggior dritto che i nervi nascano dal cervello, o che il cervello provenga dai nervi e dalla midolla, o che solamente i nervi si uniscano in varj punti col cerebro. (Vedi Lezioni cri-

dolare del cervello e del cervelletto sembra provenire dalla sostanza cinerea, o grigia, la presenza e la diffusione di questa stessa materia in molti luoghi del sistema nervoso era già un forte argomento contro l'importanza esclusiva, in quanto alla produzione de' nervi, attribuita all' Encefalo. Era da rimarcarsi in oltre che l'azione nervosa sulla vita organica continua per qualche tempo anche dappoi che il cervello più non vi contribuisce. Esperienze infinite ed assai cognite sui rettili e sugli insetti doveano diminuire agli occhi de' fisiologi l' influenza del cervello sul sistema nervoso. E si sapeva inoltre da lungo tempo, che la midolla spinale non diminuisce già in ragione de' nervi che n' escono (come il dovrebbe se non fosse composta che di un fascio di nervi mandati dal cervello) ma che al contrario si gonfia, o s' ingrossa in certi luoghi dai quali escono de' nervi cospicui. Soemmering ha nuovamente avvertito, che la grossezza della midolla al-

---

tiche di fiisiologia e patologia vol. 2 pag. 64). La parola origine, dice saggiamente Bichat non dee intendersi che relativamente alla disposizione anatomica. In fatti i nervi sono formati nel medesimo tempo che il cervello, e ci si presentano piuttosto come organi di comunicazione con questo viscere, di quello che come prolungamenti di esso. Anatom. gener. tom: 1. (T.)

lungata non è ne' diversi animali in ragione di quella del cervello, ma che anzi presenta non di rado una proporzione inversa: il che non sarebbe, se la midolla consistesse in un fascio di condotti escretorj dal cerebro provenienti. Le successive ricerche di Monro, Prokaska, e Reil hanno dato sulla struttura de' nervi delle idee affatto differenti da quella che aver se ne dovrebbe per derivar tutti i nervi dalla sostanza midollare dell' Encefalo, e per mezzo di essa dalla corticale. Per lo che molti fisiologi si sono a poco a poco determinati a considerare il sistema nervoso come una rete, tutti i pezzi della quale partecipano sino ad un certo segno all' organizzazione, ed alle funzioni del tutt' insieme; e non già come un albero che non avendo che un ceppo unico si distribuisca, o si divida in branche ed in rami come il sistema arterioso (1).

(1) Non è meraviglia se è stato lungamente creduto che i nervi sieno altrettante produzioni o diramazioni della midolla contenuta nel cranio, giacchè era in addietro cosa troppo generale e volgare in anatomia il considerare le parti minori, o più tenui come formate, o generate dalle maggiori. Ma una fisiologia più rigorosa dovea necessariamente rigettare siffatto linguaggio, e rilevare le assurde conseguenze che ne dipendono. Tutte le parti in un corpo organizzato sono tra di loro continue, e mal si potrebbe per ciò assegnare tra di esse le produttrici, e

Gall, e Spurzheim rigettando la provenienza del sistema nervoso del cervello non ne presenteno già nuove prove, ma si limitano a richiamar quelle che abbiamo di sopra indicato, e che erano state presentate dai migliori fisiologi già da lungo tempo. Pare che in Allemagna sieno state fatte a Gall, su questo proposito, diverse obbiezioni, che non meritavano forse d' esser mosse, e alle quali Gall, e il suo compagno han pur voluto rispondere. Dimostrando, per esempio, che ne' feti acefali il sistema nervoso compie le proprie funzioni relative alla vita organica senza il concorso del cervello, è stato opposto, che gli acefali non sono altro che feti, ne' quali il cervello è stato disfatto in seguito d' Idroprisia. Ma una tale obbiezione, vera riguardo a certi acefali, non può essere sicuramente comune a tutti; e non è raro di vederne di tali, che sono arrivati a tutto il loro sviluppo; quantunque non presentino il minimo indizio d' avere avuto giammai nè una testa, nè alcuna delle parti superiori del tronco. Egli è facile adunque esser d'accordo con Gall e Spurzheim sull' idea ge-

---

le prodotte. Nelle citate Lezioni critiche di Fisiologia e Patologia pag. 76 a 94 sono esposti gli argomenti più forti della non provenienza, e dell' indipendenza de' nervi dal cerebro (T.).

nerale ch'essi si fanno del sistema nervoso dietro le teorie di molti anatomici e fisiologi, rigettandone cioè la provenienza, o la derivazione dal cervello. Ma guardandolo appunto, dietro molt' altri, come una rete Gall e Spurzhein hanno però delle idee particolari sulle maglie e sui nodi, onde questa rete è composta, ed è quì appunto dove incomincia ciò che havvi di proprio nella loro dottrina. Questa dottrina, per ciò che ne riguarda le novità anatomiche, si può ridurre ai dieci articoli o alle dieci proposizioni seguenti.

1°. La sostanza cinerea è *la matrice de' fili midollari:* da per tutto ove dessa si trova nascono de' fili midollari, e dovunque questi nascono esiste pur essa. Ciascuna volta che un fascio di midolla attraversa della materia grigia il medesimo s' ingrossa attesi i filamenti che questa materia gli aggiunge; nè mai alcun fascio midollare si aumenta di mole senza il concorso di questa materia, sia che formi un gonfiamento sensibile, sia che si limiti a seguire ed accompagnare il fascio suddetto.

2°. La midolla spinale non è già un fascio di nervi discendenti dal cervello. I nervi spinali nascono per mezzo di fili gli uni de' quali montano, gli altri discendono, e e ciò si vede sopra tutto negli animali. La

materia grigia dell' interno della midolla spinale è la matrice di questi fili: la midolla si tumefà a ciascun pajo di nervi ch' essa produce, e tanto di più quanto questi nervi esser debbono più considerabili. Così la midolla spinale dei grandi animali, e quella pure degl' insetti e de' vermini a sangue rosso, non è che una serie di nodi, o di gonfiamenti che danno origine a de' nervi, ma tutte queste intumescenze comunicano insieme.

3°. I nervi chiamati comunemente cerebrali, che escono dal di sotto dell' encefalo, e principalmente dalla midolla allungata, non provengono neppur essi dal cervello; al contrario allorchè si seguitano separatamente le radici di ciascun d' esso nella crassezza della midolla allungata, si vede ch' essi rimontano dalla midolla verso il punto ove si mostrano al di fuori, e che non discendono punto dal cervello per attraversar la midolla.

4°. Il cervello ed il cervelletto non sono essi stessi che degli sviluppi, o espansioni di fascj che sono provenuti dalla midolla allungata, nella stessa maniera che ne provengono i nervi. Il cervello in particolare deriva dai fascj, chiamati *eminenze piramidali*, i quali s' incrocicchiano nel sortire dalla midolla allungata andando ciascuno

d' essi verso il lato opposto a quello ond' è partito, e si rigonfiano per la prima volta passando il *ponte del Varolio*, una seconda volta attraversando i tubercoli chiamati *talami ottici*, ed una terza in quelli che chiamansi *corpi cannellati;* sempre per mezzo di fili midollari che la materia grigia contenuta in queste tre parti aggiugne a quelli che i suddetti fascj avevano già originariamente. Il cervelletto poi proviene dai fascj chiamati *processus cerebelli ad medullam* o altrimenti *corpora restiformia*, i quali si rinforzano, ma una sola volta, per mezzo di fili midollari che loro somministra la materia grigia di quello che chiamano *corpo cigliare*.

5°. Questi due paja di fascj (quello onde proviene il cervello, e quello onde deriva il cervelletto) dopo essersi come sopra rinforzati ed allargati, e dopo aver preso per conseguenza una direzione divergente, finiscono col perdersi ciascuno in due grandi espansioni, ricoperte da per tutto al di fuori di materia grigia, che qui solamente merita il nome di *corticale*, e queste espansioni ripiegate in diverse maniere formano ciò che chiamiamo emisferj del cerebro, i lobi e il processo vermiforme del cervelletto.

6°. Nascono da tutta l' estensione delle dette espansioni degli altri fili midollari, i

quali dai due lati del cervello e del cervelletto convergono verso la linea di mezzo, ove i fili di un lato si uniscono a quelli dell' altro, e formano ciò che chiamiamo le *commessure*. Il corpo calloso, il fornice e le sue pertinenze formano la più grande delle commessure del cervello. La così detta commessura anteriore è particolarmente quella che unisce i lobi di mezzo. La commessura del cervelletto si compone degli strati transversali del ponte del Varolio.

7° Quando si sono levate, o stracciate le fibre convergenti che si portano al corpo calloso, e che tengono luogo di *plafond* ai ventricoli laterali, non rimane sotto la sostanza grigia che una porzione midollare che la duplica seguitandone tutte le tortuosità; e lungi che dessa formi una massa solida, come è stato creduto sinquì, rimane sempre in mezzo di ciascuna circonvoluzione del cervello e del cervelletto una soluzion di continuo; e con un po' di attenzione si può dispiegare questa porzione della midolla, come si dispiegherebbe la sostanza grigia se fosse sola. In una parola ciascuna circonvoluzione è una specie di piccola borsa, o di canale, chiuso al di fuori da un doppio strato di sostanza cinerea, e di sostanza midollare, e dalla parte del ventricolo per mezzo di fibre midollari convergenti.

8.° Siccome le paja di fascj, che formano il cervello ed il cervelletto hanno le loro commessure, così le paja che formano i nervi hanno pure soventi volte le commessure loro, assai facili a dimostrarsi per ciò che riguarda il secondo, il quarto, il quinto e il settimo pajo di nervi, ed assai probabili per gli altri. (*Sarà continuato.*)

Quesito proposto dalla Società Medica di Lione pel concorso dell' anno 1810.

Quels sont les effets des brouillards sur la santé, raison du sexe, de l'âge et du tempérament?

Y a-t-il des moyens de se garantir de leurs mauvais effets?

Quelles sont les maladies auxquelles ces brouillards donnent lieu; quelle est leur influence dans les maladies graves, et quels sont les moyens de guérison dans les unes et de soulagement dans les autres?

La Société ne demande pas que les concurrens s'occupent de ce météore en tant qu'il ne paraît que rarement, et comme accidentellement, dans quelques contrées. Mais elle exige des détails sur les effets que produisent les brouillards habituels, qui, u-

ne grande partie de l'année, couvrent certains pays.

La Société désirerait aussi que les auteurs, en traitant de l'influence des brouillards, déterminassent d'une manière précise et claire, les cas où ce météore est nuisible, et ceux où il peut devenir un remède puissant.

La phthisie, par exemple, quoique désignée par ce seul nom générique, offre neanmoins des caractères divers, des indications différentes. En effet, la plupart des pulmoniques qui habitent les côtes de l'Italie, de la Provence, du Languedoc, viennent trouver la santé dans les brouillards qui couvrent le confluent du Rhône et de la Saône ; comme aussi les phthisiques des contrées nébuleuses vont chercher du soulagement, et le plus souvent une santé parfaite, sur les bords de la Méditerranée.

Ce seul exemple suffira sans doute pour faire saisir la pensée de la Société.

Le Prix, de la valeur de 300 fr., sera décerné dans la séance publique de l'an 1810.

Les Mémoires seront écrits en français ou en latin, très-lisiblement et à mi-page, et adressés, francs de port, avant le 1.er Janvier 1810, à M. Balme, Secrétaire-général de la Société de Médecine de Lyon, *rue Dubois*, n.° 85.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. V.

ARTICOLI DELLA SOCIETÀ

Colla Ignazio Prof. Illustrazione de' veri principj, su quali si dee appoggiare la virtù antelmintica. pag. 3

Ambri Giuseppe Dott. Del senso del calore, e dell' organo a cui si riferisce. 13

Bettoli Uberto Dott. Risposta all'esame delle difficoltà mosse contro la pretesa facoltà debilitante della digitale purpurea (vedi Vol. IV. pag. 254). 25 89

Fragni Luigi Prof. Storia d' una Esoftalmia paralitica. 81

Rubini Pietro Prof. Storia d'una febbre anomala accompagnata da un forte fetore di cipolla. 161

Bettoli Uberto Dott. Storia d' una emiplegia accompagnata da un fenomeno straordinario. 176

Brandolini Francesco Chir. Memoria sull'azione de' rimedj chiamati rivellenti. 186

Colla Ignazio Prof. Rapporti d'un Epulide colla gravidanza e di un flusso di sangue da una piaga colla mestruazione. 190

Guidotti Gio. Battista Prof. Memoria sulle Pietre cadute dall'Atmosfera nel Circondario di Borgo S. Donnino. 195

Tinelli Giovanni Dott. di Mantova Socio corrispondente. Storia di un tumore carcinomatoso d'una mole straordinaria pag. 241

Rubini Pietro Prof. Storia di due malattie trattate coll' applicazione esterna dell' arsenico. 255

LETTERATURA MEDICA.

Memoria ed osservazioni sul tremolìo dell' iride, sullo spontaneo passaggio dell'umor cristallino nella camera anteriore, e sulla sua riposizione naturale, od agevolata per mezzo dell' arte

e dell' applicazione dell' estratto di Belladonna, del sig. Becquet (ved. Vol. IV. p. 253.) 45
Memorie della Società medica di Bologna (T. I. Estratto 3. 4. 5).
-- Delle acque minerali saponacee, e particolarmente di quelle della Porretta. *Memoria del Dott.* Castiglioni (ved. Vol. IV. pag. 309) 57 124
-- Osservazioni ed esperienze sul Piliere di Volta; *Memoria del Dott. Luigi* Zanotti. 69
-- Sulla decomposizione dell' acqua mediante la Pila elettrica di Volta; di Benedetto Mojon Prof. 78
-- Saggio d'osservazioni per servire alla storia dei mammiferi soggetti a periodico letargo. *Mem. I. di G.* Mangilli Prof. 128
-- Lettera del Dott. Giuseppe *Gautieri* alla Società di Bologna. 130
-- Sopra una nuova forma di febbre ataxica larvata perniciosa; *Memoria del Dott. G.* Caturegli. 132
Metodo per ottener il Kermes sempre dello stesso colore e natura, del Sig. *Cluzel* il giovine. 77
Ricerche sulla renella e sulle concrezioni calcolose che si formano nel corpo umano. *Memoria del dott.* Egran, inserita negli atti della R. Società d' Irlanda V. X. per l'an. 1806. 79
Notizie varie. 80
Description etc. Descrizione delle malattie della pelle del sig. *Alibert* (3 Estratto V. p. 233 Vol. IV). 134
Note sulla Plica Polacca, del sig. *Mouton* ec. 140
Riflessioni sull' oppio, del sig. *Ananian* 146
Sul concorso de' nervi polmonari all' atto della respirazione: 148
Breve cenno sulla nuova Dottrina Medica Germanica. 151
Analisi della cipolla. 153
Sperienze di *Ritter* sulla potassa e sulla soda. 154
Varietà: Combustioni spontanee. 157
Riflessioni ed osservazioni sul cancro, del sig. *Mannoir*. ib.
Nuovi Meteoroliti. 258
Agli egregi Profess. dell' Arte salutare 159

Storia d'una cangrena guarita per mezzo d'una crisi degna d'osservazione del Dott. *Osthoff* 232
Osservazioni sul ballo di S. Vito e sull'utilità delle purghe per la guarigione del medesimo, del sig. *Mullin*. 235
Observations on the humulus lupulus etc. Osservazioni intorno il Luppolo, per rapporto al di lui uso contro la gotta, ed altre malattie, di *A. Freake*. 238
Memorie della Società medica di Bologna T. I. (*estratto* 5.). Delle acque minerali saponacee, e particolarmente di quelle della Porretta; *Memoria del Dott. Gio: Castiglione* (*continuazione dell' estratto pag.* 124 *di questo vol.*) 270
Epilogo generale della dottrina del Sig. Dott. *Gall* Estratto dalla *Bibliotèque physico-économique etc. rédigée par C. P. Sonnini*. 280
Sulla estirpazione d'un cancro dell'utero (*Annales de la Société de Médecine-pratique de Montpellier*). 288
Osservazioni sulla Trichiasi, del Signor *Carmoy*. (ibid.) 289
Osser. sull'uso interno del nitrato d'argento nelle malattie convulsive, del Sig. Kevventer *D.M. C.* Chirurgo maggiore de' granatieri reali Svedesi (*Bulletin des sciences médicales*). 290
Esempj d'una grande fragilità d'ossa, del Dott. *Carlo Strack* di Magonza (*Giornale di Med. e Chir. pratica di Hufeland*). 294
Sull'affezione comatosa prodotta dall'emanazione dello Zafferano di fresco raccolto (Estratto di una lettera del Sig. *Sage*). 296
Recueil ec. Raccolta delle osservazioni e dei fatti relativi al *Croup*. Parigi Giugno 1808. 297
Esposizione della Dottrina di Gall sul cervello e sul cranio (IV Estratto) Rapporto sopra una memoria di *Gall* e *Spurzhein* relativa all'anatomia del cervello, fatto all'istituto di Francia nel Maggio 1808 da una commissione della classe di scienze fisiche (*Vedi Bibliotèque Médicale Tom. XXI.*) 300
Quesito proposto dalla Società Medica di Lione pel concorso dell' anno 1810. 316